

NICOLA IORGA

**L'Italia
vista da un romeno**

Prefazione di GIULIO BERTONI



MILANO
EDIZIONI "LA SPIGA,"

1930

L'ITALIA
VISTA DA UN ROMENO

DI QUESTO VOLUME, TRADUSSE:

L'ORIGINALE ROMENO:

NELLA COLLINI

L'ORIGINALE FRANCESE,

NICO FERRINI

COLLAZIONÒ IL TESTO:

ALFIO BERRETTA

NICOLA IORGA

L'Italia vista da un romeno

Prefazione di GIULIO BERTONI



MILANO
EDIZIONI "LA SPIGA .."

1930

Del presente volume sono stati tirati tre esemplari numerati a mano, fuori commercio, su carta speciale, contrassegnati dalle lettere A. B. C. per: la MAESTÀ DI RE CAROL II DI ROMANIA; S. E. GIULIO MANIU, Primo Ministro romeno; S. E. NICOLA IORGA, autore della presente opera. Ciascuna di dette copie, porta la firma autografa dello scrittore italiano Alfio Berretta, che collazionò il testo.

Ogni diritto di riproduzione del presente volume, anche parziale, è proibita in Italia, avendone acquistata la proprietà la Casa Editrice "Edizioni La Spiga" di Milano.

P R E F A Z I O N E

Il nome di Nicola Iorga (nato a Botosciani nel 1871) è noto in Europa come quello di uno dei più forti e vivaci assertori della latinità romena.

In Italia non c'è, fra le persone colte, chi non sappia come egli abbia dimostrato, in opere insigni di storia antica e moderna, lo snazionalizzarsi dei Daci, dei Geti, dei Traci, degli Illirici per l'influsso costante della colonizzazione romana, e come via via, attraverso i secoli, egli abbia cercato, scoperto e seguito le tracce ideali dell'Italia e della Francia nella storia romena. Il suo sano e convinto apostolato latino, che ha contribuito gagliardamente ad affermare in Romania una salda coscienza nazionale, ha risvegliato in taluno il ricordo di ciò che in Belgio ha compiuto Henri Pirenne e nei Grigioni ha preparato il Decurtins. Ma Nicola Iorga ha fatto opera più vasta e profonda, sostenuta dal pre-

stigio che gli viene dalle sue doti eminenti di studioso e di uomo d'azione e dall'originalità del suo pensiero. Accanto allo storico, che indaga il processo della romanizzazione e il costituirsi alla periferia dei nuovi centri autonomi neolatini, si sente vivere in lui il poeta, il letterato, lo studioso pensoso dei maggiori problemi del mondo moderno. Ciò in centinaia e centinaia di scritti, tutti importanti, fra libri, opuscoli e articoli. Non è meraviglia che, portato per cultura e per temperamento alla politica, egli, anelante alla giustizia e pieno il cuore di speranze e di aspirazioni a una patria più grande, sia divenuto nelle ore tragiche del conflitto mondiale una guida alta e sicura del popolo romeno. Uomo di governo, presidente dell'Assemblea Nazionale, insegnante nell'Università di Bucarest, Iorga appare animato in tutta la sua attività, molteplice e feconda, dal fervore di un profeta e dall'intuito largo e preciso di uno storico di razza.

Quest'uomo, che ha fondato a Roma l'« Accademia romena » per intensificare i rapporti culturali fra il suo popolo e il nostro e ha istituito a Venezia una « Casa romena »

e ha, come nessun altro, contribuito a diffondere in Romania la conoscenza della nostra letteratura, da Dante al Carducci, e della nostra storia civile, dal medio evo all'età contemporanea, vive da molti anni in così piena comunione con gli spiriti dei nostri maggiori, sente in sé così profondamente le esigenze della nostra tradizione, e interpreta così umanamente e acutamente le nostre speranze e la nostra fede, che non può dirsi straniero in nessuna città; in nessun luogo italiano. In Dalmazia, a Venezia, a Padova, a Pavia, a Roma, a Napoli, egli è venuto con la sua seria preparazione storica, che è già uno stimolo alla comprensione dei popoli, e con il suo animo aperto e pronto ad intendere così le ragioni della nostra vita sociale come la gloria dei nostri monumenti e il fascino del nostro paese.

* * *

Questo libro, che racconta i suoi pellegrinaggi compiuti in tempi diversi e talora in momenti gravi per l'Italia, è non di rado d'una impressionante sincerità, ispirato da piena indipendenza di pensiero, ma è sem-

pre pervaso di simpatia anche laddove il giudizio sembra troppo sommario e la conclusione troppo severa. I ricordi storici, che gli si fanno incontro ad ogni passo, non gli impediscono di sentire con vivacità di colore e di tono il paesaggio e di ritrarre con schiettezza usi e costumi, come se questi gli si svelassero per la prima volta, infondendogli un ammirato stupore. Alcune pagine vibrano di commozione, altre sono mosse da una dolce e melodiosa onda di poesia. Cala la sera a Genova :

« Sono di nuovo nella città bianca, la città
 « dai palazzi di marmo. Dall'alto della Vil-
 « letta, guardo verso il mare che si avvolge
 « mollemente nelle scure brume serali. L'oc-
 « chio scende a precipizio nella valle, dove
 « ammucciate tra monti e acqua, le case par-
 « si stringono e si accavallano. Sembrano
 « bianche come il latte, divise dalle strade
 « anguste, serpeggianti, che qui appaiono e
 « poco più in là si perdono all'improvviso
 « nella confusione architettonica. Il giardino,
 « che si arrampica sulla roccia artificiale, è
 « ombroso e silente. Le masse nere degli al-
 « beri immobili, aggiungono solennità alla

« sera, che scende piano piano, quasi inav-
« vertitamente ».

A Venezia il festoso sorgere del giorno gli
detta queste parole : « La città si sveglia. Es-
« sa respirà cantando. I bambini fanno vi-
« brare l'aria con le loro sottili trombette di
« latta, i giovanotti parlano con la loro voce
« appassionata come una preghiera. Sola-
« mente le donne tacciono; esse parlano u-
« nicamente con l'incomparabile ritmo dei
« loro movimenti ».

« Ecco sulla riva degli Schiavoni : « Ci
« sono tutte le classi : dal vecchio alto con
« gli abbondanti baffi bianchi che, nella sua
« pelliccia di famiglia, pare un patrizio sce-
« so da un quadro del Tiziano, al negozian-
« te agile nel suo cappotto tiepido, fino alle
« popolane che hanno una abbondante quan-
« tità di capelli neri o biondi pettinati in
« forme strane e battono forte il selciato
« col tacco degli zoccoletti, appena trattiene-
« ti con la punta del piede sopra la calza nera,
« che si intona benissimo al resto dell'ab-
« bligliamento ». Sono deliziosi quadretti,
« sobri, nitidi, ben disegnati; impressioni colte
« dal vero ed espresse con parole pittoresche,

come in questo schizzo sui venditori di Napoli all'aperto: « Vendono conchiglie rosate, « con le quali i ragazzi fischiano; trombe di « latta di dimensioni straordinarie; ostriche « fresche, teglie di piccole ciambelle attaccate le une alle altre, palloni multicolori, « bambole vestite che parlano, polipi bolliti « e ogni qualità di molluschi e frutti di mare. « Attorno a questi venditori, la folla enorme, « che si agita, parla, gestisce, contratta e litiga, sembra un mare in tempesta. Lo « sfondo di questo vivacissimo quadro pieno « di movimento, tipicamente meridionale, è « formato dal Vesuvio fumante e dal mare « glauco, tutti e due fasciati da un'onda di « nebbia sottile e delicata ».

Non minore freschezza e spontaneità hanno altre pagine, in cui Iorga fissa, rapidamente e nettamente, i caratteri di alcuni tra i nostri maggiori artisti. Non c'è sfoggio di erudizione, ma soltanto semplicità, chiarezza, quasi linearità. Il Veronese, « legato alla « grandezza di Venezia » apre prospettive che sono caratteristiche di quella Città e rende « la luce particolare delle lagune, quel mi- « scuglio d'azzurro e di oro che distingue le

« sue tele e che non è portato da Verona,
 « ma si è formato a Venezia nella instan-
 « bile ammirazione della meravigliosa tra-
 « sparenza dorata dell'aria e del cielo di una
 « purezza luminosa, del mare crespo e ra-
 « dioso ». Tintoretto è più triste, più cupo,
 anch'egli veneziano, « non per la maniera
 come ha dipinto l'aria luminosa, il cielo chia-
 ro dello sfondo dei suoi quadri; ma perchè
 ha saputo rendere in modo mirabile quella
 speciale ombra profonda, che le case vene-
 ziane hanno in quasi tutte le ore del giorno.
 Avrà imparato queste cose anche dai mae-
 stri che ebbe da giovane, perchè è inevita-
 bile che ritenesse parte di quello appreso da
 loro; ma lo stile personale gli viene dall'aria
 lassa e rinchiusa, da quell'umido crepusco-
 lare, dal chiaro scuro delle abitazioni e delle
 stradette veneziane ».

Iorga sa alternare rapidi scorsi storici a
 limpide pagine letterarie sullo sfondo del pae-
 saggio. Il canzoniere petrarchesco, ad esem-
 pio, gli fornisce preteso ad alcune osserva-
 zioni, che vanno fra le migliori del volume:
 « La poesia ha tra molte altre virtù, quella
 « di saper parlare a ognuno il suo linguag-

« gio. Per quanto il soggetto sia locale o na-
 « zionale o sia legato ad un'epoca o appar-
 « tenga ad una data scuola, essa supera le
 « intenzioni del suo creatore per l'immorta-
 « lità che le ha dato il genio. Lo studioso
 « può ricondurla alle sue origini, ma per
 « quelli che ne intendono tutta la suprema
 « bellezza e non vogliono allontanarla dal
 « proprio cuore, se pure passino i secoli, essa
 « è sempre contemporanea. Quanto più que-
 « sta poesia è grande, anzi direi — ciò che
 « non è il caso per tutta l'opera del Petraca
 « — quanto più è originale, tanto più essa
 « risponde al richiamo di tutte le sofferenze,
 « di tutte le aspirazioni. Perciò Laura dalle
 « chiome d'oro passa di secolo in secolo e di
 « generazione in generazione, come l'imma-
 « gine pura della bellezza che non si mac-
 « chia solcando i volgari sentieri della vita
 « e non lascia intaccare la sua perfezione
 « dai crudeli graffi del tempo ».

Il Goldoni è ritratto in breve, ma al vivo, con quella sua Venezia avvolta nella atmosfera dei « campieli » ; con quella sua gente che discorre da una finestra all'altra e dice parole, che volano nell'aria ; con i suoi caffè,

le sue locande, i suoi negozi frequentati da una società varia e diversa. In questo commediografo — « incantevole per tutti, anche per gli scettici, per i difficili in materia di gusto, per i modernisti » — rivive tutta la società veneziana; ma « una sola cosa manca nelle sue commedie: il governo veneto »...

* * * .

Piace cogliere queste e altrettali impressioni sul nostro paese, sulla nostra storia e sulla nostra arte, nelle pagine di uno scrittore, che, pur mantenendosi nell'anima profondamente romeno, ha in sé qualcosa di europeo e sa collocare, senza nessuno sforzo, avvenimenti, indirizzi e idee entro il vasto e complesso svolgimento di una storia, che trascende interessi particolaristici e assurge a un valore nazionale e, appunto perchè nazionale, anche universale. L'internazionalismo di Iorga non è astratto; non prescinde dalle forze etniche e linguistiche, non cancella gli Stati, non nega le nazioni, ma riconosce il dovere nei popoli di comprendersi, soprattutto in quelli che hanno comunanza di origini e di ideali. Iorga crede alla penetrazione delle idee

P R E F A Z I O N E

e della culturá fra genti di tradizione e di storia diverse, crede agli influssi delle civiltà e dell'arte, e negli scambi intellettuali fra le nazioni trova una ragione di sviluppo e di progresso, non un motivo d'imbastardimento o di rinuncia. L'umana solidarietà. è imposta da bisogni comuni, che occorre lealmente riconoscere, senza che per questo i popoli vengano meno alla loro determinata missione nel mondo. L'impermeabilità non è degli esseri umani; e se anche ogni periodo storico ha i suoi sviluppi, i suoi orientamenti e le sue necessità, resta sempre che l'esigenza della vita superiore dello spirito — vita veramente umana — si accampa con forza inderogabile.

Ora noi viviamo in un secolo che ha preoccupazioni diverse da quelle dei tempi passati: preoccupazioni ideali, le quali (dice Iorga) non possono essere sostituite da sole cure materiali, che sono di per se stesse in gran parte sterili di risultati efficaci. Nobili e forti convinzioni, che sono una fede e un programma.

GIULIO BERTONI

PRIMA PARTE

ITALIA E ROMANIA

LE VIE DELLA PENETRAZIONE ITALIANA IN ROMANIA

Alcuni giornali italiani criticano, e con ragione, la sentimentalità delle relazioni del loro paese con la Romania.

In questo tempo, nel quale gli interessi materiali sembrano dominare ed anche, perchè no, tutto sostituire — benchè non sia da escludere che stia preparandosi un più forte e nuovo idealismo — non soddisfa più quello che poteva andar bene in altra epoca più ingenua, più credula, più facile a lasciarsi persuadere dal sentimento. Non si pensa più che basti la visita, a Roma madre, di pochi pellegrini romeni, condotti da qualche pastore transilvano, come ad esempio il padre Cârzan, i quali depongono fiori ai piedi della colonna del « padre » Traiano. Non si ammette che si possano racchiudere i rapporti fra due popoli della stessa stirpe, ma aventi ciascuno i propri interessi particolari, nei brindisi pronunciati dopo il solito banchetto d'onore, che naturalmente lasciano ognuno nella completa ignoranza dell'altro.

E' chiaro che non occorre abbandonar tutto questo bagaglio ideologico come cosa vuota ed

inutile, anche se tra italiani e romeni non vi fosse che la sola somiglianza delle lingue, perchè bisogna pensare che se l'anima forma la lingua, anche la lingua e per la sua logica speciale e per la sentimentalità che porta seco forma e trasforma l'animo. Fra nazioni che pensano nella medesima maniera e che hanno la stessa propensione a ideali comuni, è più facile intendersi che non lo sia tra genti nelle quali la psiche etnica è assolutamente diversa.

Ma, ritornando alla affermazione fatta più sopra, che riconosce come preminenti e necessari gli interessi materiali del momento, è certo che l'Italia ha oggi un incontrastabile bisogno di espansione.

Soltanto è bene intendersi che cosa significhi ai nostri tempi, ben diversi da quelli passati, un'espansione. Conquista? Se è possibile, anche conquista, ma non è facile impresa esercitar con profitto una dominazione su gente che questa dominazione non accetta volentieri e che in ogni momento si sforza di sottrarsi a quello che chiama insoffribile giogo. Una più esatta valutazione non fa entrare nel novero certe imprese che in altri tempi erano considerate gloriose. L'era dell'antica Roma, è chiusa ormai da secoli e anche l'epopea napoleonica in nessuna condizione e da nessuno potrà ripetersi.

Ma espansione ha pure significato di influenza. Materiale o morale? Entrambe. L'una prepara l'altra, l'una procede dall'altra. Soltanto i teorici e gli spiriti ristretti possono separarle. Espansione soprattutto significa aiuto e collaborazione. Beninteso è un'*occupazione*.

Si prende qualche cosa al di là dei propri confini e si assume il compito di riempire il vuoto che le forze indigene non possono colmare. In questo caso in luogo dei sentimenti d'indignazione e di odio si suscitano quelli ben più utili per il felice svolgersi della vita nazionale del « conquistatore » della obbligazione e della riconoscenza. Questo l'Italia nelle regioni del Danubio inferiore non ha ancora cercato, mentre vi sono state appena tentate disordinate e caotiche imprese individuali affidate all'azzardo.

L'insuccesso, perchè questo insuccesso c'è, bisogna riconoscerlo, non è dovuto all'indifferenza e meno ancora all'avversione dei romeni. Qualunque siano i vari atteggiamenti della politica orientale, suggeriti dalle necessità del momento, noi conserviamo verso l'Italia sentimenti che la rettorica non può e non deve guastare. La loro manifestazione è chiara, semplice ed evidente.

Non siamo mai stati, come altri lo furono, nel campo avverso all'Italia e, non avendo perciò niente da farci perdonare, non siamo costretti ad impiegare, come quelli, il linguaggio del fanatismo. Aspettiamo un'Italia che non viene, e, siccome l'Italia *deve* cercare l'espansione dal lato nostro, la colpa di ciò è da ricercarsi nei metodi seguiti fino a questo momento.

Ma forse è bene cercarne altri per trarne utili insegnamenti.

Come storico dirò, secondo la mia competenza: quelli che dalla storia derivano.

Molti secoli fa gli italiani sono stati verso le foci del Danubio, e anche molto più in là e vi hanno esercitato una grande influenza.

Cerchiamo di definire questa preponderanza per trarne ammaestramento.

Genovesi e veneziani (com'è naturale parlando a Genova mi estenderò maggiormente sul suo passato che del resto ho studiato con amore anni fa quando, ventenne, abitavo nella scomparsa via Giulia. Oggi un giovane romeno, Giorgio Bratianu, seguendo i miei dettami, ci presenta un suo accurato studio sul commercio genovese del secolo decimo terzo), dopo uno studio profondo delle condizioni particolari del luogo, organizzarono il lavoro di espansione nel paese lontano. Non studiavano sui libri d'economia politica stampati a Berlino, ma la lunga e personale esperienza dava loro ben altra competenza di quella che deriva dalle ideologie degli scienziati e dei pubblicitari. Conoscevano a fondo di che si trattava, sapevano quello che occorreva fare da gente veramente pratica e sapiente a un tempo. Inoltre, avendo appresa con la «geografia» e «l'etnografia» anche la storia di quei territori, s'ingegnavano a svolgere la loro missione strettamente commerciale senza ledere gli interessi degli altri. Se la concorrenza era allora fra Genova e Venezia, oggi è tra l'Italia, la Germania e la Francia. La concorrenza vi sarà sempre; è cosa inevitabile e fatale. Bisogna non ignorarla, difendersene e adattarvisi. Nella lotta fra le due repubbliche Genova vinse. Con quali mezzi? Mercè la sua perfetta organizzazione. Tutti i genovesi interessati a questo commercio contribuivano ad un movimento unico, diretto per la via migliore al conseguimento dello stesso fine. Avevano un centro propulsore e da quello si dipartiva l'azione che dava vita ai nuclei e alle cel-

lule formate dagli stabilimenti e dalle colonie.

Andarono in Galizia dove subentrarono ai fiorentini (come Tedaldi) ai quali appartiene anche quel Filippo Buonaccorsi detto Callimaco, che fu verso il 1500 il precettore dei principi di Polonia. I fiorentini trovarono subito un altro campo di azione, anch'esso bene definito, in Ungheria. Ma si stabilirono a Cracovia e innanzi tutto a Leopoli, i maggiori centri economici della provincia, si fissarono anche nella Crimea che era allora una Gazaria dei Cazari turanici, una Gozia, dei lontani ormai scomparsi Goti, a Caffa, splendida città che era collegata alle sponde occidentali del Mar Nero, alle foci del Danubio, dove fioriva Licostomo, all'imboccatura del Dniester, dove si ergevano le mura di Moncastro, la Cetatea-Alba dei romeni, tradotta in Ak-Kerman dai Turco-Tartari, anche per gli invasori russi nel 1812, ed anche a quella parte di Costantinopoli che era già dal 1261 la loro Pera. All'est andarono fino al Cubano, al Caucaso, al Mar Caspio. Le vie tra il nord e il sud erano tutte di loro appartenenza. Si può dire che fossero di loro creazione, e per la prima volta si presenta questa particolarità che la Moldavia, lo stato settentrionale romeno, ben diverso da quella riunione di stati popolari che era la « Valacchia », deve la sua creazione economica anche ai Genovesi.

Senza la guardia severa ed efficace esercitata dai principi moldavi il commercio genovese sulla « via tartara » non sarebbe mai esistito, come pure senza il commercio genovese mai si sarebbe affermata, sviluppata ed arricchita la Mo'davia stessa.

Ma non basta aver l'organizzazione propria ;

il passato insegna come sia necessario *anche sottemmetterle ogni altra forza che possa esser diretta verso lo stesso scopo.*

Così fecero gli italiani del cinquecento e del seicento. Benchè Venezia avesse altri scopi verso la politica generale europea, benchè Genova si trovasse in un periodo di decadenza, il commercio romeno, soprattutto quello dei Moldavi, *parlava romeno.*

Impiegava per questo, nella Moldavia e nella Galizia polacca, greci di Cipro, di Creta, sudditi veneziani e forse anche qualche armeno, seguendo una sua propria via.

Più tardi, nella seconda metà del secolo decimo settimo, greci di Ianina, nell'Epiro, romeni dei Balcani e macedoni facevano lo stesso. Scrivevano in greco, ma i loro figli li mandavano a Venezia ad imparare l'italiano e le loro relazioni più strette erano con Venezia fin dopo il 1700.

Ogni commercio, ogni espansione nazionale che non consista solo in commercio, ha bisogno, checchè ne dicano gli spiriti gretti, che stanno solo a riguardar i bollettini dei cambi, *di un'atmosfera morale.*

Si compra da chi si ama, non si prende la merce da chi si odia o si teme, anche se ciò possa costituire un vantaggio. Ce ne dà esempi anche la storia più recente. Esistono antipatie irriducibili.

In ogni modo mai senza la simpatia un'espansione può essere veramente compiuta.

Nel secolo decimottavo, quando i così detti Farnarioti dominavano i paesi romeni, gli italiani ebbero anche questo vantaggio: una gran città

straniera, Vienna, fungeva da mediatrice per la loro influenza ed espansione. L'architettura, la pittura, la scultura, la musica appartenevano nella città imperiale ad italiani o a loro imitatori. Anche i greci che venivano a stabilirsi si modellavano secondo questa tendenza dominante.

Così, dopo i bei versi scritti in italiano, verso il 1580, da Pietro detto Cercel (il pretendente al trono di Valacchia, esule in Francia) e il suo inno a Dio, raccolto e pubblicato da Stefano Guazzo, nei « Dialoghi piacevoli », anche il primo tra i poeti romeni contemporanei, Giovanni Vacarescu, ebbe cultura prettamente italiana, tanto che firmava le sue lettere in italiano « di Vacaresculi » e parlava in italiano all'imperatore Giuseppe II in Brasciov (Kronstadt) di Transilvania, dando norme italiane nelle sue « Osservazioni » sulla lingua romena a questa nuova poesia. Così Metastasio venne tradotto, una ventina d'anni dopo, dal boiaro valacco Slatineanu; e, quando Alfieri diede al dramma italiano un grande contenuto morale, elevando l'animo della gioventù a più nobili ideali patri, i romeni ebbero facilitata la traduzione del « Saul » da questa riforma degli animi. Ma l'influsso italiano non si fermò a questo. Abbiamo già quattro traduzioni di Dante: quella in prosa assai accurata della signora Chizu, quella del novellista moldavo N. Gane, e infine una quarta del più grande letterato romeno, Giorgio Cosbuc, alle quali si aggiunge ora quella in via di pubblicazione di un altro moldavo, vivente, Bazdugan. Si permetta allo storico, che è anche uno degli uomini politici della sua patria, alla cui storia recente la sua stessa vita è legata da oltre

trent'anni, di dire che soltanto su queste vie si può dirigere l'espansione italiana verso il suo paese.

Cercare un centro (*Bucarest potrebbe esserlo non solo per la Romania, ma anche per tutta la penisola dei Balcani che ne dipende in gran parte*) e in questo centro creare un organismo a cui i nuclei e le cellule siano in continua e stretta dipendenza. Aggiungervi altre forze e iniziative che tendano allo stesso fine. Sforzarsi di crearvi intorno quanto più è possibile di *intesa morale*.

Molti romanzi, novelle ed altre opere romane si stampano adesso in Italia; bisognerà perciò che a sua volta la letteratura italiana sia diffusa in Romania nei testi originali ed anche in buone traduzioni.

Ecco i metodi da seguire per giungere allo scopo. Per parte mia vorrei anche di più: cioè, *che questa influenza si estendesse fino alle classi popolari*.

Dicevo già a Parigi, e la ripeterò sempre, che non basta guadagnare a un'idea gli individui delle classi colte e farne gli schiavi di una moda straniera, né render possibile la conoscenza di una parte, spesso la meno importante, di una letteratura destinata all'esportazione.

Per conquistare un popolo, una nazione deve appoggiarsi ad una vera espansione materiale oltre che spirituale.

L'industria cerchi nel modo più propizio e nel campo del suo dominio, senza disperdere in sforzi divergenti le proprie forze, quello che può adattarsi meglio al gusto della maggioranza dei compratori.

La carta e la tela italiana troverebbero la migliore accoglienza in Romania.

Al capitale, che è solo una forma concentrata dell'energia nazionale, e certo quella che manca di ogni caratteristica nazionale, se ne aggiunge un'altra che ha ben maggiore importanza: l'iniziativa, che è spesso composta di scienza, di talento, di volontà creatrice.

Fino a non molto tempo fa accadeva che venissero da noi con i muratori, adesso quasi spariti, anche contadini italiani.

Ne ho conosciuti vari gruppi nella terra dell'Oltenia, dove si sono quasi assimilati alle genti del luogo, senza che ne risultasse un'utilità vera né per gli italiani né per i romeni.

Oggi sul basso Danubio occorre ben altro che questi piccoli nuclei di lavoratori.

In quelle terre un'intera nazione prepara il suo risveglio rurale, che certo sarà forte e grande; benchè io non possa nascondermi, e non possa tacere, che sopra di essi si è, nei lunghi anni di oppressione, esercitata l'influenza orientale che addormenta e paralizza pensiero ed azione. Sono stati lungamente sfruttati e il frutto del loro lavoro l'hanno dovuto cedere al Sultano, al principe, al funzionario, al proprietario, insomma a tanti e tanti padroni che in loro è radicata, con lo scoraggiamento della disperazione, anche una certa inerzia. Bisognerebbe che queste genti trovassero appoggio amichevole che li aiutasse nella rivalutazione delle loro terre benedette.

Spero di vivere abbastanza per vedere tra quelli che compiranno questa nobilissima opera di rigenerazione morale e materiale anche gli italiani

la di cui sorte è stata tanto migliore. La loro sapienza è chiaramente visibile nei magnifici campi lombardi resi fertilissimi dall'intelligente, avveduto e intensissimo lavoro millenario. Qui i migliori tra i nostri agricoltori dovrebbero venire a imparare da questi bravi maestri.

Programma difficile quello che ho finito di esporre brevemente; ma è soltanto lottando e vincendo le più aspre difficoltà che si forma la vera grandezza delle nazioni.

ITALIANI E ROMENI

Fin verso la fine della prima fase del Medio Evo, è impossibile ammettere una separazione durevole, fondata su una coscienza speciale per ogni parte, del mondo romano, di cui le conquiste della Repubblica e dell'Impero avevano fatto una sola unità. E non è neppure il caso di uno smembramento dell'ideale romano, che resta, fino alle soglie dei tempi moderni, identico, intero, indivisibile teoria politica necessaria nella sua unità, che domina tutto il caos dei cambiamenti territoriali, delle avventure personali e l'inquietudine crescente delle tendenze di organizzazioni nazionali. Altrove (1) abbiamo mostrato che solo una nuova epoca di realismo (che prende tuttavia a prestito dall'eredità romana il saldo cemento delle leggi della sola filosofia politica che l'umanità aveva potuto dare fino allora, il diritto romano, risuscitato come una necessità del tempo da quel Bartolo, la cui memoria sarà ben presto celebrata in tutto il mondo civilizzato), che solo quella nuova

(1) Le basi necessarie di una nuova storia del Medio Evo. La sopravvivenza bizantina nei paesi romeni. Due comunicazioni fatte il 7 e 8 aprile 1913 al Terzo Congresso Internazionale di Studi Storici a Londra. — Bucarest, 1913, in francese.

êra di forze, di governo e di frontiere lacererà la veste, fino allora intatta, dell'Impero e della Chiesa. Si tratta qui di un'altra cosa : del sentimento di una differenza reale e irrimediabile che, senza allontanare dei rimpianti profondi e certe speranze, fece dell'Occidente un mondo opposto all'Oriente.

All'inizio, e perfino all'avvicinarsi dell'epoca di Carlo Magno, l'ardito creatore di un nuovo ordine imperiale che partiva dall'antica Roma contro la Roma nuova, per dei bisogni locali e religiosi, il senso della vita comune, come in un lungo passato che aveva contenuto gli stessi sforzi, le stesse glorie, e, più recentemente, le stesse disfatte, resta onnipotente. Quel che contribuì ad indebolirlo non è, in prima linea, il carattere greco (nell'Ellade, in Macedonia, in Tracia e in Asia Minore) e orientale (armeno, siriano, arabo, egiziano) di Bisanzio, che aveva altri nemici e altre difficoltà in seguito a queste inimicizie, e neanche certi antagonisti dinastici. No, poichè, se in Oriente c'era una mescolanza di nazioni che non avevano neppure l'abitudine di parlare il latino, in Occidente le razze germaniche, e resti della razza celtica, parlanti il loro proprio linguaggio, erano rimasti anch'essi non assimilati e né volevano né potevano assimilarsi ; e, quanto alle dinastie, da una parte e dall'altra, esse erano levate sugli scudi dalle sorti mutevoli delle battaglie. Vi era tuttavia una cosa, importantissima, abbastanza antica, ineluttabile : *la liturgia latina dell'Occidente, la liturgia greca dell'Oriente più vicino*. E, se gli occidentali non capivano che nelle regioni romane sempre più abituate anch'esse ad

altri suoni e ad altre parole che i canti di chiesa il vangelo e la predicazione sacra, gli orientali capivano, essi, le Sante Scritture, le lodi consacrate alla divinità e le raccomandazioni morali in suo nome.

Una volta precisate le divergenze e riconosciuto il loro carattere immutabile, due penisole del Sud dell'Europa - quelle nelle quali s'era sviluppata più forte e più brillante la vita politica e la civilizzazione - stanno l'una di fronte all'altra: la Grecia, che aveva dimenticato la sua fase ellenica non solo, ma non poteva neppure pensare a quel passato pagano, agli altari di marmo bagnati dal sangue delle vittime che con un santo terrore cristiano, e l'Italia, che si sentiva soltanto come la culla e la base della grandezza romana, senza alcuna fierezza di razza superiore, senza alcuna pietà verso i Latini, nel sangue e sul territorio dei quali erano state posate le solide fondamenta del grandioso edificio imperiale.

Queste due contrade si rendevano ben conto della loro dissimiglianza, ma non ne risultava nessun odio, nessun disprezzo, nessuna tendenza d'invasione. Abituati alla chiarezza delle nostre carte, non possiamo trasportarci sufficientemente nello stato di spirito delle genti che non facevano i loro studi sugli atlanti, e che non avevano l'immagine del mondo sui muri. Questa Italia che non voleva conoscere alcuna cosa all'infuori di Roma nella quale ella s'era concentrata e perduta, si estendeva naturalmente a Ovest con la Gallia e non poteva esservi una separazione da quel lato, dal momento che la regione a Nord del Po era pure una regione dei Galli, conquistata,

dominata e snazionalizzata quasi nelle stesse condizioni dell'altra; in un modo altrettanto naturale, l'Italia si continuava, attraverso l'Istria, con quella Dalmazia che era, per così dire, italica anche in virtù delle sue primitive popolazioni, poichè gli Illirici di cui facevano parte gli Iapigi e i Veneti, e di cui si sono scoperti dei clan fino in Tirolo, erano egualmente gli abitanti dell'una e dell'altra riva adriatica prima dell'espansione dominatrice romana.

In un'epoca dove, in Oriente, uno stato con forme romane è invaso e penetrato da elementi germanici nel corso delle loro peregrinazioni guerresche, elementi germanici della stessa natura presero possesso, con o senza l'autorizzazione *preventiva* degli Imperatori d'Oriente, della provincia occidentale italiana più vicina. Poi, quando l'Impero di Costantinopoli credette di poter passare da questo pericoloso sistema di appalto accordato ai barbari a una regia più sicura, l'azione di Giustiniano assorbe l'intera penisola. Quando un nuovo ordine barbaro sommerse anche questa restaurazione romana, pretensiosa e frettolosa, in uno stile che sembrava piuttosto archeologico, rimanevano dei legami, e dei più stretti, per la perpetuazione del dominio degli esarchi bizantini su certi punti della costa; tanto in Liguria che, soprattutto, sul litorale veneziano e, nello stesso tempo, per il carattere esclusivamente bizantino del Mare, dove nessun'altra flotta che quella di Cesare era capace di resistere alle naviganti masnade dei pirati.

Quando, in Occidente, si disegna un movimento offensivo contro l'Oriente imperiale, esso non

viene dalla parte dell'Italia, che dopo un'epoca longobarda accettava con sommissione un'egemonia franca, ma dalla parte di quegli stessi Franchi. E il loro re non era stato acclamato Cesare dalla coscienza italica separatista, ma da quella parte della plebe romana, trasformata per quell'occasione in *populus romanus*, di cui poteva disporre il papato desideroso di avere un Imperatore a sua disposizione. Con l'annessione della Pannonia, strappata agli Avari, come con la pressione esercitata sul ducato bizantino di Venezia, quel nuovo Impero — che rapidamente aveva oltrepassato quella sua destinazione speciale di servire la Chiesa — contribuì di nuovo, malgrado la delimitazione invocata anche talvolta più tardi fra Carlo Magno e l'imperatore Niceforo, a confondere — del resto secondo i suoi principi d'esistenza — il mondo latino col mondo greco.

Quando nell'VIII secolo, il Papa Gregorio III si levò contro gli Imperatori iconoclasti, non fu l'Italia sola che lo sostenne nell'ipotesi di una concentrazione destinata a difenderlo contro le eresie dell'Oriente semitico, razionalista ed astratto, passato per il canale di Bisanzio, da lungo tempo perduta per la latinità. Allo stesso modo che più tardi lo spirito di Gregorio VII, la nuova interpretazione ecclesiastica della romanità unica, ecumenica, non ha nulla a che fare con l'Italia se non in quello che concerne il territorio dove si svolse il combattimento, e dove fu compiuto il martirio del suo promotore; gran parte della penisola rimase indifferente al dramma che si svolgeva fra i due legittimi eredi di Roma. Quando, dopo ciò, durante un secolo ancora, la

guerra accanita continua fra il papa e l'imperatore, non è l'Italia che lotta contro l'invasione germanica, ma la vita cittadina, nuovo elemento politico, che si difende dalla violenza esercitata dall'antica unità imperiale come sarebbe pronta a difendersi contro quella che la nuova autorità del papato dominante volesse esercitare.

Ma nel X e XI secolo si produce un grande fatto economico; l'impero bizantino ringiovanito di Niciforo Foca, di Tzimiske, di Basilio, respinge le armate degli Arabi del Califfato e le allontana dal mare, strappando loro quel gran campo permanente dei pirati che era stato Creta. I porti della Tracia, dell'Asia Minore, della Siria, dell'Egitto si aprono ai mercati cristiani in condizioni superiori di sicurezza e di garanzia. Nello stesso tempo la caduta dell'Impero bulgaro d'Akhrida, la pacificazione delle rivolte macedoni, liberano il litorale dell'Adriatico e rendono praticabile la Via Egnazia. Ma lo stesso Impero ha perduto troppo della sua forza per poter sfruttare la situazione economica così acquistata per mezzo dei suoi soggetti e, d'altro canto, esso è stato dovunque, per troppo tempo, il sinonimo dell'oppressione fiscale, perchè una iniziativa locale, pronta ad ardite avventure, potesse essere possibile.

Queste grandi prospettive aperte in Oriente, questo vuoto che chiamava i coraggiosi e i tenaci, creò l'Italia — che era stata fino allora una semplice « Longobardia », non solamente per gli Orientali, ma anche per i Veneziani — con l'offensiva economica che Amalfi, Napoli, Pisa, Fi-

renze, Genova, Venezia cominciano, quasi contemporaneamente, per impulso spontaneo.

Le Crociate non hanno fatto che rinforzare questa iniziativa con la possibilità di creare le colonie dell'Anatolia e della Siria che continuavano quelli del levante europeo. Quelche diecina d'anni prima il Doge era diventato Duca di Croazia e di Dalmazia, in virtù di una donazione imperiale, questa volta ancora — benchè fosse imposta dall'attacco croato — da parte di colui che già Venezia chiamava « dominus noster omnipotens », « dominus Serenissimus Imperator et conservator totius mundi » e dal quale essa accettava i titoli portati nell'814-20, prima del titolo ducale, di « ypatus », console, di « protospatarius », di « protosebastus » e l'onore di alleanze famigliari imperiali per i figli del Doge venuti a render loro omaggio a Costantinopoli. Durazzo era piuttosto una colonia veneziana, Salonico dava ricetto a un gran numero di « borghe si » di confessione cattolica, gli esordii della vita nazionale serba erano influenzati e condotti da una forma religiosa latina, i cui propagatori e rappresentanti furono dei monaci italiani. E, per conservare questo ruolo, Venezia mutava spesso il suo orientamento politico, divenendo, sotto Alessio Comneno, l'alleata dei Bizantini (1082-1108) come quella degli Ungheresi (1101), che riconobbero pure questa espansione, diretta contro lo stesso nemico, il Normanno avventuriero e pirata, fissato in Italia, ma considerato come un feudale arrogante e avido, *straniero per la sua stessa essenza alla comunità italiana*.

E, se Venezia ebbe la parte principale in quest'o-

pera, per la vicinanza e per la naturale tendenza ad estendere la sua orbita di guadagno e di sfruttamento anche sull'altra sponda del Mare Adriatico, in quel mondo ch'essa fin dal nono secolo chiamava, col senso completo della differenza, « terra Graecorum » l'azione delle altre città italiane vi si aggiungeva, in una misura che la catastrofe degli archivi imperiali bizantini ci impedisce di precisare, e, siccome esse non avevano convenzioni di sorta con gli Imperatori di Bisanzio, che, alla pari dei principi romeni, erano desiderosi di accogliere gli stranieri attivi e pronti a pagare, il loro commercio si riparava sotto lo stendardo del leone alato di San Marco. E l'impulso era così generale, così intimamente legato all'aggressione degli Occidentali — disponenti di un soprapiù di forze nazionali — contro l'Oriente impoverito di uomini e di danaro, per causa di lotte lunghe e difficili, che l'energia e il valore di questi Normanni, trapiantati da qualche decina d'anni sul suolo dell'Italia meridionale, prima come ausiliari militari e in seguito come dominatori, cerca la sua strada, attraverso la nobile impazienza guerriera di Tancredi, l'irresistibile furore e l'infaticabile intrigo di Boemondo, contro quell'Oriente dove le loro bande dalle corazze di duro ferro, dalle grevi cotte di maglia, attaccano subito la cavalleria leggiera dei Cesari di Bisanzio, prima di sfruttare, a vantaggio di questa stessa ambizione, la sacra causa delle crociate.

I crociati franchi : Lorenesi, Francesi, Normanni, si fermano soltanto nelle vallate della Siria o al di là delle fragili mura di Gerusalemme. Dei negoziati che — al di sopra delle differenze di ban-

diera — non si sentivano soltanto Franchi, Fren-
gi, per gli Orientali, — ma figli della terra ita-
liana, li seguirono laggiù, levando i loro stendardi
variopinti al di sopra dei fondachi, delle chiese,
delle nuove *loggie*.

Ma, prima di tutto, fu il Levante europeo che
divenne di loro proprietà, e soprattutto di Vene-
zia e di Genova. Se Bisanzio, fortificata dal gran-
de talento politico dei Comneni, potè sbarazzarsi
dalla sgradevole concorrenza dei Franchi, co-
stringendo i nuovi re di Gerusalemme, i nuovi
duchi e conti a riconoscersi vassalli del « basi-
leus » e a condurre il loro cavallo per la briglia
in occasioni degli ingressi trionfali, fu impos-
sibile sloggiare dai loro nidi quei mercanti ricchi
ed accorti. L'industria italiana seppe scartare i
prodotti dell'industria tradizionale dell'Oriente
bizantino, e il credito levantino divenne un an-
nesso del credito italiano, il meglio organizzato
del mondo.

Emanuele, il più grande dei Comneni, attac-
cherà l'Italia contro quel « re dell'Alema-
gna » ch'egli poteva considerare soltanto come
un pretensioso principe rivoltato, il quale osava
prenderci giuoco delle insegne imperiali che non
gli aspettavano; egli pianterà la sua bandiera
sulle mura di Ancona, dove i suoi soldati rimar-
ranno per qualche tempo, e si anetterà quasi
tutta la Dalmazia con Spalato, Traù e Ragusa.
Ma l'attenzione del potente imperatore si dirige
altrove: quando non si preoccupa d'arrestare la
marcia dei Turchi selgiucidi o di fiaccare il loro
stato decadente, egli cerca il Danubio e i Carpa-
zi, convinto che giungerà a fare della Serbia, del-

l'Ungheria e delle nostre foreste deserte un feudo dell'Imperatore d'Oriente, per poter in seguito penetrare vittorioso fino ai « Taurosciti » lontani. I conflitti ch'egli ha potuto avere (1172-75) con Venezia, che non voleva riconoscere alcuna divisione delle acque adriatiche, non gli impedirono di aprire volentieri le porte dell'impero a tutte le influenze dell'Occidente, del quale credeva di poter confiscare le forze vitali a profitto della sua propria creazione politica. Non solo le dinastie franche della Palestina, o le famiglie feudali della Germania presero parte, grazie alle relazioni di sangue ch'egli strinse, alla vita della corte dei Bizantini, che doveva incutere loro una così forte soggezione, ma, al posto dei Normanni di una volta, che Federico Barbarossa aveva associati, col suo matrimonio, agli sforzi diretti a stabilire l'Impero universale degli Hohenstaufen, le nuove dinastie del Nord dell'Italia cominciarono a guardare verso l'oriente, con un interesse che ogni giorno si faceva più avido.

Ma l'ultimo colpo portato dai Normanni dell'Italia del sud fu profondamente impressionante, minacciando non soltanto l'avvenire, ma l'esistenza stessa di Bisanzio: l'indomani del giorno in cui l'assassino del figlio di Emanuele, il sanguinoso Andronico, aveva consegnato i latini della sua capitale a un popolaccio invidioso e sfrenato, Salonico cadeva in potere dei vendicatori, e soltanto la fortunata combinazione di una vittoria impedì la rovina dell'intero edificio imperiale, che ne fu però scosso in tutte le commesure.

Quando, all'inizio del XIII secolo, Venezia,

desiderando assicurarsi la Dalmazia, per il possesso della quale combatteva da molto tempo contro la monarchia ungherese in marcia verso il Sud-Est, fece anch'essa deviare la quarta crociata verso Costantinopoli, il Doge, che aveva ottenuto l'autorizzazione rara e arrischiata di lasciare le sue lagune per condurre personalmente, alla sua tarda età e cieco, la spedizione, poteva benissimo diventare, lui, il successore degli antichi « duchi » bizantini e, anche, il successore degli Imperatori, passando dal suo San Marco, così autenticamente orientale, agli splendori senza uguali di Santa Sofia. Non venne eletto; ed egli stesso votò per Baldovino di Fiandra, di cui l'Impero, che bisognava prima conquistare, soprattutto contro i Bulgari di Gioamizio, e che i Crociati chiamavano « rex Vlachie e Comanie », significava all'inizio pochissima cosa. Egli aveva almeno, per sé e per i suoi, il suo « quarto e mezzo » dell'Impero: Pera, l'Arcipelago, Creta e, mentre dei Franchi di lingua francese elevavano i loro castelli sulle scogliere del Peloponneso, un marchese di Monferrato — la cui sorella era regina di Francia — si faceva incoronare re di Salonicco, e vi erano, fin nell'interno dell'Albania, delle valli che dipendevano da lui. In Occidente, c'era forse una sola regione che potesse, sia pure approssimativamente, in quello che concerne la forza durevole, eguagliare l'Italia dei mercanti e dei cavalieri collaboratori di una stessa opera ch'essi sentivano istintivamente più italiana che cristiana? E con la elezione di un patriarca di Costantinopoli, scelto tra i Veneziani, tutta la chiesa del nuovo Impero la-

tino entrava nella più intima dipendenza della Repubblica.

Quella forza italiana, così grande, disparve da sola. Venezia tollerò che il reame di Salonico, attaccato dai Bulgari di Gioamizio e dai Greci del despotato di Epiro, si confondesse ogni giorno più completamente con la « grecità » d'esilio delle dinastie di provincia, per perire di una morte miserabile, ed essa non fu neppure in grado di prendere la sua successione. Ma il più gran male fu compiuto *dall'invidia* genovese, causata da una rivalità naturale, ma incapace di rifare quello che aveva distrutto.

Senza possedere le circostanze geografiche tanto favorevoli della sua concorrente più fortunata, costretta a spostare le sue forze da un mare all'altro, attraverso pericoli così numerosi, non disponendo di basi d'azione come l'Arcipelago e l'isola di Creta — fu soltanto più tardi ch'essa conquistò Famagosta sui re di Cipro della Casa Lusignan, — la Repubblica di San Giorgio servì con passione la rivincita greca degli Imperatori di Nicea, i quali dovettero soltanto a questo fatto se poterono prendere Costantinopoli nel 1261 e mantenersi. Essa ottenne così, ma senza le comunicazioni necessarie, senza stazioni intermedie, Pera e, per mezzo della sua nuova colonia di Caffa, fondata sulla concessione tartara di Khano, il dominio sul Mar Nero, dove la Tana veneziana delle bocche del Don vegetava appena, quando la metropoli della Gazaria e della Gozia genovese creava Cembalo, Soldaia, Sorgat, Anapa, Poti, e, al « limano » del Dniester, sul Basso Danubio, Moncastro (Cetatea-Alba) e Licostomo (Chilia),

senza contare le colonie della riva asiatica del Ponto, dominate da Simisso (Samsun) e da Samastro (Amastris). Immischiata per questo stesso fatto in una guerra lunga e difficile, che venne più volte ripresa, contro Venezia, Genova fu obbligata a patteggiare con tutti quelli che potevano assicurarle la strada del Levante, e fra i suoi ultimi peccati bisogna contare l'alleanza coi turchi osmani, ch'essa trasportò in Europa due volte, nel 1402 e nel 1444, al momento delle crisi più minacciose per la loro dominazione. Nello stesso tempo la nuova potenza normanna, dopo la caduta degli Hohenstaufen nel sangue delle battaglie e delle esecuzioni pubbliche, quella della dinastia angioina, chiamata dal Papa, rappresenta non solamente i ricordi del Reame di Napoli e delle due Sicilie e le aspirazioni imperialistiche francesi, ma anche una nuova forza italiana vittoriosa nella sua concorrenza. Carlo I, come Carlo II d'Angiò, e come i principi della Casa di Taranto, vollero Costantinopoli e poterono penetrare almeno nell'Albania, che, sfuggendo alla dominazione dei despoti greci, dipese completamente da questi padroni franchi e cattolici che accoglievano alla loro Corte i rappresentanti di tutte le nazioni dei balcani, pronti a servirli. Dei napoletani come la famiglia Tocco, si stabilirono nelle isole Jonie; Nerio e Antonio degli Acciaiuoli di Firenze, tipi di tiranni dell'epoca della Rinascenza, tennero per lungo tempo Atene impoverita e deserta, Megara, Corinto, e, un po' più tardi il Principato di Acaia della Grecia continentale, passa dalla sua dinastia francese ai principi della casa di Piemonte, parenti dei marchesi di Saluzzo. E la Savoia

stessa, destinata a dare dei re all'Italia moderna, si dirigeva, nella stessa epoca, verso l'Oriente. La principessa savoiarda Anna divenne imperatrice a Bisanzio, come sposa di Andronico il Giovane e madre di Giovanni V, come reggente, una reggente perseguitata e circondata da pericoli, e, qualche anno più tardi, quando i Turchi si fissarono in Oriente, il nipote di Anna, il Conte Verde, Amedeo VI, accorse e rinnovellò le imprese di Bonifazio di Monferrato, conquistando Gallipoli, Anchialo, Mesembria e preparando una campagna sul Danubio per soccorrere l'imperatore arrestato dai Bulgari a Vidin. Emanuele, figlio di Giovanni V, che aveva traversato anche lui l'Occidente con dei progetti di unione religiosa, apparirà, stretto dai Turchi, come il padre in mezzo ai principi italiani dai quali discende sua nonna, mendicando regali e prestiti per la conservazione della cristianità orientale, e sceglierà per i suoi figli due principesse dell'Italia settentrionale, delle quali l'una, brutta e buona, piangerà per dei lunghi anni in paese straniero la sua lunga solitudine, fino a che non potendo più sopportare i suoi guai, tornò presso i suoi.

Non si può ammirare sufficientemente la tenacia veneziana, dopo questa esclusione che, poteva sembrare irrimediabile. Nello stesso tempo, essa attaccava questa Bisanzio decomposta, da due vie. La Signoria comperò in buoni ducati sonanti dal re di Napoli Ladislao, che sognava la dominazione sull'Italia unificata e anche sull'Ungheria, le Isole Jonie. Essa le impiegherà per passare bentosto, negli ultimi anni del XIV e nei primi del XV secolo, — avendo di già Coron e Mo-

don — ad Argo, a Corinto, ad Atene, ottenendo così la dominazione sull'intera Morea, che dominava all'est l'Eubea veneziana, al di là della quale (sotto dei principi della famiglia Crispo, a Nasso, sotto i Sommaripa e Zeno si stendeva il ducato dell'Arcipelago, protetto dalla repubblica, dalla quale essa riceveva le decisioni in materia di eredità e di altri processi. Discendendo dalla Dalmazia, da Zara, da Sebenico, da Spalato, da Traù, dalle isole del littorale dell'Albania in guerra con tutti i rappresentanti dell'indipendenza provinciale: i Balscidi — per Dulcigno, Antivari, Budua, — i Comneni — per Avlona e Canina — i Castrioti — per Croia, — con i piccoli signori delle vallate albanesi, con i potenti clan liberi, essa pose i suoi mercenari in Scutari, che difese contro i Turchi, fino nel 1478. Dopo una trentina d'anni la Morea intera cadde alle mani degli stessi nemici, coi suoi « occhi » Corone e Modone, e già fin dal 1470 era perduta Negroponte, presa da Moamete II, che era diventato — alle spese di Genova stessa — padrone di tutto l'Arcipelago, delle isole vicine all'Asia, degli ultimi porti liberi levantini e di Pera stessa, conquistata nello stesso tempo di Costantinopoli.

* * *

Cos'è rimasto, in seguito di questa grande potenza, contenente tutto quel commercio del Levante che fu per quattrocento anni un capitolo di storia italiana, e uno dei più gloriosi? Cos'è rimasto di questa dominazione che comprendeva, sotto la forma diretta dei « rettori » o sotto la forza mascherata dei consoli o dei podestà tutti

i porti della « Romania » e del « Grande Mare » (Mare Maius, Mare Maggiore), oltre quelli della Siria e dell'Egitto?

Una Dalmazia veneziana, con certi annessi albanesi, durò fino all'epoca di Napoleone. Le Isole Jonie rimasero unite fino alla stessa epoca alla Repubblica di San Marco. Questa dominazione rese possibile in seguito la rapida e gloriosa opera di ricupero del « Peloponesiaco » Morosini, sopravvenuta tuttavia in un'epoca in cui Venezia, sprovvista di iniziativa e della potenza di creazione e di assimilazione, dipendeva, secondo i corsi del flusso e del riflusso della sua potenza e della sua influenza, dalle circostanze generali europee. Ne risultò che la nuova provincia di Morea, dell'intera Morea, ricadde, dopo una ventina d'anni, grazie alla negligenza e al tradimento dei suoi difensori, nelle mani dei Turchi del sanguinario Visir Dgin-Ali-Pacha. Cipro resse agli attacchi degli Osmanli fino al 1571, Creta rimase ancora un centinaio d'anni con le isole vicine sotto l'antica bandiera veneziana, e la conquista della città di Candia fu compiuta soltanto dopo tre assedii, dopo vent'anni di battaglia, la cui strenua ostinazione e la cui scienza intelligente fanno la gloria dei vinti come quella dei vincitori.

Il commercio a grandi distanze che l'Inghilterra esercitava con crescente successo, sperando di monopolizzare il mercato del Levante, non poteva convenire a Venezia, legata dalle sue tradizioni secolari. Inoltre, essa era rimasta sola, dopo la scomparsa dell'antica concentrazione istintiva degli Italiani, poichè le tirannie del XV seco-

lo e le dominazioni straniere del Sedicesimo secolo avevano posto fine all'indipendenza, e quindi all'iniziativa delle città. Le flotte armate come per la guerra, organizzate militarmente, trasportanti dei veri corpi di spedizione, non potevano più intraprendere i « viaggi » di una volta, che nessuno osava turbare, perchè il mare apparteneva ormai al Sultano vincitore. Il prodotto a buon mercato richiesto dall'Oriente che s'impoveriva a rotta di collo non era neppur conciliabile con l'onestà industriale della Francia, e tanto meno con le tradizioni artistiche dei laboratori veneziani. Verso il 1600, della grandiosa attività dei tempi antichi non erano rimasti che dei ricordi.

Anche all'interno erano cessate quelle carovane dei Sassoni di Transilvania, che recavano insieme ai manufatti italiani le stoffe di Germania, di Fiandra, di Slesia — al XIV° e al XV° secolo i Fiorentini avevano pure gran parte del commercio dell'Ungheria — e soprattutto le carovane degli Armeni di Caffa, il cui stabilimento a Leopoli e nelle città della Moldavia, che cominciava la sua esistenza politica, era soltanto un'estensione in profondità dei territori fin'allora direttamente serviti dai navigatori italiani. Grazie alla pace assicurata dal nuovo impero degli Osmanli, il compratore poteva attendere i mercati in casa sua, e non affrontò dunque più le spese per mettersi in cammino. Questa situazione creò due nuove attività commerciali, che sono ambedue, malgrado il miscuglio slavo e greco, un prolungamento dell'antica attività commerciale dell'Italia.

I Ragusani, benchè parlando il serbo, si erano

trasformati in Veneziani per quel che concerne le istituzioni, la vita sociale, l'arte, anche la lingua, così nettamente come tutti i loro connazionali delle città Dalmate che oggi cedono a fatica alle propagande nazionali, abbandonando il loro abito tradizionale di civiltà italiana. E al XVI° secolo essi erano dappertutto: banchieri, appaltatori di regie entrate (dogane, decime), mercanti all'ingrosso di manufatti occidentali. A Costantinopoli, la Casa Gagliani, a Silistria la Casa dei Luccari, a Bucarest e a Iassy un Domenigo e i fratelli dei Marini Poli, a Temesvár una folla di altri negozianti di minore importanza, e tutti mantengono delle relazioni d'acquisto e di credito con Venezia, l'antica dominatrice di cui parlano ancora la lingua.

Nello stesso tempo, Creta, come le isole di Cipro, Rodi, Chio, dove vissero fino a molto tardi famiglie e tradizioni italiane, con dei vini, delle spezie, dei prodotti orientali mandano in Moldavia e in Polonia dei greci i quali sono per più della metà italiani. A Pera, che anche dopo la sua sotomissione conservò in così larga misura il suo carattere antico, la lingua italiana fu, fino al diciottesimo secolo, ciò ch'è oggi il francese. E, a partire dal 1550 fino al 1650, i principi romeni che ora vengono principalmente da Costantinopoli, conoscono alla perfezione questo ambiente al quale sono legati anche da matrimoni. Ne risultò che le famiglie Salvaresso, Vallarga, Adorno ebbero delle relazioni con le nostre dinastie. La figlia di Pietro lo Zoppo e di una Amiralì di Rodi sposò in seconde nozze Polo Minio, patrizio di Venezia, e il loro unico figlio, ceppo

di numerosa posterità che dura forse ancor oggi) ricevette al battesimo il nome di Stefano il Grande. La figlia di Iancu Sasul e di Maria Paleogo, di Rodi, fu sposata ad uno Zane dello stesso antico patriziato veneziano, e suo fratello, il pretendente Bogdan, stringeva un vincolo con la figlia di Cievatelli. Tra le famiglie d'albanesi italianizzati parlanti il dialetto veneziano, i Brutti di Durazzo, che avevano relazioni di commercio a Capodistria e i Borini, danno alla Moldavia dei boiari, fra cui il maestro della Camera principesca (cubiculario) un capitano di Lapusona, un Postelnico.

Gaspere Graziani, Morlacco di educazione italiana, conduce in Moldavia dei Ragusani della Casata dei Resti e degli Italiani, i due Amati e il letterato Montalbano. Vittoria, sposa del principe valacco Leone Tomsca, ha un nome italiano. Locadello, segretario veneziano, si fa chiamare Gian Giacomo Voevoda, figlio del principe Aaron, e, malgrado i contrari sforzi del bailo, vuole ottenere la Moldavia. Una delle figlie del principe moldavo Basilio, venne ostinatamente chiesta in moglie da un altro membro della diplomazia veneziana a Costantinopoli.

Con la sua fiorente chiesa di San Giorgio dei Greci, alla quale fecero dei doni Zoto e Apostolo Zaigaras, cortigiani di Pietro lo Zoppo, con le sue frequenti relazioni in Albania, coi suoi editori di libri di chiesa e di letteratura popolare — versi, racconti, narrazioni storiche — in lingua greca (ricordiamo la grande casa Glykys), coi suoi attivi commissionari di sangue greco — Caragiani verso il 1680 —, col monopolio di certi articoli

come la carta e il broccato, Venezia era in parte una città greca, nello stesso modo che fino agli ultimi tempi Pesth e Vienna erano in parte città balcaniche.

* * *

Uno stretto legame culturale, fu aggiunto verso il 1700.

Da molto tempo ancora, la Chiesa romana, la cui dominazione era stata limitata dal protestantesimo e dal calvinismo, combatteva per accaparrarsi gli Slavi, i Romeni e i Greci. Tutti gli agenti, Possevino, un Mancinelli, un Comuleo, erano italiani o italianizzati. All'inizio del XVII° secolo, questa parte venne assunta sempre più nettamente dai monaci francesi, che presero, con l'andar del tempo, la direzione del movimento, divenendo possessori delle chiese alla moda, a scapito dei Domenicani e dei Francescani italiani, che rimasero ancora nelle provincie dell'interno, come la Bulgaria e la Valacchia. Ma ciò che i francesi, lontani e senza conoscenza del greco, non potevano dare, erano le alte scuole di teologia per i giovani che occorreva guadagnare all'Unione, fra cui un Leone Allatius. Quelle scuole, sotto la mano e il freno di Roma, rimasero dunque anche più lontano in Italia. E, accanto ai sussidiati dalla conversione, scrupolosamente rinchiusi nei collegi dei gesuiti dove lavorano per la salute delle loro anime, delle scuole di medicina e di filosofia attiravano gli Orientali, i Romeni ed i Greci. Dopo Alessandro Maurocordato l'Esaporita, che era un medico, della stessa scuola che Pilarino, il medico del principe Brancoveanu,

Costantino Cantacuzeno, il futuro Stolnic, fu a Venezia ed a Padova e sotto il suo patrocinio il libro e l'arte italiana penetrarono liberamente nei paesi del Danubio. La dinastia dei Ghica, imparentata coi Maurocordato, rimaneva pure sotto l'influenza italiana, dalla quale si staccarono soltanto i Greci fanarioti, verso il 1750, pienamente conquistati dalla nuova moda francese, che trasmetteva ad un'altra nazione la supremazia culturale in Oriente, ma ad un'altra nazione latina.

II

La parte che i Romeni hanno sostenuto in Oriente, non come elemento guerriero, ma sotto il rapporto superiore della civiltà, delle idee e soprattutto della *conservazione degli antichi ideali di unità e delle antiche relazioni con l'altro mondo, dell'Occidente*, è già stata considerata in queste pagine.

Nella prima missione, che non è più necessario esporre, dopo la scorsa sintetica offerta dalla comunicazione che facevamo, vent'anni fa, al Congresso Storico di Londra, i Romeni seguivano Bisanzio, dunque la tradizione imperiale romana. E noi aggiungiamo che la corona preparata da Despota l'avventuriero che guadagnò la sua eredità moldava e parlava ai Romeni degli antenati di Roma, non era forse soltanto per la Moldavia e che, verso il 1580, Ieroteo, metropolita di Monembasia, accompagnando a Bucarest e a Iassy il Patriarca di Costantinopoli Geremia II, dichiarava, con ammirazione che sembra sincera, che il principe di Moldavia Pietro, candidato imminente al trono reale

di Polonia, era degno di essere chiamato *basileus*, imperatore, infine Melezio Pigas, Patriarca di Alessandria, vicario Patriarcale di Costantinopoli, si rivolgeva alla *Basileia*, alla maestà imperiale del principe Mihnea, il quale nell'iscrizione latina posta sull'altare della cappella di Murano ricorda la discendenza latina della sua nazione. Da ultimo, nel titolo di uno splendido atto solenne del principe Serbano Cantacuzeno, abbiamo trovato due bizzarre abbreviazioni che ci sembra possano interpretarsi: zar di Zarigrad, di Costantinopoli.

Nell'altra missione, di conservare le relazioni con l'Occidente, relazioni la cui importanza cresceva rapidamente i Romeni compivano nel Nord, esattamente quello che l'Italia faceva nel Sud, impedendo al mondo orientale sottomesso ai Turchi, che non aveva dimenticato i suoi imperatori e credeva alla possibilità del ritorno di un'era imperiale con la stessa fervida pietà con cui attendeva la nuova apparizione del Messia per giudicare secondo giustizia e punire i violatori della legge, impedendogli dunque di volgersi verso i soli maestri che rappresentassero e propagassero le civiltazioni asiatiche. Sul Danubio, altrettanto bene che a Venezia, le influenze e i ricordi culturali dei due mondi fraternizzavano. Allevato al tempo stesso in un ambiente greco e latino, lo Stolnico Costantino Cantacuzeno fu per i suoi un miracolo dell'epoca, e dopo qualche tempo ne verrà un altro, più grande, il quale, in quel che concerne l'Oriente, non soltanto avrà le conoscenze dei Greci, ma anche la nozione dell'intera civiltà turco-araba, e sarà inoltre iniziato in quel che concerne l'Occidente ai misteri dell'erudizione

tedesca e francese. Si parla di Demetrio Cantemir, che si può qualificare come il Grande Interprete delle due civiltà. E nella capitale valacca dei principi Duca e Serbano Cantucuzeno, — padroni della scuola greca, della stampa greca, — piena di monumenti antichi, e nuovi, dove il gotico di Transilvania e di Polonia, che data dal regno di Stefano il Grande, si sposa con l'arte di disegnare le lettere rotonde della Rinascenza, arte presa all'Italia dagli artisti di Neagoe Basarab, con la conoscenza delle condizioni offerte dal cielo d'Oriente, come con le trazioni dell'arte bizantina, Stavro Mulain, redige, forse sulla scorta di un recente modello, ch'egli dovette soltanto continuare cronologicamente, il curioso cronografo, di compilazione unica, che ci presenta il manoscritto offerto da poco alla nostra accademia. In questo manoscritto, a partire dal 777 la serie degli Imperatori d'Oriente è continuata da Carlo Magno e da tutti i Cesari occidentali fino a Leopoldo I, che salverà Vienna assediata i cui dintorni fornivano, mercè l'opera dei saccheggiatori, dei bei manoscritti antichi al sapiente Stolnico della Valacchia.

Con delle somme depositate a Vienna e alla zecca di Venezia, tenendo presso di sé, come segretario, l'avveduto veneziano Del Chiaro, l'autore delle « Rivoluzioni della Valacchia », lettore appassionato dei *foglietti novelli* di Venezia, ch'egli faceva tradurre in quaderni intitolati « Foletul Novel » e amava coprire dei suoi appunti quotidiani, desideroso di conoscere gli scritti sulla sorte dell'Oriente di profeti politici tedeschi della tempra di Acxtelmaire e protettore nello stesso

tempo di tutti i Patriarchi orientali, patrono delle scuole elleniche, distributore di libri greci, georgiani, arabi, in Tracia, nel Caucaso e in Siria, osservatore puntale e fastoso dell'etichetta imperiale costantinopolitana, Brancoveanu, destinato a perire a Costantinopoli perchè troppo spesso e con troppa amicizia aveva guardato dalla parte di Vienna, è egli stesso *un simbolo* politico di quella feconda dualità di indirizzo che forma oggi l'interesse della storia romena, dopo aver formato il profitto molteplice della vita passata di questa nazione.

Rappresentanti ancor più caratteristici di tale dualismo, i principi e i boiari del Fanale, i professori ch'essi attiravano e mantenevano formavano il vincolo più naturale delle influenze occidentali che rappresentavano, sul Bosforo e sul Danubio, i fattori latini che liberavano, prendendo le mosse da punti di partenza diversi e attraverso strade l'una dall'altra lontana, l'Oriente cristiano dalle sue gravi catene: immobilità e immutabilità; schiavitù nella vita pratica e nel pensiero. Allevati a Costantinopoli, alla scuola veneziana e padovana, come origine, dell'Esaporita, essi subiscono sul Danubio l'influenza continua dei mercanti, degli avventurieri, dei letterati e della politica del più lontano Occidente, senza parlare della necessità di relazioni quotidiane, intime, con la Transilvania e la Polonia, donde veniva senza interruzione una vasta corrente d'idee. In questo ambiente, le scuole di filologia sterile e di arida filosofia si trasformano in tribune di propaganda rinnovatrice, di resurrezione nazionale, senza cui si sarebbe arrivati ben difficilmente — malgrado la parte sostenuta

dai Greci allevati in Occidente, fino alla Parigi di Voltaire e di Robespierre — al movimento liberatore del 1821, il cui segnale venne dato nei paesi romeni, come naturale conseguenza delle tradizioni speciali e delle particolari circostanze di quei paesi.

* * *

Ai nostri giorni, il fuoco, talvolta arditamente fiammeggiante, tal'altra lentamente distruttore, ch'era stato appiccato cent'anni or sono a Iassy da Alessandro Ipsilanti, portò la distruzione dell'Impero ottomano d'Europa, e una nuova vita cristiana gli venne sostituita. Essa non poteva sfuggire all'influenza occidentale che l'aveva prodotta e di cui aveva preso a prestito *le forme*. Perchè queste forme divengano una realtà, perchè, presso i Serbi, i Bulgari, i Greci stessi, il sospetto, la crudeltà, l'esclusivismo e l'invidia, la megalomania e l'intrigo dell'Oriente decaduto spariscano completamente, bisogna stabilire i vincoli più stretti con le regioni attraverso le quali, nel corso dei secoli, l'Occidente trasmise delle lezioni d'iniziativa, di ponderazione, d'altruismo nazionale, di lealtà e d'idealità. Delle ferrovie devono condurre verso l'Italia e la Romania; dei ponti, da un lato, delle corse di battelli, dall'altro, devono mantenere le relazioni con delle regioni d'antica influenza sui cristiani d'Oriente. Questi due paesi devono agevolare ogni sforzo in questo senso e inoltre aiutarsi fra loro, dal punto di vista fraterno ed umano, per compiere questa missione. E' la sola via per cui la

cristianità orientale può entrare, in maniera completa e definitiva, nella comunità culturale del mondo dominato e fruttificato dal libero spirito latino.

SECONDA PARTE

LETTERATURA

DANTE ALIGHIERI

I.

Gli esteti hanno dei propri criteri nel giudicare le opere letterarie. Quelli che si interessano alle idee le ricercano nel dominio della letteratura, come nella manifestazione pratica di fatti umani. Gli storici come tutti quelli che, qual che sia lo scopo, sono avvezzi a considerare ogni aspetto della vita umana, individuale e sociale, in diretta corrispondenza con le circostanze dalle quali è scaturita e con il reggimento politico dell'epoca, è permesso di studiare questi rapporti, che possono essere utili, anche in altri rami del sapere, perchè così si evitano confusioni, si precisano realtà, si riporta ad unità attraverso la sintesi, quello che a causa dei loro studi analitici altri hanno a parte già sviluppato.

Non è, dunque, profanare la gran figura di complessa umanità di Dante, nella quale, malgrado i sei secoli trascorsi, tanto ci riconosciamo, perchè un certo fondo generale rappresenta l'eternità alla quale le generazioni che si susseguono non possono arrivare altrimenti — se cercheremo di stabilire (audace tentativo dopo l'immensità dei

lavori di interpretazione e di esegesi sulla vasta opera del creatore dell'anima italiana) fino a qual punto l'immaginoso poeta della « Divina Commedia » fosse compenetrato dall'ambiente del suo tempo, fosse stato ispirato da esso; più di questo l'abbia incorporato, solo mezzo, in ogni tempo, di sorpassarlo.

Ci fu un'epoca nella quale un simile proponimento sarebbe sembrato inutile o empio.

L'apparizione nel 1826 del « Veltro allegorico di Dante Alighieri » lavoro critico col quale Carlo Troja cercava di dimostrare quanto di vero vi fosse nell'epoca di Dante, produsse violente critiche.

Soltanto in seguito, e assai lentamente, si è giunti ad umanizzare Colui che era apparso come il rivelatore dei cieli per merito della intuizione miracolosa concessa alla poesia e soprattutto si è cominciato a comprendere che il miglior mezzo, non solamente di capirlo, ma anche di glorificarlo, era appunto quello di restituirlo al suo tempo, alla sua nazione e alla sua città natia.

Se i poteri soprannaturali hanno concesso un uomo all'umanità era perchè da essa Egli sapesse innalzarsi verso l'Infinito e l'Eternità.

Si disse con ragione, che « la pubblicazione » Lui vivo del Poema avrebbe prodotto un movimento d'indignazione generale contro l'aggressivo poeta, proprio come sarebbe accaduto a certi nostri cronisti se avessero osato divulgare i loro scritti pieni di acerbe critiche verso i contemporanei.

Fu letta — la « Commedia » o la « Divina Commedia » come fu in seguito chiamata — a Ravenna, dove Dante visse in esilio, o alle corti dei vari

Signori presso i quali esule, soggiornò, o a Firenze stessa fulminata dagli anatemi ch'egli scagliava su di lei anche se facevano tanto male all'animo suo?

Il medio evo non aveva i mezzi che abbiamo noi per influenzare il pubblico e ciò che intendiamo noi con questo nome non esisteva nemmeno. Dante stesso ha voluto che le pene terribili che fa distribuire dal Giudice Supremo, fossero conosciute? Ha voluto il Poeta con quelle pene colpire i suoi nemici e sfidarli con quei versi magnifici che, con potenza quasi unica, rendono l'idea e il sentimento che li ha dettati, come non è mai più riuscito di fare nessun altro? Ne dubitiamo, malgrado le affermazioni contrarie di alcuni scrittori moderni che però non hanno altra prova che il testo delle lodi di Giovanni Villani, contemporaneo di Dante.

I commentatori non sono mancati però, non appena l'opera fu pubblicata; ma il Villani stesso aveva dichiarato che per la comprensione dell'opera piena di « argomenti filosofici ed astrologici » si richiede « sottile intelletto ». Al principio del XIV secolo però non esiste il senso, la comprensione per la naturalezza e la sincerità soggettiva della poesia, per il valore che le deriva dall'essere scaturita dall'anima dello scrittore, né si riconosceva l'importanza e il diritto stesso di ogni essere ad una vita individualmente caratteristica e indipendente, dell'anima.

Quello che piacque in Dante fu la grandiosa architettura della costruzione, che gli permise di spaziare con i suoi canti, non solo sulla terra, ma nei vasti regni infernali e celesti. Il confondersi della divinità con ogni ordine del suo tempo

e del tempo passato, e soprattutto il senso simbolico che alla sua opera fu attribuito e che permetteva a tutti gli immaginosi di penetrare nel regno dell'al di là e tentare di scrutarne gli ascosi misteri. Tra le allegorie più antiche secondo il modello lasciato da Boezio e quelle che dovunque coi suoi « Signi » (*Somnia*, *Songes*) ha dato questo secolo XIV, pareva ai commentatori che la Divina Commedia potesse essere naturalmente collocato.

Prima perciò di essere conosciuta dai comuni lettori, l'opera divenne preda degli accademici, che poi non hanno più abbandonato questo campo fertile di infinite speculazioni.

I filosofi hanno cercato di dimostrare ciò che si cela sotto il cristallino splendore del verso. Il cupo fiorentino fu un po' per essi quello che per Dante fu Virgilio, sottoposto dal medio evo alla stessa metamorfosi, diventato nei secoli seguenti, secondo le aspirazioni mistiche e lo spirito superstizioso del tempo, la guida segreta avvolta nelle mistiche nebbie, tra i dolori dell'Inferno, l'aspettativa del Purgatorio e la somma felicità, immobile, del Paradiso.

Malgrado la richiesta fatta dai fiorentini nel 1430 perchè si permettesse il ritorno nella città natale ai resti mortali del glorioso concittadino, l'uomo nel senso intimo della sua vita era quasi del tutto dimenticato, l'epoca non aveva quel desiderio di conoscerlo come dopo più di cinquecento anni e, dopo varie vicende succedutesi, sentiamo noi.

Nessuno allora poteva prevedere quanta parte avrebbe avuto nello sviluppo del pensiero italiano e delle forme da lui create, il grido di guerra lan-

ciato nella superazione della sua solitudine dal fiero fiorentino.

Il fatto d'aver chiamato nel 1373 il Boccaccio ad illustrare e chiarire il Poema in ciò che vi era di misterioso ed allegorico (tale scrittore che aveva forse qualche competenza filosofica e teologica portava con se come lo dimostra nelle sue novelle, il pesante bagaglio dell'erudizione latina) sta a dimostrare come fosse allora compreso colui che aveva lasciato ai posteri il più splendido monumento di una fiera e dominante passione umana.

Il secolo XV invece con la biografia di Leonardo Bruni, ha riguardato piuttosto come un precursore colui che conosceva tutte le finezze del linguaggio latino risuscitato. Il secolo XVI che riguardava l'antichità classica con leggerezza facilona seppe trovare parole gravi per questo aspro genio malgrado profondamente religioso in tutta la sua vasta opera, nella quale il Varchi cercò anche argomentazioni contro i Papi. Dai dissidi dei filologi del 1570 al 1616 scaturì un intero trattato contro « l'imperfezione » del poema di Dante.

Il secolo XVII credeva d'aver trovato un altro stile italiano, ben lontano dalle vecchie formule toscane sobrie e ingenue. A Vico, Dante appare solamente come un'incarnazione dello spirito profetico. Ma nel secolo XVIII quando i Gesuiti ironici lo prendono in canzonella, Alfieri per « italianizzarsi » trovò necessario studiare le opere del vecchio fiorentino, come studiare i classici greci e latini.

Tiraboschi, lo storico erudito della letteratura italiana, giudica « la Divina Commedia » dal punto di vista di una « composizione regolata » e os-

serva : che il Virgilio presentato da Dante non è vero storicamente, che nello stile c'è « molto languore » e « alcuni cantici appena possono essere sopportati alla lettura », i « versi hanno spesso un'aspresza insopportabile » e « le rime non raramente sono così forzate e strane che fanno ridere », che in generale Egli « ha non pochi, né leggeri difetti, che non potranno mai essere scusati da nessun uomo che non manchi di buon senso ».

Riconosce tuttavia che fantasia, immaginazione, energia, tenerezza e « sublimità di stile » fanno perdonare a Dante la manchevolezze dovute al tempo nel quale visse. Qualche decennio più tardi, lo storico francese della letteratura italiana, Ginguéné, avrà una comprensione più acuta delle bellezze descrittive e del fascino dello stile del grande Poeta.

Veramente una « varia fortuna » come dice il Carducci nella ricerca minuziosa di queste vicissitudini, che non si possono comparare neppure no perdonare a Dante le manchevolezze dovute al solo dominio letterario, avute da Shakespeare.

Mentre Pelli rinnovava gli studi su Dante, considerato come loro maestro dal Foscolo e dal Monti, il romanticismo tedesco in cerca di un precursore lo scopriva in Dante, che fu quasi sconosciuto a Goethe e sottoposto alla critica di un Merian, negli Annali dell'Accademia di Berlino dell'anno 1784 e sentiva piacere a poterlo presentare come il precursore geniale della nuova letteratura avversaria dalle leggi fissate dal classicismo francese. (1) Nel 1830-40 Dante giunse fino

(1) Schelling gli consacrò « Considerazioni filosofiche ».

ad essere uno degli idoli della letteratura rivoluzionaria francese.

Nello stesso tempo nella nuova Italia, che si risvegliava e cominciava a sentire l'imperioso dovere dell'unità, Dante appariva di già ben più che un maestro di buona lingua, più che un fantasioso rivelatore dell'èvo medio, più che una fonte di parole e di espressione rare, creatore di uno stile pittoresco mai usato prima di allora.

In Dante che concepiva l'Italia come parte di un più vasto dominio ed era pronto a sacrificare anche la città della sua nascita e dei suoi dolori a queste e più grandi poteri vendicativi, si vedeva l'annuncio culturale di quel finire di medio-èvo, di quelle concentrazioni politiche che l'età moderna doveva compiere.

II.

Dante non poteva prevedere, egli che teneva a tutte le leggi del pensiero e della forma della sua epoca, e che dall'ampia eredità di tante generazioni aveva saputo trarre rare risonanze, che sarebbe venuto un tempo nel quale sarebbe stata meritoria la ribellione e la distruzione di un'opera creatrice.

Non lo influenzava neppure uno scopo politico superiore alla sua epoca, quando rievocava la storia universale e quella dei suoi tempi, chiamando davanti al Giudice Supremo i capi a render conto del bene e del male compiuto.

E' un vero figlio dei suoi tempi pieno di convinzione e di passione, soggetto a tutte le cecità, capace di tutti gli errori, legato a tutte le tiran-

nie, influenzato da tutti i pregiudizi, terrificato da tutte le superstizioni e soggetto alle illusioni e vanità della sua epoca.

Quando, dopo i primi lavori, nei quali discute questioni di cultura e di politica secondo il modello della « scienza » contemporanea, in latino o in quel volgare, del quale ha saputo fare un così mirabile strumento di espressione, e intraprende quell'opera di suprema bellezza che è il suo poema, egli non svolge una teoria riferendosi a episodi della vita contemporanea o a scene prese dalla bellezza della natura circostante, o alla vita popolare patriarcale.

Oso dire anche di più : l'immagine di Beatrice, per la cui definizione, storica o simbolica, si è spesso tanta ingenuità, non è mai il centro di un'azione, essa viene ad aggiungersi da sé ad una descrizione poetica che partendo da un'altra sorgente insegue un altro scopo.

Egli è un lottatore che mette tutta l'anima nella difesa della sua causa e che nulla può dividere dalla sua bandiera.

Questa passione di partito è per lui al di sopra di ogni altro sentimento. Egli non vede Firenze stessa che nei riguardi dell'ostilità delle varie fazioni, caduta in potere dei suoi personali avversari che sono per lui, nemici terribili, degni di infinito e implacabile odio, e avrà per essa gli stessi sentimenti di aspra rampogna che ha per i suoi propri nemici.

Fuggiasco infelice, che ha sentito, e lo ha detto in versi indimenticabili, l'amarezza del « pane altrui » e la fatica « dello scendere e salir per l'altrui scale » preferisce andar ramingo sempre più

lontano piuttosto che, pagando il riscatto, riconoscersi in errore e capitolare.

Quegli, verso il quale ai giorni nostri gli irredenti del Trentino guardavano come verso la personificazione stessa dell'idea italiana, non è uscito, come non poteva uscire, dal quadro del pensiero politico del suo tempo. E' tra Papa e Imperatore, e la sua città non'aveva — Venezia sola fa in quel tempo eccezione — non aveva, dico, un posto particolare nella sua mente.

Ambedue i poteri sono però da molto scossi, la loro autorità è sottomessa alle contestazioni violente e alle competizioni qualche volta felici.

La corona pontificia non è più sicura sul capo dei poveri vecchi, imposti dal partito francese degli Angioini di Napoli più di quello che non sia la corona dei Cesari sul capo del Re tedesco, che non è se non un povero signore del Reno di sopra, come Ridolfo di Hasburgo o del Reno di sotto, come Enrico di Lussemburgo.

L'evo medio finisce, egli lo sente; ma non vuol crederci, perchè al di là di questi appoggi necessari all'intera società medioevale, una « chiesa di Cristo », non sa vedere altro. Tra i due preferisce l'Imperatore, lo preferisce per i grandi ricordi lasciati dalla potenza imperiale in Italia, lo preferisce perchè nell'incertezza politica che durerà a lungo anche nella Rinascenza egli dalle sue letture classiche ha appreso la necessità del Cesare amministratore di giustizia, mantentore della pace, rettore autorevole dell'intera commedia politica. Non esiterà perciò a chiamarlo anche contro Firenze e rimpiangerà che la morte prematura dello sperato salvatore gli abbia impedito di portare a fine l'opera di punizione e redenzione.

Queste passioni, che ora sarebbero da tutti ripro-
vate, per altro senso di dovere e di dignità nazio-
nale, erano ciò che vi poteva essere di più naturale
allora. La città non esisteva che in funzione di
quelle due grandi forze dirigenti, di quei due sim-
boli supremi dell'intero mondo medioevale.

Da Roma, secondo la concezione corrente nel
1300, aveva avuto origine lo Stato fiorentino e
tale origine insuperbiva tutti, e tutti ammetteva-
no il diritto che sopra questa discendente roma-
na aveva quegli che si intitolava « Rex Romano-
rum », portante la corona dei Cesari.

Non era uno straniero quell'ultramontano disc-
so nelle valli illuminate dal sole d'Italia a cercar-
vi ben altro che una semplice conquista, ma piut-
tosto ad esercitarvi le sue funzioni di giudice su-
premo.

III.

Fino al tempo di Dante sempre i perseguitati
si rivolsero a questo amministratore di giustizia
da tutti riconosciuto.

Fino a Dante con o senza questa sentenza in-
fallibile, lottarono gli italiani, città contro città,
quartiere contro quartiere, casa contro casa, par-
te contro parte, partito contro partito. Ma prima di
lui queste passioni tanto potenti in realtà non si
confessavano negli scritti, e perciò questi scritti in
prosa o in versi rimanevano uniformi, sbiaditi,
senza interesse e senza vita. Osservate i cronisti,
i quali non hanno mai un grido di dolore, una pro-
testa, uno slancio vendicatore.

Fa eccezione Dino Compagni, almeno così come lo conosciamo, il quale nella biografia di Cola di Rienzo, ci dà l'impressione di aver scritto sinceramente. Villani è incerto, esitante nei giudizi, prudente nelle espressioni, sempre intento a guardarsi dal pericolo che può derivargli abbandonandosi a manifestazioni di partito troppo evidenti. Per questo nelle storie e nelle cronache non si trova alcuna eco di queste lotte vivacissime.

Come in molte altre forme letterarie, la nota viva è venuta perciò dalla poesia del tempo, e questo è il maggior merito di Dante. Per lodare o per criticare, per innalzare e per abbattere; per fare di alcuni gli abitatori del cielo sereno, di altri i prigionieri dell'abisso infernale, meritevoli di sofferenze infinite; per accarezzare o per frustare, per « fare politica » e soddisfare con essa i rancori propri e del partito, e, con maggior ardimento, per presentare al tribunale infallibile tutta la gente che egli sapeva aver avuto parte fino allora nel governo dell'umanità, per questo scrisse la « Commedia ». In maniera eterna ha immortalato così, non una sterile discussione di teologo medioevale, non la divagazione delle fantasie di un seguace dell'irreale; ma una passione umana, sincera, potente, irreconciliabile, assetata di vendetta. Sembra che di questo sentimento umano non trasformato, capace di chiamare a proprio sostegno tutte le idee e tutti i sentimenti, si nutra in ogni tempo la Poesia.

Perciò Dante non si mette solo nel novero dei poeti immortali, nel coro dei cantori eternamente ascoltati dalla umanità che si succede; ma Egli è l'anima dell'anima della sua epoca, come fu car-

ne della carne della sua gente con la quale riposa nella terra che maternamente ha accolto, amici o nemici, gli uomini della sua generazione.

E' poco? Può darsi che sia moltissimo.

IV.

Ma in questa poesia che rispecchia le lotte civili dei tempi, a lato del giudizio sui personaggi storici secondo i loro meriti o demeriti, c'è anche qualche altra cosa. E' la meravigliosa comprensione della natura, degli innumerevoli esseri che circondano l'umanità e le rassomigliano, anche se non parlano molto, più di quello che essa nella sua superbia non supponga, e un sentimento di infinito amore in uno all'intuizione profonda di tutte le recondite potenze che governano la vita.

Qui Dante è diverso che altrove, ma forse non del tutto originale, ha dato solamente una superiore interpretazione artistica a tendenze che già prima di lui erano penetrate nella società medioevale. Il cristianesimo si era rinnovato, nella sua vecchia forma patriarcale, su questa terra benedetta d'Italia. Ciò che aveva parlato alle anime dei pescatori del Giordano risuonava ora in quelle dei pastori degli Appennini. San Francesco, figlio di un mercante, pellegrino in Oriente, visitatore dei Luoghi Santi, aveva mostrato ai suoi contemporanei che abbiamo parenti con i quali si può parlare solo con l'effusione fraterna dell'anima nostra, parenti veri, seppure umili, in tutto ciò che si muove e che intorno a noi fiorisce. Il Papato dovette, malgrado il suo autoritarismo, riconoscere l'opportunità e la giustizia di questa corrente rinnova-

trice. che pur disponendo di mezzi tanto semplici si diffondeva potente e veloce. Per questo « il poverello di Cristo » fu messo tra i santi ai quali la Chiesa romana tributa le sue onoranze pompose. Da una folla di discepoli, umili come il loro capo ritenuto da loro quasi un nuovo Salvatore, nacque un Ordine di monaci riconosciuto dalla Santa Sede e in suo nome mandato lungo le vie del mondo, fino all'Arges ed al Siret romeno, fino ai Mongoli di Hulagù.

Come la superba teologia anche la letteratura latina, da essa non divisa, ammise questa nuova rivelazione di una sublime semplicità, questo lieto confondersi nel ritmo universale della creazione.

Lo spirito francescano ha aiutato essenzialmente la penetrazione della lingua del popolo nella letteratura più alta, più ambiziosa per i problemi da essa sollevati. Dante aveva cominciato il suo poema in latino, si decise poi a dargli la veste di un ingenuo racconto popolare per seguire la corrente, per farsi capire da tutti. L'amore dei lettori, di ogni classe sociale, per questa poesia, di così ardito slancio è dovuto anche all'inclinazione fraterna del genio del poeta verso la comprensione più modesta, la più ignorante.

Frequentemente il grandissimo Rivelatore dei profondi misteri, il Conoscitore delle più ardue altezze della filosofia, il Rappresentatore critico del dramma della storia universale, si ferma rapito, al volo delle gru che solcano la volta del cielo e ad ogni minima manifestazione della vita perenne della natura. Non gli manca neppure il senso di dolce melanconia e di fraterna comprensione per tutto ciò che riguarda la vita degli umili. Può ben

darsi che consista in ciò il maggior merito di Colui che coi superbi pareva « alquanto presuntuoso, schifo et isdegnoso quasi a guisa di philosopho ma gratioso ».

Dante non ha unificato solo con la sua lingua la toscana, ma per lui diventò quella dell'intero popolo italiano, di tutte le regioni della penisola, ma anche con le varie comparazioni tolte a tutto quello che era familiare perfino ai più semplici, egli ha fatto di tutte le classi divise da vecchi e forti pregiudizi, un popolo che si abbeverava alla stessa fonte di una letteratura che, se non è compresa tutta da tutti, ha qualche cosa per ognuno e non è estranea a nessuno in ciò che costituisce la sua vera essenza.

Egli è perciò tra quelli esseri rari che superano il loro tempo e sono di tutte le epoche e di tutti i popoli, non perchè abbiano volontariamente cercato, ciò, ma perchè hanno saputo essere sopra se stessi, del loro tempo, della loro razza, con tanta possanza dell'ingegno, giungere alle prime ed eterne sorgenti dove si abbeverano le nazioni ed i secoli.

Commemorazione all'Accademia
Romana, 26 maggio 1921.

FRANCESCO PETRARCA

I.

A Francesco Petrarca, al poeta, che da secoli rappresenta per tutta l'umanità civilizzata il trionfo della più pura e pia lirica d'amore spirituale devono rendere omaggio specialmente quelle nazioni che hanno ereditato quella parola latina che, nella scultorea forma originale e nella graziosa plastica sua derivazione italiana, il poeta aretino di Valchiusa ha onorato con l'alta sua ispirazione e con la delicatezza del suo sentire.

Siccome l'omaggio più bello, per coloro i quali non vivono, ormai, che nella loro opera, è una commovente comprensione di quanto ci hanno lasciato, cercherò di interpretare, il più esattamente possibile, ma anche un pochino per noi, tal quali siano, questa figurazione scelta di quel che il Medio Evo trasmise al Rinascimento e che il Rinascimento raccolse dal Medio Evo come elemento vivo e degno di essere tramandato.

Nel 1312, un bambino di otto anni che le disgrazie politiche della sua città italiana dilaniata dai partiti avevano costretto ad esulare, arrivava in Avignone, che in quel tempo non aveva né il gigantesco palazzo dei Papi, dagli ingenui

affreschi che testimoniano una vita di serena allegrezza sotto il mite cielo di Provenza; né la chiesa della Madre di Dio *des Dons*, con le tombe pontificie, dalle sculture come i merletti, né le possenti mura merlate all'ombra dei platini.

« Sappiano », scrisse egli stesso, « coloro, se ce ne saranno, ai quali non dispiaccia di conoscere la modesta mia origine, che nell'anno di questo ultimo secolo che ha preso il principio e il nome da Gesù Cristo, per il quale e nel quale spero, nell'anno, perciò, mille trecento quattro, il 20 luglio, un lunedì, mentre si faceva giorno, sono nato io, l'esiliato, nella città di Arezzo, nel borgo detto dell'Orto, da onesti genitori, originari di Firenze, di media condizione, inclinata, se debbo dirè il vero, verso la povertà, ma scacciati dalla loro patria ».

Portato via all'età di un anno dalla città dominata dalla bella chiesa adorna della bianca fila di graziose colonnette, il figlio del notaio ser Petracco o Petracolo e di Eletta Canigiani, aveva conosciuto il mondo circostante solamente dalla cassetta di campagna di suo padre ad Incisa « quattordici miglia distante da Firenze », dove crebbe in compagnia della madre, riammessa in patria, dopo il lungo esilio.

A sette anni fu portato a Pisa, e certo qualcosa degli splendori di una architettura grandiosa e varia gli sarà rimasto in mente.

Di Avignone ricorda in modo speciale il vento impetuoso che frusta le azzurre acque dell'ampio Rodano. I primi studi non li fece solo in questa città, ma anche a Carpentras, nelle vicinanze, dove stette quattro anni interi, imparando nelle

umili scuole dai programmi tradizionali « un po' di grammatica, dialettica e retorica : chi legge comprenderà quanto ciò fosse poco ». Con questa scarsa preparazione si recò poi a Montpellier per studiarvi, per quattro anni, « Diritto ».

Nella vita giovanile non gli sono mancati i piaceri, dei quali più tardi nella età matura chiederà a Dio molto devotamente il perdono.

Quantunque non abbia mai detto nulla in proposito, egli oltre gli aspri studi latini deve aver conosciuto le ultime manifestazioni di quella poesia provenzale che fu una gloria della letteratura del Medio Evo. Poesia impersonale, di tono vago, che presenta i casi d'amore come una materia per studi e sottigliezze della scolastica obbligatoria.

Da quest'uso del tempo egli ha preso l'abito morale dell'amore. Era una specie di obbligo l'averne un amore unico e puro, eterno e immacolato, senza altro compenso che la parola e il sorriso; serena corrispondenza spirituale dell'anima che dura fino alla morte dell'uno e dell'altro degli amanti che non tendono alla convivenza sotto lo stesso tetto. Non si deve fare un confronto fra questo sentimento e la celeste passione trascendentale dell'aspro profeta dell'inferno e del paradiso, Dante, la cui Beatrice è un simbolo o uno che giunse fino a confondersi con esso.

Con Petrarca invece siamo sulla terra, fra esseri che ne rappresentano il più puro fiorire umano. Quando gli appare dinanzi vestita di bianco questa donna : una *virgo intemerata*, una *amante spirituale*, egli, che da questo amore si sente come rinato e tornato a vita novella, segna la data

per indicare appunto questa seconda nascita : 6 aprile 1327.

La terza data, 6 aprile 1348, ricorderà la fine di questa incomparabile immagine.

La rara creatura è una donna del mondo che egli e gli altri possono vedere uscire dalla chiesa, passeggiare sotto gli alberi di un viale, nell'allegria di una festa, ma che egli con la mente isola dal suo mondo, da suo marito, dai suoi numerosi figli per collocarla d'ora in poi in quello che le leggi della poesia impongono.

Tutt'intorno sorride una natura che serve anche di modello ai miniaturisti, dai quali corrono le acque vive e fra gli alberi verdi gli uccelli cantano senza riposo :

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo mesurando a passi tardi e lenti.
E gli occhi porto, per fuggire, intenti,
Ove vestigio uman l'arena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi :

Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur si aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, et io con lui.

Nel mondo poetico almeno ella può donargli una felicità permessa e concessa dalla retta legge della purezza ; ella può causargli dolori che solamente il cielo può consolare : di qui l'invocazione che precede di cinque secoli il disperato appello di

Goethe a « Colui che è nei cieli », *O du, der im Himmel bist* :

Padre del ciel; dopo i perduti giorni,
 Dopo le notti vaneggiando spese
 Con quel fero desio ch'al cuor s'accense
 Mirando gli atti per mio mal sì adorni,
 Piacciati omai, co 'l tuo lume, ch'io torni
 Ad altra vita et a più belle imprese;
 Sì che avendo le reti indarno tese
 Il mio duro adversario se ne scorni.

Or volge, signor mio, l'undicesimo anno
 Ch'j' fui sommessò al dispietato giogo,
 Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno;
 Reduci i pensier vaghi a miglior luogo;
 Rammenta lor com'oggi fosti in croce.

Se noi la vediamo nell'ultimo attimo della sua vita avvolta nella coltre funebre, ciò non ci farà dimenticare com'essa ci sia apparsa la prima volta; la sua immagine, rimarrà sempre la stessa, di Madonna Santissima, di Vergine Immacolata.

E, per dimostrare che questa è passione vera vissuta, al di fuori della tradizione poetica di cui la riveste, descrive una natura che non si può confondere con altra; questa Francia meridionale facilmente riconoscibile, nei suoi angoli di dolce ombra, nell'eterno sussurro delle sorgenti, nelle rive del Rodano ricche di vegetazione, dove non crescono i tronchi nodosi degli olivi dalle foglie d'argento. « Le eterne acque » sotto « il cielo sereno » di Eminescu.

Egli conosce e parla ed ama, la lingua di questi paesi mescolando nella canzone italiana il verso provenzale :

Drez et raison es qui eu chant emdemori.

Lascia Avignone per volontà dei genitori che desiderano indirizzarlo a una carriera, va per tre anni a Bologna, la città del diritto romano.

E' un ritorno nell'atmosfera italiana. Ma bisogna che ci rendiamo conto che Italia era lì dove il vecchio costume latino allontanava ogni influsso del largo campo e dell'animo rurale pieno di ricordi virgiliani.

A Bologna il Papa comandava per mezzo del suo legato, e ben rigido despota fu per pochi anni, soffocando i sempre rinnovantisi torbidi, lo spagnuolo cardinale Gil Albornoz, e la città passò per opera di lui dal disordine, alla tirannia.

In questo ambiente scolastico di un genere tutto speciale egli nulla apprese di quella gentilezza che noi riscontriamo nei suoi scritti e che gli viene invece dall'ambiente della fanciullezza e specialmente e soprattutto dalla dolce, melanconica, sua razza fiorentina.

Ma quando a ventun'anni ritorna nella sua Avignone che ama malgrado essa racchiuda l'empia « Babilonia », egli si sente italiano di lingua e di pensiero e dice: « Quantunque abbia visto molte cose belle e grandiose, mai mi è dispiaciuta la mia origine nazionale, anzi, dico il vero, più ho viaggiato e nei luoghi anche lontani, altrettanto son cresciuti in me l'ammirazione e l'amore per le bellezze dell'Italia ».

In questo amore per la Patria l'hanno certo rafforzato i numerosi italiani che egli di sicuro conobbe, i quali da molto tempo avevano fondato banche e commerciavano nella Francia meridionale, legata per mezzo della casa d'Angiò, che vi dominava col napoletano.

Peccato che a questo riguardo non si possa sapere di più!

Un Colonna, vescovo a Lambez, chiama lo studente ventunenne presso di sé, là alle falde dei Pirinei coperti di neve, nella terra dalle verdi pianure sotto la rocca rocca dai pascoli abbondanti, ricchi d'erba anche nell'inverno, dove vive una
 beta, torte: « un'estate di paradiso » scrive il giovane « ne sospiro ancora pensandola ».

Il fratello del vescovo, Cardinale Colonna, adotta il giovane Petrarca o meglio lo tiene come un caro fratello e fa, secondo la confessione stessa del poeta, rimasto senza parenti, della sua casa un asilo per il giovane amico.

Si viaggiava molto allora. Era l'epoca in cui i figli di Ugo, Re di Cipro, si ribellavano al padre che voleva tenerli soggetti e partivano dall'isola.

Uno di essi, che porterà la sacra corona di Gerusalemme, percorrerà l'Europa, dall'Inghilterra di Edoardo il Conquistatore a Cracovia, dove si riunirono l'Imperatore e i Re di Ungheria e di Polonia.

Questa smania di viaggi prende anche il giovane Petrarca, che sente « desiderio ardente di vedere molte cose e i vari usi degli uomini ».

Andrà in missione ad Aquisgrana, la capitale di Carlo il Grande, a Colonia, a Praga, a Parigi e dalla Germania egli passerà finalmente a Roma, desiderata fin dalla fanciullezza, dove lo attende il vecchio principe, padre dei due Colonna e capo d'una delle più potenti famiglie della gloriosa città.

Ma c'è in lui una irrequietudine, una scontentezza, che gli fa cercare nuovi orizzonti, non co-

me si è detto, qualche cosa che assomiglia al nervosismo moderno; ma piuttosto l'aspirazione a cose alte e sublimi che è propria degli eletti.

Con i suoi « libriccini », come li chiama con infinito amore, a soli sui compagni si nasconde a Valchiusa presso Avignone. Solamente i luoghi molto piccoli appagano i desideri troppo grandi.

Qui l'ambiente francese gli ispira un genere di canti, in italiano, che in Italia dove conosce i due Siciliani, i due « Guido » e non so che Bolognese, non era noto ancora.

Egli era una di quelle felici sintesi latine di cui il Medio Evo è pieno e che se non fossero state ci si domanderebbe che cosa avrebbe prodotto la letteratura e l'arte senza di esse.

Ai canti in italiano vi aggiunge « Le Solitudini », piccolo libro in latino dedicato a uno tra i suoi patroni, per i quali ha sempre nutrito grande riconoscenza, che sarà un giorno cardinale. Ma osa ancora di più, e, nel tempo in cui la crociata di Pietro il Valoroso di Cipro infiamma le menti e i cuori e tutti pensano a Mauri e Saraceni, Petrarca, ammiratore del Re cavaliere, scrive il poemetto latino « Africa » in versi magnifici, nel quale canta ed esalta Scipione il Grande.

Il culto della latinità rinasce in tutte le menti e in tutti i cuori. Anche in Francia, dove da Oresme, Berchoire e Presle si traducono i classici, e in Italia, dove Cola di Rienzo, amato e pianto poi dal Petrarca, porta nel Campidoglio i consoli con i fasci. Non solamente il Papa dona la rosa d'oro ai buoni Re e alle pie Regine; ma anche dalle Università, ad esempio quella di Parigi, e dalle corporazioni, come il Senato di Roma risorto, si conferiscono lauri ai Poeti. La fama stessa che

circonda il Petrarca, l'ammirazione che hanno per lui Papi, Re, Imperatori magistrati delle città, le visite ch'egli riceve, i posti d'onore che gli si accordano, i doni che gli si offrono, tutto è fatto per onorare, attraverso il poeta latino, l'antica e sempre grande Roma.

Certamente a questo sentimento si deve il ritorno, tanto desiderato specialmente dal Petrarca, della sede del papato a Roma.

Il poeta invitato da due parti, preferì la chiamata della sua Italia. Eccolo alla corte di Napoli dove Roberto d'Angiò, « grandissimo Re e filosofo », « amante della scienza e della virtù », l'accoglie con tutti gli onori.

La sua « Africa » piacque a quella corte dotta e illuminata ma la corona d'alloro non la vuole altrove che a Roma risvegliata da una nuova libertà.

Andò poi a Parma presso i signori di Correggio e vi si stabilì per finire con tranquillità l'opera che non era del tutto compiuta. Ebbe protettori anche a Verona e a Padova, dominata da Jacopo di Carrara. In tale città si recò due volte e vi soggiornò in fine per tre anni consecutivi.

A Milano fu ospite dei fieri Visconti, Bernabò, Galeazzo, Gian-Galeazzo, e ne partì per portare al « buon » Re Giovanni l'anello perduto a Poitiers. Si recò in seguito a Venezia dove era onore l'istruirsi e dove regalò la sua biblioteca latina.

Invano Avignone lotta per riaverlo. Nei pressi della Padova dei Carraresi, in un paesaggio di dolcezza virgiliana, « tra viti e olivi », sulle colline Euganei egli stava per finire la sua vita come uno dei latini delle egloghe, dopo essere stato

italiano nei sentimenti, provenzale nei canti e cristiano nella fede.

« Come un viaggiatorè stanco », scriveva negli ultimi suoi anni, « raddoppiò il passo in quanto vedo che si approssima la fine del mio cammino. Leggo e scrivo giorno e notte e alternando lettura a scritti mi riposo. Queste sono tutte le mie occupazioni ed i miei piaceri ». « Non dò alla natura che ciò che essa mi chiede imperiosamente, — qualche ora di sonno fino alla mezzanotte — e ciò che non le si può rifiutare ».

La morte lo sorprenderà fulminandolo sui libri aperti, comunicandolo con un crisma che non fu quello della Chiesa. La cenere del corpo tenuto dritto dall'aspra disciplina degli studi, quantunque sofferente di febbri malariche e provato spesso da spasimi mortali, non si mescolò là, ad Arquà, umilmente e cristianamente con la tanto amata sua terra italiana (18-19 luglio 1374) ma, più tardi, tolto dalla sua coltre funebre, sotto il baldacchino dorato, venne posto come una spoglia romana nel pagano sepolcro di pietra rossa, sotto l'altare della chiesa di Cristo.

II.

L'opera del Petrarca, come ogni opera del genio, supera il tempo, in cui fu concepita.

Non che in essa non si trovino reminiscenze d'altri scrittori, esse sono molte e alcune abbastanza evidenti. Oltre all'ispirazione provenzale, così decisiva sopra la lirica d'amore del più grande poeta italiano dopo Dante, anche la letteratura allegorica del Nord della Francia ha una parte abba-

stanza importante in questa opera di una così grande varietà.

Dalle *Rime* e dai *Trionfi* sorgono dinanzi a noi tutti gl'irreali fantasmi dei « Sogni » e i « romanzi » del tempo, tutte le astrazioni attraverso le cui nebbie si intravede la vecchia scolastica scarna. I vizi e le virtù, qualità personificate hanno i primi posti nei canti d'amore, dove basterebbe l'amante e la sua passione. Filippo di Mézières, che visse a Cipro dove regnava Pietro I°, o al monastero dei Celestini di Parigi, scrisse pure così. L'amore sospirato di Petrarca è uscito dai boschetti del celebre Romanzo della Rosa ma nei suoi canti appaiono a volte figure storiche, sfuggite, pare, dal mondo divino, sacro alle pene, alla speranza e alla eterna felicità, creato da Dante. Le scene d'amore sembrano miniature come quelle che si trovano nei manoscritti francesi dello stesso XIV secolo. E dall'atmosfera scolastica dell'Università di Parigi, tra i classici dai quali esce Giovanni di Meung, partono elementi di satira come quelli che, seguendo una vecchia abitudine — esempio i racconti satirici del basso Medio Evo — si occupano — e si sente il Boccaccio avvicinarsi — specialmente del mondo femminile, benchè nessuna donna in tal modo creata abbia il fascino celestiale della bionda Laura; o la nebbia, nutrita da ingiustizie, dei legisti.

E' pure così quando l'indignazione del canonico, padre di due bastardi, fulmina la corruzione del clero di Roma trasferitosi ad Avignone. Conoscendo tutti i più antichi e migliori poeti e scrittori italiani, mettendoli per nome, egli mostrerà, qui e là, l'influenza di colui che fu poeta più grande di lui, più grande di tutti, cioè

Dante, senza consentire però a mettersi nell'ombra di Luç che certamente gli sembrava rimasto troppo indietro troppo medioevale. Nella sua opera non c'è che poche volte, come nei versi :

Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;

il dolce spirito di umiltà francescana di quello, l'ammirazione pia innanzi ad ogni essere, ad ogni cosa uscita dalle mani del Creatore, la rinuncia ad ogni cosa che lo interessi e lo riguardi. No, qui l'individualità non cerca di perdersi nell'armonia delle sfere supreme, di immedesimarsi nel ritmo dell'intera creazione, di fondersi nella divina aureola che tutto comprende, tutto unifica. L'uomo ci si rivela com'è, con tutte le sue qualità, coi suoi peccati che non depreca se pur li confessa, con la sua passione alla quale riguarda con nostalgia allorchè deve staccarsene, con i suoi capricci che ammette, ma che scusa ritenendoli inevitabili alla umanità, e con l'incertezze della parola in cui trema la passione :

S'io avesse pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei, che mi faceva parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ò più sì dolce lima)
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel tempo era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama.

Pianger cercai, non già del pianto onore :
Or vorrei ben piàcer; mà quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

Ciò che meglio rivela e definisce l'opera di questo poeta ricercatore delle opere classiche latine, scopritore di Omero, che aveva trascorso l'intera vita in intimità con gli scritti di Tibullo e di Propertio ed aveva bruciato incensi sull'altare di Virgilio, è la *religione dell'antichità*.

Le epistole ciceroniane che con l'evidenza di un bassorilievo danno le più minute informazioni sulla vita italiana d'allora, e il suo poema nel quale a ricordo dell'Eneide è rimasta l'ombra di Didone, sono documenti d'uno stato d'animo che estrania il poeta, lo scrittore d'epistole, dal mondo circostante, che gli si rivela piccolo, decaduto e indegno a confronto della grandezza passata ch'egli ammira e che apprende dai libri. Vorrebbe veder risorgere i tempi fastosi, vorrebbe entrar in essi, estasiarsi, non gli è lecito perchè è, data la sua coscienza e la sua missione, il fedele di Cristo morto per resuscitare. Quanto darebbe perchè quei tempi resurgessero, sia anche un solo folgorante momento, per lui, l'esule!

Quando si crederebbe che fosse più vicino alla vera via e uscito dalle illusioni teoriche del medio evo e che avesse rotto le catene di una sottile, ma meticolosa scolastica, quando ci si immagina d'aver davanti solamente il povero uomo terreno con quel poco, pur così grande, che è proprio suo, egli esula dalla vita per ritrovarsi nei Campi Elisi, anticipando con spirito antiveggente ciò che avverrà dopo la morte, in comunione coi Grandi e i Saggi che sono stati nel mondo prima di lui.

Chi, potrebbe dire che non sentisse un fremito rivedendo la patria Italia, e per quanto attirato dai ricordi e obbligato dalle sue norme politiche a ri-

tornare in Valchiusa, dove scorrono le limpide acque della Sorga?

Potè così riconoscersi fiorentino e, quando un « tiranno » che onorava la letteratura lo invitò alla sua Corte e gli usò tutte le attenzioni, gli sembrò necessario legarsi a quell'angolo di terra dove era trattenuto con tanta cura.

Ma l'Italia non è per lui, come per Dante, agitato da tutte le sue passioni, una necessità del presente, una possibilità del futuro al di là dei muri delle fortezze e dei troni dei monarchi usurpatori. Essa è una gloriosa reminiscenza del tempo romano, e quindi, proprio per questo, un postulato della sua teoria. Ed Egli in versi latini l'ha cantata meglio, quando nelle sue Epistole metriche le si rivolge così :

Salve, o fior di pietà, terra a Dio cara,
 Terra de' buoni asilo, agli orgogliosi
 Formidabile terra, io ti saluto,
 In quella se' ch'ogni più nobil spiaggia,
 Ogni suol più fecondo e di chiarezza
 E di fecondità vinci d'assai,
 Cinta di doppio mar, del celebrato
 Tuo monte altera, se il valor de' prodi
 Te rende de le leggi il sacro impero,
 Degna d'onor; tu de le Muse stanza,
 Tu di tesori ricca e di eroi: natura
 Ed arte egregi doni a gara in grembo
 Ti versaro, e ti dier maestra al mondo.
 Su l'ale del desiò, dopo assai lungo
 Volger di soli, ecco al tuo sen mi rendo.
 Né fia mai più ch'io t'abbandoni, o madre.
 Grati riposi a la mia vita stanca
 'Tu m'offrirai, nè, quando al fin s'estingua,
 Quanta polve a coprir mie fredde membra
 Basti, mi negherai. Ebbro di gioia
 Del frondoso Gebenno in cima al colle
 Te bella Italia, io scorgo già: le nubi

Lascio a tergo: e la nota aura serena
 Che mi batte sul volto, e l'aer puro
 Che viemmi incontro par che 'l suo saluti
 Con soave aleggiar reduce figlio.
 Patria, o patria! se' tu! le care glebe
 Lieto io ne bacio. Salve, o madre o grande
 Fra quante il mar terra circonda, salve!

Ma Egli rimane insensibile allorchè Firenze, la vecchia città dei suoi padri, lo richiama, si offre di ricomprargli i beni venduti, di nominarlo professore di nuove scuole e, ricordandogli i lunghi anni di instancabile girovagare, gli mostra che ha una patria, più vera di quella della nascita, dell'educazione e del suo amore: « Vieni perciò, vieni dopo tanto indugio e aiuta con la tua eloquenza, i nostri piani. Se ti accade di trovare nel nostro stile qualcosa che ti dispiaccia, questo deve essere motivo maggiore per indurti ad ascoltare i voti della tua terra. Tu sei la sua gloria e per questo ci sei caro e lo sarai anche di più se ascolterai le nostre preghiere. » (1)

E così non poteva amare l'Italia e se ne ritornò ad Avignone.

Alle città moderne italiane rammenta come un rimprovero non aver conosciuta la vita, sconosciuta, come a Roma, dove l'aveva chiamato nondimeno il Papa esule, — « in nessun posto Roma è meno conosciuta che a Roma » — distrutta empicamente dai barbari — come a Firenze, dai predecessori classici. (2)

Solo a Milano, circondato da tutti gli onori, egli

(1) Arrivò ad essere anche il primo criticò delle forme documentarie dell'antichità. - Tiraboschi « Storia della Letteratura italiana », IV, p. 392.

(2) Tiraboschi, I, c. pp. 536-8.

arriva ad amare di questa città « fino le case, il suolo, l'aria e i muri » ed è felice che nel suo ricovero nei pressi della città, dove solamente la domenica viene la gente del popolo per recarsi alla Chiesa di S. Ambrogio, non lo cerchino neppure i suoi amici : « quando esco di casa o per mio dovere verso il principe o per altro motivo di convenienza, saluto tutti a destra e a sinistra con un solo movimento del capo senza parlare o fermarmi con uno qualunque. Quanto parlerebbe un altro in un giorno a me costa sacrificio dire in un anno ». (1)

Verso quelli che dividono l'Italia e la dominano egli non ha i sentimenti di Dante, che è buon amico degli uni e degli altri ; è invincibilmente nemico di tutti in blocco che per lui sono : i gran *barbari*. I francesi come i tedeschi devono abbandonare una terra che non è la loro e che profanano con la loro presenza. Penetrato dalla santità della sua terra classica egli li odia tutti questi stranieri e li sferza e li caccia verso le loro tane, malgrado che anche lui una volta avesse desiderato il Cesare tedesco, Carlo IV, come pacificatore dell'Italia che sotto la sua suprema autorità avrebbe potuto conseguire almeno l'unità.

III.

Queste sono cose vere. La poesia ha, tra molte altre virtù, anche quella di saper parlare a ognuno il suo linguaggio. Per quanto il soggetto sia

(1) Tiraboschi, 1, c, p. 80.

locale o nazionale o sia legato ad un'epoca o appartenga ad una data scuola, essa supera le intenzioni del suo creatore per l'immortalità che in essa ha fissato il genio di chi la compose. Lo studioso può riportarla alle sue origini, ma per quelli che ne intendono tutta la suprema bellezza e non vogliono allontanarla dal proprio cuore per il passare dei secoli, essa è sempre contemporanea.

Quando più questa poesia è grande, anzi direi — ciò che non è il caso per tutta l'opera del Petrarca — quanto più è originale, tanto più essa risponde al richiamo di tutte le sofferenze, di tutte le aspirazioni.

Perciò Laura dalle « chiome d'oro e ricciute » passa di secolo in secolo e di generazione in generazione, come l'immagine pura della bellezza che non si macchia solcando i volgari sentieri della vita e non lascia intaccare la sua perfezione dai crudeli graffi del tempo.

Gli uni dopo gli altri, l'aspettano, la vedono; l'adorano i giovani che, senza Petrarca, non saprebbero che cosa dirle. Essi non sanno quanto calcolo, quanta filosofia, quanta analisi, quanto lungo studio e fatica si celino in questa creazione passionale che sembra tanto spontanea, nella lingua più armoniosa del mondo.

Ma essi, gli innamorati di tutti i tempi, adempiendo alla legge della natura che vuole l'infinito rinnovarsi della bellezza nel mondo, adottando la stessa liturgia sacra del mistero dell'amore.

Ma quelli che non cercano una voce sublime per il loro amore nuovo, ma che della vita ritengono solo quel che rimane eterno nei libri che non si possono dimenticare, hanno per un altro motivo una

pia ammirazione per Petrarca. Egli è stato l'uomo dedito giorno e notte a quell'essenza del pensiero umano che è il libro. Colui che di libro in libro si è messo in comunione di spirito con tutto ciò che l'umanità, pur attraverso molte cattiverie e trivialità, ha tramandato ai posteri di più alto e più nobile poteva. Fu, con la sua opera incancellabile uno dei compagni degli eroi di tutti i tempi, che sono fratelli fra loro in virtù della parola scritta nel convegno degli immortali.

Quando, dalle disgrazie secolari che gli hanno dato il suo incomparabile corredo di bellezze, la razza italiana ha voluto avere una patria unita, a chi si è potuta volgere più sicuramente per rafforzarsi nella fede destinata ad essere coronata dal successo tardo, ma pieno, se non a colui che univa il Tevere, l'Arno e il Po in un'ode immortale e fulminava vendicativo « le straniere spade » « la furia tedesca » « la menzogna bavarese » dell'imperatore Lodovico, cadute sopra i più bei campi e « le più superbe parti del mondo », al profeta dei tempi ancora lontani che imponeva la pace alle eterne discordie tra le Alpi e il mare e invocava Mario e Cesare per risvegliare a nuova vita « il nobile sangue latino », a colui che all'intera nostra razza ha dato un nuovo brivido in questa rinascita della sua gloria senza ombra?

Così pure quelli che comprendono come la poesia nasca da una misteriosa affinità dei sensi delle idee e delle sillabe e che essa fa di un nulla una meraviglia che ha risonanze nell'animo nostro assai maggiori di quello che non esprima il senso limitato della parola in cui viene circoscritta, saluteranno il magico potere di colui che con poche

L'ITALIA VISTA DA UN ROMENO

parole incorpora la vita e intuisce i misteri del futuro.

Per il suo amore :

.... le mani bianche e sottili
E le braccia gentili...
D'or capelli in bionda treccia attorti...
I capei d'or fin farsi d'argento..

Per il santo lavoro dei campi, per i pastori che riconducono le greggi verso il paese :

Veggio la sera i tuoi bornare sciolti
Dalle câmpagne e dai solcati colli

E per l'eterna miseria umana :

Il vecchierel canuto e bianco
La stanca vecchierella pellegrina

e tanti altri suggestivi brevi tocchi di suprema bellezza !

Commemorazione
all'Accademia Romena

TERZA PARTE

IN DALMAZIA TRENT'ANNI FA

VERSO RAGUSA

In treno attraverso la pioggia, lungo i Carpazi romeni.

I cittadini di Bucarest che sono qui a « divertirsi » in villeggiatura, riparandosi a malapena sotto gli ombrelli, attendono il passaggio del treno: certo uno degli avvenimenti della giornata.

I monti sono avvolti dalle nebbie fitte e solamente le cime, scavate dalle acque in molteplici rughe, emergono limpide dalla nuvolaglia.

La giornata cominciata piovosa termina serena quando il treno giunge nella campagna dell'Ardeal, (Transilvania) nella quale i paesi ben costruiti, che raccolgono le bianche case dai tetti di coccio sotto le protettrici ali della chiesa, sono sparsi qua e là a grandi distanze gli uni dagli altri.

Il vento fa sventolare le tendine del vagone ed è fresco e carico del soave odore dei fiori dei campi.

La mattina del giorno che segue attraversiamo la monotona campagna ungherese e poi ad annunciare l'approssimarsi della capitale dei Magiari si cominciano a vedere gli avvisi delle réclames attaccati ai pali, sui muri e sulle siepi.

Poi si vedono le vie moderne e senza carattere di Budapest.

Nel pomeriggio ci avviciniamo a Fiume.

Piove ancora insistentemente, una pioggia lenta e sottile. Per il gran piovere, le strade, che con fatica si riesce a scorgere attraverso la penombra nebulosa, sono divenute laghi sporchi e torrenti fangosi. Le stazioni civettuole dalle finestre adorne di fiori, alle quali, altra volta, ho visto affacciarsi graziose teste bionde, non si scorgono neppure: sotto il continuo e monotono frusciare della pioggia, si vedono solamente alcuni contadini e qualche bimbo dagli abiti a brandelli, che corrono lungo il treno ad offrire brocche di acqua da bere. Mi addormento mentre continua questo preludio di diluvio universale.

Quale mai dolce sorpresa al risveglio! In luogo dei campi fecondi, ma monotoni nei quali un buon patriotta ungherese mi indicava con orgoglio il grano, l'avena, l'orzo, il trifoglio, la barbabietola (« abbiamo molte fabbriche di zucchero! »), le colline nude e rocciose, eppure splendide nella loro aridità. Il taglio fatto nel monte per costruirvi al strada ferrata, mostra la pietra viva color mattone in alcuni punti, rossa come sangue in altri. Vedo cumuli di pietre, strade bianche e strette, gruppi di contadini dai visi magri e a destra, per compiere il quadro, ora angusto come un lago, ora vasto quanto l'occhio ne può abbracciare, l'Adriatico.

E' invece della pioggia insistente di ieri, il cielo limpido delle prime ore della mattina, quando il chiaro sole è appena uscito dalle onde azzurre del mare.

* * *

Il vapore per la Dalmazia parte la sera alle nove e mezzo. È un piroscafo civettuolo e grazioso della Società ungherese-croata, « Zagreb » (Zagabria), dal nome slavo di Agram.

Siccome l'accelerato è già partito da ieri, per recarmi a Ragusa è necessario mi serva di questo vapore che mi ci porterà in tre giorni.

Il giorno seguente alla mia partenza, alle quattro del mattino sono già sopra coperta per godermi lo spettacolo del sorgere del sole. A destra e a sinistra si scorge la terra, una costa collinosa, arida e povera senza visibili abitanti.

A quest'ora, mentre il sole non è ancora spuntato e il cielo è di un lieve azzurro pallido e incerto, il mare, battuto dalla bora, è quasi più cenere-verdastro che azzurro.

Tre viaggiatori di terza classe, coperti dai loro vasti mantelli, dormono a prora sul nudo tavolato e sotto le pieghe del panno color caffè sembrano masse informi.

Pian piano il cielo si rischiara ai margini, prima rosso e arancione, poi dorato e luminoso. Infine, il sole vince gli ultimi vapori condensati in bianca nuvolaglia e si mostra, rotondo e senza raggi, dalla parte della terra dalmata e pare che sul mare si stenda un tremulo manto d'oro. Dalla riva vengono a volo cantando bianchi uccelli dalle larghe ali, e laggiù lontano tre pesci par che ringrazino anch'essi, per la divina luce, saltando sulle acque e i loro agili corpi mandano scintillii argentei.

I miei compagni di viaggio si sono pure svegliati e guardano silenziosi, e ammirano il mera-

viglioso spettacolo. Sono uomini molto grandi, forti contadini della costa dagli occhi furbi e superbi, gente che ha conosciuto i pericoli. In capo portano una specie di berretta, specie di fez rosso, dalle cuciture nere e con un fiocco di lana da una parte. Vestono una giacchetta turca molto guarnita e dalla larga cucitura alla turca e pantaloni di tela azzurra, ai piedi calzano scarpe tedesche e hanno i polpacci fasciati con strette calze di lana. Parlano la lingua serba e sono slavi; i Turchi hanno dato loro il vestito, gli Austriaci la coltura e l'organizzazione della vita.

Il piroscavo giunge a Zara nella mattinata. Ci appare una larga riva sulla quale passeggia un pubblico assai vario, e un'antica porta sormontata dal Leone di S. Marco. Sono stati i Veneziani a dare a Zara il suo aspetto odierno, tutti i suoi monumenti e anche questo bello e armonico nome di Zara. Passata questa porta si ha innanzi la classica strada italiana dalle case alte e nere racchiudenti l'ombra umida e il rumore e una chiesa molto pregevole — i grandi edifici sono molto più lontani, dove il viaggiatore, subito richiamato dalla campana del piroscavo, non fa a tempo a raggiungere —, ma ciò che è veramente interessante e meraviglioso è la gente che cammina in questo breve spazio. Gli uomini vestono tutti all'orientale come i miei tre compagni di viaggio, le donne portano sul capo una specie di traversina rossa e sulla persona lunghi abiti fioriti e mantelli dai vividi colori dai quali escono le larghe maniche della camicia, bianca come neve. Molte di queste donne portano sandali ai piedi. Tanta varietà di colori chiari, nel quadro oscuro della

strada, è una vera bellezza!... In confronto di abiti come questi, quelli degli ufficiali austriaci che passano nelle loro modeste divise non fanno alcuna impressione.

* * *

Il viaggio riprende. Passiamo ora tra le isole in un mare eternamente e prodigiosamente azzurro.

Sebenico. Sulla riva bruciata dal sole si presentano alcune case senza originalità e bellezza, che nascondono il Duomo, un edificio dell'epoca della dominazione veneziana, dalle pareti che sembrano antico avorio e la facciata a loggiati. Su un'altura che domina la città si vedono vere fortificazioni del medioevo.

Nel porto, nel quale il nostro vapore ha gettato l'ancora e dove ci fermeremo per circa un'ora, c'è qualche barca di pescatori che la bora fa dondolare continuamente.

In una di queste barche una dalmatina allatta un suo piccolo bimbo e ne pettina un altro, mentre aspetta pazientemente che il marito termini di bere il suo fiaschetto di vino in qualche osteria. Gli abitanti di Sebenico portano lo stesso costume degli zaratini; la sola berretta rossa è sostituita da un piccolo pezzo di panno del medesimo colore, senza orlatura nè forma qualsiasi di cappello, che fermano sul capo con una specie di resina che si attacca ai capelli spessi e polverosi. Alcuni viaggiatori vestiti alla tedesca mangiano all'albergo del « Pellegrino », serviti di un meraviglioso arrosto di agnello, da un cameriere gobbo e da una cuoca gobba anch'essa.

Al ritorno mi fermo ad osservare la statua di Niccolò Tommaseo, il celebre sebeniciano stabilitosi a Venezia : uomo politico, poeta e lessicografo. Il monumento è nuovo di zecca, bianco come il latte. Ne è stata fatta da poco l'inaugurazione ed è stata questa una vittoria del partito italiano contro il serbo-croato.

Il primo si appoggia alle tradizioni culturali, ai ricordi politici della terra, e l'altro all'indiscutibile origine della maggioranza dei dalmati e alla lingua parlata da loro. I comuni sono quasi tutti in mano a questo partito, che slavizza le targhe delle strade, costruisce chiese ortodosse (sebbene la maggioranza dei dalmati sia cattolica) e chiude le scuole italiane che il governo di Vienna, che sa quello che fa, ordina vengano riaperte di nuovo.

* * *

Dopo parecchie altre ore di viaggio, il piroscavo sembra vada ad urtare una riva sterposa come tutte le altre, sulla quale al momento non si riesce a scorgere alcuna parvenza di città. Poi all'improvviso la città appare interamente. E' Traù, residenza episcopale, città antica dalle case nere ed i muri rossi dal tempo.

Il Leone di S. Marco appare anche qui su un edificio della riva.

L'orma della prolungata dominazione di Venezia si trova ovunque sopra gli edifici della città, e data dal tempo in cui dalla laguna fino allo stretto di Gallipoli le acque erano veneziane e le coste sparse di colonie della potente repubblica. Ora invece gli austriaci sono in Dalmazia, la Grecia è dei greci, altri popoli aspirano al possesso di Co-

statinopoli dove un tempo le navi veneziane avevano stabilito l'Impero latino. Pax tibi, Marce...

A Traù, le campane suonano dall'elegante torre del più bel Duomo di Dalmazia.

Una folla curiosa si aduna sulla riva: bambini che piangono, donne con pretese di civetteria, facchini con il curioso pezzetto di stoffa rossa sul capo. Un *Beamter* alza il ponte, che unisce la città con l'isola Bua e così la via è aperta dinanzi al vapore, che parte fischiando il suo canto di vita moderna sopra le case nere della più che millenaria Traù.

* * *

Dopo poche ore, verso il tramonto, siamo a Spalato. La città, che conta quasi 20.000 abitanti, è la più grande di tutta la Dalmazia. Il porto ampio e capace è pieno di navi, case moderne abbelliscono la riva, sulla quale si innalza una statua. Tra la popolazione è facile notare assai più funzionari dal tipo insignificante che non in altra città dalmata. Qui gli uomini dal caratteristico berretto rosso sono piuttosto rari.

Spalato è una specie di Trieste o Fiume, più piccola, meno popolata e molto più brutta.

Dai muri superstiti di quello che fu il famoso palazzo di Diocleziano, inseriti come sono in una costruzione medioevale, solamente l'occhio esperto di un archeologo può distinguere qualcosa di interessante. Meglio cento volte l'antichità in rovina che quella restaurata! Da una parte si vedono alcuni degli archi rimasti che formano anch'essi la parete posteriore di una casa della riva, mentre un altro settore del palazzo di Diocleziano entra

nel Duomo, per il momento reso invisibile da tavolati che impediscono ogni vista.

Fuggendo le offerte ciceroniche di una terribile matrona riesco appena a vedere una volta buia, un muro romano quasi in rovina e alcune belle colonne corinzie.

* * *

Partiamo il giorno seguente alle cinque, dopo aver passato la notte nel porto ed esserci bene riposati.

Le città sono finite e cominciamo ora ad accostare i porti insulari, ai quali il « Zagreb » reca molte merci.

* * *

Milna, nella grande isola Brazza, è un porto nascosto dalla costa e che si rivela all'improvviso, con le case in fila lungo il mare.

Bol, più lontano, sulla costa Meridionale della stessa isola, costruita più in largo, con le case sparpagliate qua e là. A Bol perdiamo una graziosa compagna di viaggio: la figlia del macchinista, una bimba di cinque o sei anni dal viso pallido, grandi occhi verdi e bei capelli arruffati.

Ha fatto tutto il viaggio da Fiume con suo padre, salendo di quando in quando in coperta a godersi il sole e il mare, con graziosi movimenti di delicata gattina pulita e viziata. Partendo lascia un'altra gattina, ma vera questa, il più piccolo, il più magro e fragile esemplare della specie, che si aggomitola sonnolente su un rotolo di corda.

Gelsa: case ben tenute dalle persiane verdi e bei giardini fioriti.

* * *

Siamo passati per l'isola Lesina, che si stende sottile a sud di Brazza.

Doppiamo un capo, dopo il quale il piroscalo sembra entrare nel mare libero e aperto dalle grandi onde. Ma questa impressione è di breve durata perchè dopo poco, quasi all'improvviso, entriamo in uno stretto golfo, in fondo al quale sta quella che fu un tempo un celebre nido di pirati: Cittavecchia.

La città è piccola e nera. Sulla banchina mancano i facchini e perciò la fune che il vapore lancia per attraccare alla riva è presa da ragazzi che giocano con essa.

Vedo alcuni abitanti che ripetono l'atavico tipo di ladri di mare, un funzionario con il berretto che qui di faccia in una stanza vuota fuma beatamente la sua pipa, e un gruppo di « gente scelta » del luogo venuta per assistere all'arrivo del vapore: probabilmente l'unico avvenimento importante del paese.

Lesina, la capitale dell'isola, è una città abbastanza grande e di bell'aspetto. Si vedono fortificazioni imponenti, loggiati all'italiana dagli archi color avorio vecchio, e a sinistra una bella torre.

Partendo navighiamo verso Lissa, nelle cui acque nel 1866 fu data la celebre battaglia perduta dalla flotta italiana. A destra non si vedono spiagge, a sinistra se ne scorgono, ma assai lontane. Per l'approssimarsi della sera le acque sono più agitate.

L'isola ha il capoluogo omonimo. Ci fermiamo presso il cimitero dove un insignificante leone di marmo è destinato a ricordare una bella vittoria

del periodo senza gloria della monarchia austriaca.

La cittadina di cui non riusciamo a vedere gli abitanti ha strade anguste, che odorano di mirra e di cipolla, case nere, giardini, e un caffè « Wellington » (sic) al di là della chiesa, proprio alla fine della strada.

* * *

Notte sul mare.

Il color rosato del tramonto dura a lungo malgrado discendano brume che pian piano confondono cielo e acqua in un'ombra sempre più densa.

Le stelle spuntano tardi, molto pallide; sembrano anch'esse disciolte nelle nebbia che tutto avvolge. Dinanzi a noi vediamo qualche lume delle coste semideserte e delle isole selvagge, che talvolta scompaiono alla vista per ricomparire poi molto lontano. Ma poi anche queste vaghe luci si spengono e nel buio profondo non si scorge che la linea appena accennata della costa di sinistra.

Durante la notte il piroscampo è passato da Curzola e la mattina ci trova vicino a Ragusa, méta del mio viaggio.

La costa è più verde, più amica. Verso le sei, quando il sole si leva sopra i bastioni della riva, la città appare.

R A G U S A

Non è certamente come si vede nei manifesti multicolori dell'Hôtel Imperiale, ma è tuttavia una città molto bella. I bastioni sotto la luce del sole, appena spuntato, son ora del color delle rose.

Ragusa intera è circondata da storiche mura che ne limitano il porto, ne dominano gli edifici italiani e incoronano i monti.

Mura così fatte sono opprimenti per una città quale è ridotta oggi Ragusa, come è opprimente per la piccola vita provinciale il ricordo della gran città passata, che queste mura attestano, dimostrando quanto la città odierna sia inferiore all'antica.

Ragusa, per secoli interi tributaria del Sultano, fu l'unica repubblica che rimase cristiana mentre tutt'attorno le altre terre accettarono, con la dominazione, anche la fede dei Turchi.

Sono rimaste tracce assai visibili della sovranità ottomana, negli abiti e nella vita dei ragusani. I facchini del porto e l'intero popolo, ad eccezione dei funzionari e della classe scelta, portano una specie di fez basso, rotondo in alto, giacchettina, calzoni e pantofole a piedi, e non è difficile vedere qua e là qualche turbante.

Nella strada principale, nello « stradone » —

come lo chiamano con orgoglio i ragusani ; c'è una porta Marina, con il monastero dei Domenicani, e una porta Pile, con il Monastero dei Francescani —, calzolai e sarti « nazionali », seduti alla greca sui davanzali delle finestre, confezionano e agiustano pantofole rosse, o cuciono con filo dorato vestiti di foggia orientale.

Presso il Duomo alcuni facchini, con in capo il tradizionale fez, trascorrono l'intera giornata a fumare, seduti a terra, imperturbabili e indifferenti sia al calore del sole che al soffiare del vento. Quale interessante raccolta di tipi umani!

Alla fontana di marmo presso il Caffè principale, decorato alla moda viennese, si adunano le donne che vanno ad attingere l'acqua con le brocche ; portano sul capo fazzoletti vivacemente colorati ; alcune semi-signore modernizzate sono erzegoviniane (il paese alle spalle di Ragusa è l'Erzegovina) e vestono abiti neri increspatis, corpetto corto e sulla testa portano, sotto il fazzoletto colorato, un asciugamano bianco inamidato e stirato, messo ad angolo come usano le monache cattoliche. Altre sono albanesi : vestono anch'esse di nero, ma in luogo della gonna indossano larghi pantaloni pure neri e portano la testa scoperta.

La domenica e negli altri giorni festivi, sotto le volte oscure delle porte che conducono al mare, lungo i monasteri dei Domenicani e ai magazzini della guarnigione, passano contadini dei dintorni, con le armi alla cintola e nel passare ti salutano gettandoti di sfuggita un « servo », contadine montate sui muli alla maniera maschile e piccoli erzegoviniani con in capo anch'essi il loro fez grande come un guscio di noce.

La strada che prendono generalmente queste carovane festive porta lungo il mare sotto le ville alle quali si sale per scale scavate nel monte. Queste strade piuttosto brevi finiscono subito e così ti trovi tra mare e monte per strade ricoperte di polvere bianca, sottile e attaccaticcia.

Il monte ha una vegetazione lussureggiante del tutto meridionale: piccole piante con foglie bianche e molli come panno, una specie di *edelweis* di terra calda, grandi ciuffi di cactus, dalle foglie lunghe e grosse, e fichi dai frutti quasi maturi.

Manca poco a mezzogiorno e il mare è di un azzurro così profondo, così intenso che sorpassa ogni immaginazione. In questo quadro la vegetazione dell'isola di Lacroma — che fu un tempo tutta un parco in possesso del tragico Massimiliano del Messico — il grigiore dei bastioni e le mura fanno un effetto che non si può descrivere.

* * *

Verso Gravosa, per la porta Pile, lungo le ville, c'è l'« Hôtel Imperiale », nel quale gli stranieri non vogliono sapere di venire!...

Non credo assolutamente che in un altro luogo siano tanti oleandri quanti ne crescono qui. L'aria è satura del loro delicato profumo.

Sono grandi come veri alberi dal tronco assai grosso ed hanno una fantastica profusione di fiori rosa, bianchi ed anche rossi come il sangue.

A destra alcune stradette pietrose portano al Forte Imperiale piantato sulla cresta del monte, sullo sfondo profondamente azzurro del cielo.

Mi sono fermato dal negoziante albanese e cri-

stiano, che funziona da Console della Turchia. E' un uomo alto di statura, dal tipo molto strano, occhi incerti all'ombra di un terribile naso. Presso di lui trovai due contadini albanesi, neri, come può essere nero un bianco, e magri oltre misura, dalla faccia di mummie nella quale colpiscono, gli occhi neri, mobili e lucenti, i baffi lunghi da corsari, grossi e dritti che tagliano loro la faccia come una sciabolata fino alle orecchie, e il naso prominente e dalla punta voltata in giù. Sono di intelligenza assai sveglia ed è in loro la pronta curiosità dell'orientale, che con persistente volontà e moderazione potrebbe farsi una ben diversa sorte da quella spregevole di oggi. Le mie domande sopra una località o una loro tribù risvegliano scintille nei loro occhi vividi e subito una accesa conversazione si intavola tra loro in albanese. Ponete le stesse domande a un contadino dell'Europa centrale o del nord e vedrete la differenza!...

* * *

Gravosa è posta in mezzo a un territorio dalla vegetazione lussureggiante e da Ragusa ci si va passando per Borgo Pile, per un viale largo e ben tenuto che taglia la penisola Lapad e unisce le due città che detta penisola divide. La fila di ville, dagli alti muri sui quali si rovesciano i fiori degli oleandri, si interrompe in qualche punto a sinistra per lasciar vedere il mare. Sono le cinque pomeridiane e sotto la luce obliqua del sole la vasta distesa è straordinariamente tranquilla e bianca, di un bianco argenteo, e sfuma nei veli leggeri delle

nebbie laggiù, lontano, ai margini dell'orizzonte dove si drizzano le vele bianche di alcune barche apparentemente immobili. La strada continua tra campi e giardini. A volte la riva è formata dalla roccia lucida, nei cui crepacci, in un pugno di terra, è piantato le radici e cresce una strana pianta dalle foglie che sembrano di morbido panno bianco. Al di sopra di queste rocce si vedono le foglie carnose dei cactus e dei cardi dalle foglie colorate internamente di un azzurro metallico.

Ben presto qualche casa nascosta nel verde, — una color arancione dai davanzali delle finestre bianchi, un'altra rosa — preannuncia la vicina città, la quale è posta sulla riva del mare dinanzi al porto, dall'acqua maleodorante, nel quale sono ancorati qualche piccolo vapore e barche di pescatori con i fez rossi. Non c'è che una sola fila di case, qualche caffè, davanti al quale attendono le carrozze della gente venuta da Ragusa; una chiesa, dove dei monaci cantano. Qualche insegna è italiana. La cornice è bella in questo quadro abbastanza comune.

Tutt'intorno alla città si innalzano colline rivestite della caratteristica vegetazione meridionale, sulla quale dominano le immobili e nere masse dei pini marittimi, alberi dall'aspetto solenne e triste. Al tramonto il sole si corica in un cielo arancione mentre alle spalle nubi violacee sembrano sanguinare dalle cime.

DA RAGUSA VERSO L'ITALIA

Il piroscavo lasciata Epidaurò mi conduce verso l'Italia.

Seguiamo la sponda rocciosa, coperta da vegetazione assai più ricca di quella della Dalmazia superiore.

Dopo qualche ora di viaggio, in un mare perfettamente quieto, passiamo la Punta d'Ostro, un promontorio circondato da bianche costruzioni, ed entriamo in quel dedalo di piccoli golfi che si chiamano le Bocche di Cattaro.

Sembra di navigare in un lago : tutt'attorno rocce nude e scure chiudono, in apparenza, lo specchio d'acqua. Le bianche case sparse ai piedi dei monti sterili e tristi sono l'unica cosa che riposi l'animo in questa natura cupa e solenne.

Cattaro; un insieme di piccole case, è oppressa dalla gran mole di un monte diritto sul quale non cresce un filo d'erba.

Al di là di questa massa buia, si vedono le creste di altri monti, che nell'azzurro intenso del cielo sembrano aguzze come la lama di un coltello.

È il Montenegro, staterello dalle valli anguste e dai monti senza vegetazione.

A Cattaro i ricordi della dominazione montenegrina sono ancora molto vivi e gli slavi che vi

abitano rivelano col portare persino sui loro berretti le iniziali N. P. (Nichita I) ricamate in oro, il desiderio di esser nuovamente annessi alla patria di una volta.

L'unico fotografo della cittadina è anche il fotografo della Corte di Cettigne ed espone all'ammirazione dei suoi concittadini fotografie rappresentanti il principe del Montenegro e la sua famiglia, vestiti in costume nazionale.

La città si percorre in pochi minuti.

Lungo il mare gli austriaci hanno fatto una strada larga, abbastanza bella, arricchita dal giardino Francesco Giuseppe e da un minuscolo busto di bronzo dell'Imperatore.

Al di là della antica porta medioevale c'è una piazza nella quale si trovano i negozi principali; poi, in direzione del monte, piccole strade anguste dalle case alte, nere e con scarsi inquilini.

Un ponte levatoio porta al di là di un fosso pieno di limpida acqua ai piedi delle rocce, dalle quali sale una stretta strada militare di altri tempi, costruita con arditezza meravigliosa, che svolge i suoi muri a zig-zag fino al forte posto sulla cresta del monte.

In una specie di piazza naturale, tra le pietre portate dall'acqua, una pastorella montenegrina, in un povero costume di color scuro che bene si accorda con la sua faccia bruciata dal sole dell'estate, fa pascolare alcune capre irrequiete.

Torniamo indietro nelle Bocche verso Risano che ci appare quasi immediatamente.

Mentre navighiamo, passiamo presso a un vaporetto carico unicamente di contadine della costa con gli abiti della domenica, e sul capo il ber-

retto rosso ricamato con filo d'oro; esse vanno di sicuro a divertirsi a Cattaro.

Risano è il porto della Crivoscia, celebre per la sua lunga e sanguinosa rivolta contro la dominazione austriaca, un mucchietto di case strette tra i monti eternamente bui. Alcune strade anguste salgono verso le rocce; e si notano tipi italiani (chè la città è una delle più antiche della costa dalmata conosciuta dai Romani che furono i padroni della Dalmazia), molti funzionari che parlano tedesco e soldati che cavalcano dei muli.

Presso la riva, una birreria adorna dei ritratti della famiglia imperiale e con delle litografie che riproducono avvenimenti nazionali: tra l'altro un Cobilovich che ammazza con molto sangue freddo il Sultano Murad I.

Nel complesso la cittadina fa una brutta impressione: ha l'atmosfera triste dei luoghi ove fu soffocata una rivolta, un'atmosfera di odio celato, di rimpianto e di delusione.

Sulle rovine di una casa distrutta ai tempi delle lotte della Crivoscia, raccolgono una nuova varietà di fiore dalmatino: bianco e dal profumo assai delicato.

* * *

Per uscire dalle Bocche di Cattaro il piroscalo, dopo Risano, deve retrocedere e rifare la strada già fatta.

* * *

Mentre passiamo presso Punta d'Ostro, dopo la quale comincia il mare libero e la via verso l'Italia, scende la notte, profonda.

QUARTA PARTE

L'ITALIA DI TRENT'ANNI FA

VERSO L'ITALIA

MARE ADRIATICO

Un panorama che richiama il paesaggio dei Carpazi. Monti tondeggianti, che sembrano giganteschi germogli di piante mostruose si succedono e si accavalcano, in un grandioso disordine causato dagli sconvolgimenti subiti dalla terra nelle età remote.

Similmente tra gli uomini vi sono animi che dall'evolversi della giovinezza sviluppano sentimenti disordinati eppure grandiosi.

Avviene talvolta che da una di quelle cime rotonde si stacca qualcosa, e sembra che si sia rotta una parte dei capricciosi ornamenti delle rocce.

Frammenti rossi come il monte, di un rosso mattone.

Nel paesaggio, che il movimento del treno fa ondeggiare, in lontananza sorgono due larghe ali; battono l'aria una sola volta, poi vagano tese, dando un senso di infinita e superba pace. Altri due colpi brevi d'ala, e l'uccello si innalza in un altro piano di sicura navigazione. Ora ha fatto nell'aria una svolta pigra, e poi con un ultimo movimento delle ali e con il corpo lu-

cente come quello di una farfalla, comprende in una ruota che lo nasconde alla vista, tutta l'estensione delle colline rotonde.

* * *

Le colline rossiccie o nerastre paiono una assemblea di giganti impietriti per opera di un incantesimo. Nessuna traccia di vegetazione sulla loro pietra, rosa dalle piogge, dal calore del sole di migliaia di estati.

L'acqua ha arrotondato queste eruzioni di lava infocata, scorrendo come torrente selvaggio, ai tempi epici della natura ed ha plasmato violentemente il loro definitivo aspetto. Ora sale un rumore puerile (se non fosse commovente come sintomo di vita): è il ruscello che mormora nella valle rocciosa, deserta e silente; urta con rabbia impotente contro le grosse pietre delle rive che la forza dell'acqua non riesce ad allargare; e dall'assalto ribelle delle onde che si scacciano le une con le altre sprizzano schiume che ondulano e volteggiano come chiome di ninfe frettolose, come bianche criniere di cavalli marini.

NELLE ALPI

Una infinita estensione verde. Tra il fogliame folto degli alberi spuntano le bianche case di campagna davanti alle quali donne bionde, con la faccia assorta, bambini con i capelli del color della canapa guardano il treno, con la mano tesa al di sopra degli occhi per farsi ombra. Poi il paese scompare dietro di noi e solamente le catene di pioppi diritti e severi interrompono la monotomia del piano. Lontano verso occidente par di vedere alcune alture violacee, dietro le quali scende a nascondersi il sole. Dei monti hanno il colore, le cime, e le creste; ma all'improvviso questa cortina oscura si illumina, una fascia di fiamme rosse la fende, e da ogni lato i raggi sbucano formando una splendente aureola. A poco a poco lo splendore rosso impallidisce, e nel cielo si attenua l'azzurro fino ad una dolcezza infinita. I pioppi sembrano più dritti, le case più alte. Prima di scomparire nella notte tutto si rischiarà a pieno. Anche i rumori si fanno più chiari: da molto lontano senza dubbio si sentono i campani delle greggi dal suono regolare e pigro; e le campane a vespro di un paese che non si vede.

L'aere umido manda odore di fieno falciato,

i fiori cresciuti tra le stoppie dal profumo balsamico risvegliano ricordi dolci e confusi.

Ecco un paese che si prepara per il sonno. Sopra le case, avvolgendone il tetto puntuto, sta una nuvola bianca, formata dal fumo dei focolari accesi per preparare la cena.

Le luci che si accendono ai vetri, sembrano stelle rosse che sorgano lontano. Tra i fienili, presso un fuoco di legna che muore sotto la cenere, un gruppo di falciatori con fasci di fieno tra le braccia guarda il treno. Hanno sul viso l'espressione serena che l'avvicinarsi della notte mette sui volti anche più volgari.

Tre uccelli notturni passano rapidissimi verso levante attraverso la campagna buia e deserta. Dall'erba e dalle stoppie, dai giardini e dai campi di granoturco, lo zirlare dei grilli ha nella sua monotonia una specie di voluttà selvaggia.

Mutando la tristezza delle tenebre in quiete misteriosa, la luna piena mostra il suo splendore, meraviglioso.

* * *

Dalle due parti della strada, alti muri granitici, di cui non si vede la fine.

La pietra è di color rosso mattone, in alcuni punti gialla e nerastra. Dopo un certo tempo il panorama cambia; da questa prigione rossigna si giunge ad una larga terra montuosa. Tra blocchi che sembrano rotolati dalle mani di giganti, passano strade; case bianche, con i tetti di tegole, si arrampicano tra enormi blocchi di granito. I rialzi di argilla che sostituiscono le siepi, sembrano invece giocattoli da bambini sulla

rena di un giardino, le strade larghe si spezzano in sentieri angusti di bosco. Uomini, gruppi di contadini asciutti e snelli, di contadine dai grandi occhi spalancati che si recano di mattina presto a Fiume, si vedono piccoli come soldatini di piombo, messi in fila sul legno della scatola.

C'è molta luce; ma il sole non si vede. Solamente avverti che succede qualche cosa di importante dietro le cime di sinistra. Le nuvole che vagano molto in alto, hanno i bordi dorati, e, di colpo, a una nostra discesa improvvisa, il sole si mostra, ben alto sulla volta del cielo.

Per i sentieri serpeggianti, rallegrati dalla luce, i gruppi di contadini si fanno sempre più numerosi, uscendo dal sentiero nel mezzo delle rocce e si perdono poi in uno con la luce dietro gli alti blocchi delle montagne.

Thalatta, Thalatta!

L'Adriatico è azzurrognolo con grandi macchie irregolari più scure qua e là. Non si vedono navi, solamente molto lontano la vela bianca di una barca che si perde nell'aere come un purissimo sogno di gioventù.

Sulle rive un insieme sporco di legni, rifiuti, fusti, e al di sopra di tutto questo, elevatori meccanici, simili ad alberi di bompresso. Alcuni magazzini anneriti dal fumo, dai nomi ungheresi. E' Fiume.

FIUME, TRIESTE, MIRAMARE

Fiume, città di 28.000 abitanti, nel 1580 aveva la metà di questa popolazione. Vecchio dominio croato, ha assorbito uno dopo l'altro tutte le aquile feudali delle vicine creste rosse delle Alpi.

Ha fatto parte dell'Impero, e fu per qualche anno legata alla Croazia. L'Ungheria riconquistata l'ha incorporata, infine, come « membro distinto », nel 1868.

Ma un'altra influenza ha dato alla città, la lingua, gli usi e una buona parte del suo aspetto.

Tutta la costa illirica-dalmata fu fino alla conquista dei Turchi sotto la bandiera del Leone alato o sotto l'influenza del commercio e della cultura veneziana.

I tipi sono croati — ingenue faccie rosse, col naso corto e i capelli biondi, — appena qualche ossatura violenta ungherese o, ancor più rara, la faccia rotonda e l'occhio ardente degli italiani; ma la lingua che si parla dappertutto è l'italiana.

Al di là della città moderna, una città pulita, quasi lineare, salubre, opera di un popolo che non ha avuto e non potrà mai avere una coltura sua, si estende, anzi meglio, si aggrappa alla costa granitica, la vecchia città medievale, senza dubbio italiana.

Che strade caratteristiche, strette, umide e mancanti di luce. Le case sono nere, con le piccole finestre sparse irregolarmente, a grandi distanze; le persiane di legno vecchio impediscono al sole di penetrare nelle basse stanze ammattonate. Osterie buie come l'inferno, alcune sotto il livello stradale, portici e volte. Nelle piazze, un pittoresco miscuglio di erbaggi e di frutta, che le voci femminili mercanteggiano con alte grida.

I bambini si rotolano nella polvere bianca o nel fango viscido delle stradette e la loro voce acuta si ripercuote in modo assordante alle pietre delle vicine case alte.

E poi i giardini nascosti dietro muri di monasteri e, più alte delle case e dei giardini, le stazioni della via Crucis sul granito rosso del monte. Ecco anche un arco romano, un frammento di arco curvato sopra una stradetta larga tre passi. Qualche chiesa, tra le quali una più vecchia del XIII secolo.

Quasi tutte le insegne sono italiane.

Il governo ungherese, disturbato nei suoi sforzi di unione nazionale del regno dal predominio schiacciante dei Croati, sostiene la lingua e la civiltà delle minoranze italiane, mentre nell'Istria la maggioranza italiana è sospettata e perseguitata dall'Austria.

Al di là del ponte, al di là della Fiumara, la Croazia autonoma dà il vero colore nazionale alla terra; i nomi italianizzati dei cognomi slavi scompaiono. Con tutto questo, anche qui, la lingua che domina è quella italiana.

La storia ha le sue leggi fisse, non sottoposte alle circostanze del momento, con le quali ricom-

pensa le razze attive e civilizzatrici, instancabili razze divulgatrici di cultura.

* * *

Per la civiltà austro-ungarica, Fiume rappresenta quello che erano per i Romani gli empori di confine. Esempio, il maestoso albanese che passeggia piano, nel suo sbuffante abito nazionale, per le strade deserte per il caldo del giorno. Ha i baffi fino alle orecchie, gli occhi grigi dallo splendore metallico, un naso curvo di uccello da preda. Dietro lui viene un compatriotta con aspetto umile: i due uomini non scambiano nessuna parola nella loro passeggiata ritmata di orientali.

* * *

Verso Trieste, attraverso l'Istria pietrosa.

Nel vagone solamente un italiano della campagna: sotto il cappello nero, dagli ampi bordi, una faccia larga, grassa, con una barba spaventosa che pare gli esca dalle orecchie. Pensa a qualcosa di grave, perchè gli occhi bonari guardano fissi la frangia sporca della tenda, che gli dondola davanti, per le scosse dell'accelerato. Le mani gonfie, pelose come quelle di una scimmia, sembra che frantumino una pasta che non si vede.

Una piccola stazione: al suono insistente della campanella e degli ordini di servizio, il conducente fa salire qualcuno nel vagone. E' un signore gentile, che sembra molto contento di scorere l'uomo dal cappello a larghe tese. Si siede in faccia a lui, e comincia a parlare, così rapidamente che a stento si capisce. Sono conti, proposte, domande; l'uomo grasso fa all'altro un rap-

porto dello stato di una tenuta. Gli dice: « signor conte » con un certo rispetto.

Ha tirato fuori un grosso registro con delle cifre, e tutti e due lo guardano, parlando più raramente con la fronte increspata. Guardo allora il conte. E' un uomo di circa quarant'anni, magro, diritto, legnoso, con un naso a becco e una bellissima farba lunga e nera. In testa ha — cosa insolita da queste parte — un cilindro; porta la redingote abbottonata fino al collo e dei pantaloni stirati con cura, ma molto usati. Ha sul volto, come in tutto il suo aspetto, qualche cosa di aristocratico; ma la preoccupazione, la cura con la quale osserva le cifre, quel particolare dell'abito bene spazzolato, stirato con cura, ma usato, mostra una decadenza materiale, di quelle che hanno colpita tutta la vecchia nobiltà d'Italia.

L'uomo grasso di faccia, con aspetto volgare sembra invece molto contento; non c'è di sicuro, nulla da opporre ai suoi conti. Sarà probabilmente il creatore di una dinastia di plutocrati del futuro.

* * *

Il mio nuovo compagno di viaggio è più interessante. Sembra che abbia quarant'anni, ma dice di averne sessanta. E' molto dritto, ossuto, con la faccia color del rame, nella quale il bianco degli occhi sporgenti appare in modo strano. Lo sguardo indagatore di questi occhi, la mano muscolosa, con le dita piene di cicatrici, con le vene gonfie, mostra un uomo abituato a lavorare pesantemente. Ha l'abito di piccolo negoziante, un cappello duro e un orecchino d'oro ad un orecchio. E' par-

latore, ma, con tutto che sia italiano, si esprime con uno sforzo; si sentono delle parole portoghesi nelle sue frasi. Perchè viene proprio dal Brasile, dove è rimasto due anni. E' un artigiano emigrato in un paese che paga meglio e nutre più a buon mercato. Mi fa vedere delle monete brasiliane: carte da 10000 reis, che sembrano una ricchezza e rappresentano sei lire, pezzi di nichel pesanti quanto i denari di ferro di Licurgo, denari di rame che assomigliano ai nostri. L'oro e l'argento non esiste.

Man mano che il treno si avvicina a Trieste, l'uomo sembra preso da una gran preoccupazione. Mette la testa fuori dal finestrino, guarda all'orizzonte e quando si volta la sua parola è più distratta, gli occhi più luminosi.

Lo preoccupa qualcosa, di sicuro; più della nostalgia di Patria, perchè è istriano di nascita. In fine si decide a parlare, malgrado io sia un indifferente, uno straniero. Ritorna a casa a ingaggiare dei lavoratori per stabilirsi definitivamente in America, portando seco anche la moglie. Ma siccome questa non gli ha scritto da molto, egli ignora che cosa lo attende a casa.

Con quanta tristezza ansiosa guardano gli occhi preoccupati del vecchio!

* * *

Trieste è una città molto commerciale, molto prosperosa, che, tra altro, ha ucciso Venezia. Ha una borsa e un Lloyd: rinomati in tutto il mondo, strade molto larghe illuminate e pavimentate benissimo. Un porto dove fanno scalo molti bastimenti. Se avesse anche un carattere suo, sarebbe una bella città; questo carattere manca però an-

che agli abitanti, che parlano tutte le lingue e hanno l'aspetto di tutti i popoli che qui convengono.

Trieste è il porto franco senza nazionalità di uno Stato che non è una nazione.

* * *

Una immensa carrozza a quattro posti mi porta verso Miramare. Da prima viali larghi, con rari passanti, poi sulla destra, delle colline, con una vegetazione ammirevole; a sinistra il mare, il più azzurro, il più calmo di tutti i mari. Qualche casa spunta dal fogliame lucido giallastro. La strada segue sempre la linea serpeggiante della ferrovia.

Nell'aere limpido, che permette all'occhio di vedere lontano e distintamente, la macchia bianca del castello appare subitamente. E' posto proprio sulla spiaggia del mare, dominandolo con la torre e i suoi muri merlati. Incomparabili giardini circondano questo castello, di così pura e poetica bellezza. I fiori non si raccolgono, non si regalano, e in alcuni angoli d'ombra il terreno è coperto tutto dalla caduta dei petali bianchi delle camelie. Miramare fu, una volta, un nido di felicità principesca. Poi un giorno i giovani padroni, sebbene contenti di questi luoghi, andarono a cercare molto lontano una corona imperiale, essi che occupavano già un posto abbastanza elevato tra i potenti di questo mondo, per non averne bisogno. Massimiliano morì fucilato e Carlotta ritornò pazza,

Il castello non si è inabissato come nelle leggende tragiche, nelle quali anche le pietre partecipavano ai dolori di quelli che erano stati felici tra esse.

Bianco e armonioso, esso guarda oggi come allora il mare con l'acqua mutevole come le fortune della vita!

VERSO VENEZIA

Sono le cinque di mattina ; il cielo è limpido. Il treno scende dalle Alpi. Un'ammirevole campagna verde, nella quale ovunque si scorge l'influenza culturale di secoli. E' coperta di piccole acacie e di granoturco molto alto, di viti cariche di grappoli dai grani piccoli, acerbi, sostenute dai tronchi dei salici.

Una chiesa lunga, rossa, con le finestre a forma ellittica ; il campanile quadrato, di mattoni nerastri, si slancia su, in alto, merlato e ha l'aspetto di un enorme calice di fiore. Numerosi altri campanili simili si stagliano sulla massa compatta delle case che hanno le finestre quasi nascoste dai vasi dei fiori.

E' Conegliano.

Da mezzo alle file di acacie si scorge la chiesa di Spresiano, bassa, con due stretti campanili dalle forme capricciose, colorata di rosso acceso.

Per giungere fino a Lancenigo ci vogliono circa sei ore. Il paese è certamente al di là della stazione, in mezzo alla campagna.

Una strada pietrosa, bianchissima si interna tra il verde che copre e nasconde tutto. Ecco una ragazzetta di circa dodici anni, vestita di nero, e coperta con uno scialle pure nero. Ha il viso rego-

lare, ardito. Si attacca molto seria alla grata e ci guarda con attenzione. Poi un rumore di ruote e di zoccoli, il padrone d'un carrettino lega a una siepe il suo somarello meditativo, al quale i paracocchi, un tremolio distratto delle orecchie e un alzare umano delle sopraciglia danno l'aspetto di uomo studioso e paziente. Il padrone si mette anche lui alla porta presso un giovane operaio dalla faccia stanca. Poi sopraggiungono altri due abitanti del luogo, dei quali uno, che porta una pesante catena all'orologio, ha l'imponenza di un dominatore di popoli scende da un barroccio. Tutti e cinque tacciono e guardano: sembrano soggiogati dalla dolcezza della quiete mattutina.

— Pronti!

Con un sibilio lungo, il treno si muove.

Altri campi ugualmente fertili con l'erba folta. Il fieno falciato è ammucciato in cumuli rotondi presso le case rosse nascoste dalle acacie e dai pioppi. Dalle sponde verdi e profumate dei fossi si innalzano fiori a calice delicatamente venati di viola. Il prato è spruzzato di fiori gialli e violacei, specialmente di questi ultimi il cui colore domina l'uniformità verde del campo.

Ecco in fine l'ombrosa Mestre nella quale sono stato altre volte, con la sua acqua color caffè, la sua colonna veneta e i ricordi delle sue sollevazioni contro l'Austria.

Qui l'acqua delle lagune incomincia a invadere l'asciutto, spargendo grandi occhi bianchi tra il verde dei campi.

Ci avviciniamo alla Dominatrice dei mari. Il treno va su una striscia di terra fatta dall'uomo,

al di là dei vicini margini si estende il mare infinito.

A destra mi appare un'isoletta con le case rosate. Qualche barca nera, e la prima gondola con i due vogatori piegati sopra i remi. Un angolo di Venezia, molto bello e molto sporco. Santa Maria degli Scalzi e San Simone Piccolo, sotto le loro cupole azzurre. Gruppi di turisti di condizione non molto elevata, attirati a Venezia dell'Esposizione, guide in uniforme che attendono ansiosamente le mance, venditori di ricordi di Venezia.

Uno scirocco soffocante umido rende l'aria irrespirabile, ciò forse eccita il cameriere veneto del ristoratore che litiga con il suo collega piemontese.

IN ITALIA

FERRARA

Verso Ferrara, per Mestre, Murano, Dolo, il basso Brenta con le grandi isole arenose lasciate dalle sue onde giallastre; e Padova, dove giovedì si commemorerà il settimo centenario della morte del « Santo ». Dopo sorpassata la stazione di Padova, all'improvviso, spunta un bianco cimitero, e più lontano a sinistra, al di là degli alberi, la città in tutta la sua splendida bellezza; ma soprattutto l'occhio è attratto dal groviglio architettonico, ricco di cupole, formato dalla chiesa del Santo.

La campagna è vasta e povera. Subito dopo Venezia le case sono ricoperte di legno e hanno agli angoli delle croci. Il granoturco cresce assai stentatamente, la strada è triste e qualche bel pioppo qua e là non riesce ad abbellirla. Nella terra umida i salici nascono abbondantemente e a volte coprono, come di un gran manto di seta, il terreno fino al lontano orizzonte. Ecco alcuni terreni coperti di stoppie; poi sempre più fitte piantagioni di canapa; gli steli alti e sottili, puliti fino alla cima, portano con gravità il mazzo delle fronde rimaste. Sembrano piangere la prossima fine della loro vita vegetale e forse invidia-

nc la sorte di quelle di loro che a grandi mucchi asciugano, sotto il sole cocente, le fibre ingiallite. Contadini, con il largo cappello di paglia abbassato sulla fronte, lavorano qua e là fra i campi. Poi nell'ampia distesa, appare un monte pietroso, cenerognolo. I radi ciuffi di verde che lo macchiano ne rivelano ancor più l'aspetto selvaggio. Sulla cima sorgono le imponenti rovine nere di un antico castello, un filare di pioppi vi conduce e sembra vegliare la morte dell'antico maniero. Dall'altra parte c'è un altro castello, le cui torri quadrate sovrastano le case rosse della città : è « il monte dei selci », Monse'ice.

Ancora un fiume giallo, poi Rovigo stende al principio di un boschetto di salici i suoi tetti di tegole sui quali emerge il Duomo, che ha elementi gotici, e i campanili bassi. Vicino al Duomo un altro campanile merlato pare sorvegli la città.

Un altro fiume, il Po. Poi Pontelagoscuro, e infine Ferrara.

* * *

Un viale lunghissimo di vecchi ippocastani sui quali le cicale stridono. Quanto rumore si sente nel terribile caldo del pomeriggio!

In una trattoria una famiglia accaldata ed eccitata dalle bevande si rallegra gioiosamente guardando con occhi imbambolati la strada larga, tutta vuota.

Muri alti, rossi, scoloriti e scrostati stanno da entrambe le parti; dall'interno si rovescia su di loro una ricca vegetazione : rami polverosi di un miscuglio di piante arrampicanti. E non si vede alcuno...

Ah! ecco alfine degli esseri viventi; una vecchia con gli occhiali, sdraiata sull'erba folta, legge un libro tenendolo lontano dagli occhi presbiteri. Poi un ciclista che pedalando passa come un fulmine. Su una panchina di pietra un uomo in divisa spiega qualcosa ad un vagabondo dal cappello sfondato.

Il viale termina in una piazza e in questa si eleva qualcosa di rosso di una grandiosità e di una bellezza speciali. Torri massicce, solide come montagne; fossi larghi nei quali vagano lunghe erbe acquatiche; ponti levatoi, archi bui, che aspettano le barche che non verranno mai più; finestre piccole, incassate nell'enorme spessore dei muri: è il castello di Ferrara.

Questo castello, costruito nel secolo XIV, ha visto tutta la fortuna e la disgrazia di una delle più gloriose famiglie regnanti d'Italia.

La casa d'Este ha radunato nelle sale spaziose, dalle volte scolpite e dalle pareti coperte di affreschi, tutto quello che la ricchezza e il talento avevano creato di più bello in quei tempi. Chè nel secolo XVI la padrona di casa si chiamava Lucrezia Borgia, bionda creatura del Rinascimento, sulle spalle della quale la calunnia ha gettato il più sanguinoso manto di delitti: gli ospiti erano: messer Lodovico Ariosto, Torquato Tasso ed altri. Oggi c'è la prefettura di una provincia povera, dal capoluogo quasi deserto.

In corso Giovecca, che incomincia dalla piazza del castello, una porta del palazzo aperta lascia intravedere qualcuna delle sottili colonne del portico e la grata di una porta che pare sia di una chiesa.

Della povera gente vi si affolla. E' questo l'ospedale di Sant'Anna del quale la leggenda ha fatto per molto tempo la prigione del poeta della crociata, del Tasso messo in catene come folle per vendicare la superbia offesa di Alfonso duca di Ferrara. Ma ricerche ulteriori hanno disculpato il duca. La pazzia del poeta non fu che un'infame invenzione. Ci sono molti però, i più, ai quali il distruggere una leggenda lascia un vero vuoto nel cuore. Alle masse le leggende piacciono, per la sublimazione morale che dà la sofferenza e perchè desiderano arricchire con la corona di spine le altezze intellettuali del genio e la santità di Dio.

* * *

Nella via Ariosto c'è la casa del Poeta, molto visitata dai forestieri. Questa smania di vedere i grandi sotto il loro aspetto umano li rimpicciolisce ed umilia.

Al tempo del Rinascimento, al N. 67 dell'attuale via Ariosto, visse un uomo dall'apparenza borghese che, come tale, non avrebbe interessato, nè la sua, nè le generazioni che lo hanno seguito; ma in lui viveva un altro uomo il cui genio sfolgorante era la manifestazione della più eccelsa umanità e quello non abitava lì perchè il mondo intero era suo. Egli lo percorreva con la velocità del baleno uscito dalle mani di Dio. Vedeva i tempi che furono e quelli che sarebbero venuti, conosceva i mondi nei quali visse al di là dei limiti della conoscenza comune e scorgeva l'infinito splendore di plaghe eteree, mai viste dagli occhi umani.

Sapeva il linguaggio dei fiori, comprendeva

il pianto delle acque e il mormorio dei boschi che par si dolgano, e come un nuovo Jehovah creava col suo genio esseri nuovi. Che ha a che fare tale Genio con l'uomo modesto come ricchezza e situazione morale che abitava il palazzetto di Ferrara?

* * *

Ecco il centro della città. Una lunga costruzione rossa, con finestre gotiche e una porta i cui pilastri sono l'uno una colonna medioevale, l'altro un frammento di arco romano, limitano da due parti la piazza, la caratteristica piazza salone delle città italiane, dove tutta la gente si riunisce per scambiare idee e mercanteggiare.

Da un altro lato della piazza si alzano tre facciate brune, divise per la lunghezza in vari ordini. E' il Duomo, popolato dei suoi santi ingenui e barbari del XIII e del XIV secolo, e in faccia al Duomo un bel palazzo gotico nel quale la fila delle colonnette in alto sono un lavoro di meravigliosa finezza.

E' sera. La piazza si riempie piano, piano e il primitivo silenzio è rotto dal chiaccherio chiassoso di tutta quella gente. Le persiane e gli stuoini di canapa rossastra vengono alzati e alle finestre si affacciano visi quieti e belli dalle guance tonde e dagli occhi profondi con le ciglia folte.

Le sedie dei caffè invadono la piazza fino al centro.

Venditori di semi di zucca, di grosse pesche velutate, di mandorle con ancora la loro scorza verde riempiono l'aere fresco delle loro grida.

* * *

Ferragosto.

Una folla incredibile nella piazza della città, di solito quasi deserta. Dai portici del Duomo entra ed esce la gente vestita a festa. Ammirabili donne vestite con bluse dai colori chiari e che portano sulla testa un elegante pizzo nero di Venezia.

La Fiera si svolge con grande successo. In mezzo a un gruppo di persone molto attente, una signora fa la *réclam* ad un moderno strumento per indovinare il futuro.

L'indovina di Ferrara opera all'altezza dei tempi ed ha sostituito la macchina alla simpatica ragazza con gli occhi bendati, alla quale il tipico vecchio faceva fare i passi guidandola con la bacchetta che teneva in mano. La macchina è una specie di locomotiva, grande un ottavo del vero, divisa in tre parti. Il coperchio di vetro mostra, vaganti nell'acqua dello scompartimento di mezzo, tre bamboline di porcellana, che si alzano e si abbassano quando il dito spinge il pezzo di pelle che copre l'imboccatura. Una suoneria elettrica dà una voce magica a questa macchina imponente.

La donna che manovra questa macchina infernale parla molto svelta e con grande sicurezza. Gli occhi avidi che scrutano il pubblico hanno tuttavia di quando in quando lo sguardo velato ed incerto che solamente i più abili ciarlatani non lasciano scorgere.

Dal diluvio delle parole rimbombanti si riesce a distinguere chiaramente: « Per tradimenti, per furti... ». Una ragazza dal viso magro e l'aspetto ingenuo e molto giovanile rivela negli occhi l'in-

quietudine che l'agita. Si vergogna d'interrogare per prima la macchina; ma non può più trattenersi. Un po' di sangue sale ad imporporare le sue gote bianche e senza trasparenza. Chi sa? Il cuore, forse il cuore le batte tumultuosamente per un *tradimento*.

Tra gli ascoltatori qualche uomo ride, guardando i vicini, sebbene non si conoscano l'uno con l'altro.

La folla mi trascina via. Se fossi rimasto ancora un attimo avrei potuto vedere la vittoria dell'indovina. La parola accesa di questi ciarlatani scaldava l'immaginazione e suscita le domande e le ansie che tormentano la gente semplice! — L'amato mi apre il cuore, così interamente come mi dischiude le braccia? — pensa la ragazza dalle ciglia ombrose. — Perchè mi ha guardato ieri in una maniera diversa dal solito? Perchè ha parlato tanto e così svelto, come se fosse un colpevole che vuol confondere? — Che faranno i miei vecchi a casa? — pensa un soldato vicino che vuol mostrare di sorridere mentre una riga profonda gli taglia la fronte pensierosa. Gli viene in mente poi che la sua ultima lettera è rimasta senza risposta... Questa macchina è così tentatrice e così complicata... Finalmente uno più coraggioso si fa avanti, sorride forzatamente, si dondola impacciato sulle gambe scrollando le spalle. La macchina (o la sonnambula) gli risponde con una sequela di parole nebulose senza senso, delle quali una almeno certamente arriva al segno. L'uomo cambia colore, gli occhi sorridenti si fanno attenti nella faccia pallida. In un attimo il cambiamento è notato da tutti i presupposti scettici:

l'indovina dice la verità. E al primo segue il secondo, e altri e altri ancora.

Le monete da venti centesimi si ammucchiano nel ricevitore della macchina e l'indovina eccitata dal guadagno e dall'ammirazione incomincia ad atteggiarsi ad autentica sibilla.

Dal Duomo le ondate di un'armonia larga e solenne giungono sulla folla accalcata.

Come limpidamente questa città decaduta ha conservato l'aspetto delle vecchie fortezze italiane! Nei costumi, come nelle costruzioni. Tutta la gente qui si conosce e lo straniero è subito segnalato e guardato con interesse malizioso: alle volte gli occhi non bastano; senti che vorrebbero poterti toccare.

Un problema: Dov'è la Biblioteca?

In una cartoleria due signori in età si disputano l'onore d'indirizzarmi. Non comprendo nulla della discussione contraddittoria e me ne vado, deciso a girare e a domandare di nuovo. Uno dei due mi raggiunge, è un uomo alto, magro, curvo, con i baffi folti e bianchi e mi dice: « E' nella Università, in Via Mazzini, la terza a destra, sempre diritto... », poi la curiosità lo vince e mi domanda da lontano: « è tedesco? - L'ho sentito dall'accento »... Non sono del tutto lusingato, e dico secco la mia nazionalità. Il vecchio signore guarda di sottocchi, aggrota la fronte, poi rasserenandosi risponde: « Ah sì! dove hanno ammazzato quel povero signore!... ». Divento compatriotta degli assassini di Stambulov! e la mia guida guarda furtivo i movimenti dell'uomo venuto da tanto lontano. Mi rassegno ad essere serbo, non protesto più, e il cittadino ferrarese, contento delle

sue cognizioni geografiche, comincia a parlarmi in una lingua che non riesco a comprendere affatto. Un parlare simile non l'ho mai udito in tutti i miei vagabondaggi attraverso l'Europa. Il disgraziato mi parla in turco!

* * *

Lunghe strade quasi completamente deserte, nelle quali talvolta passa qualche donna con un fiasco di vino, che porta a casa per la cena. Lunghe file di case, dalle quali l'intonaco colorato si stacca scoprendo tracce di altra pittura, più antica. L'acqua sfuggita dalle grondaie ha steso sulle facciate larghe macchie di muffa e di ruggine. Vedute al sole da lontano, queste case rappresentano il più vivo, il più bello, il più insolito miscuglio di toni, sembrano costruite di porfidi multicolori. Qua e là ci sono anche grandi palazzi con strisce di marmo agli spigoli e sopra le porte, e intagli di una infinita delicatezza, opera dei bravi e pazienti maestri del XVI secolo. Sulle inferiate delle porte, sui muri, dovunque grande abbondanza di piante verdi e di fiori, a volte una specie di lungo calice, di un rosso acceso, bello quanto mai, rinfranca lo spirito e rallegra l'occhio. Ecco un'altra di queste strade semi deserte che termina a una casa colorata in rosso mattone. In terra in luogo del marciapiede c'è una pavimentazione di pietre messe a spigolo chissà quanto antica! Silenzio profondo. Una caserma. Una osteria davanti alla quale tre bambini giocano e strillano per passare il tempo. Dentro, nelle camere strette e buie, una donna invisibile canta con trasporto; sui muri rôsi dal tempo che celano al di

là immensi giardini verdi, le lucertole paurose fuggono, con un tremito sottile in tutto il corpicino agile ed elegante.

* * *

Ecco una galleria di quadri alla quale puoi stare a tuo agio perchè nulla e nessuno ti disturba e distrae, e perciò puoi godere della pittura, - come godresti nel leggere un libro, da solo a solo. Non c'è che un vecchio portinaio che subito si allontana; neppure un visitatore. Ci sono qui alcuni buoni quadri di Garofalo, di Dosso Dossi, ingenui tentativi di ignoti del XV secolo nei quali sotto la collina del Golgota passano alcuni cavalieri con in mano la loro insegna che sono seguiti dal loro scudiero e preceduti dal corriere con la bandiera, una Madonna benedicente del Tintoretto, una vigorosa « Nozze di Cana » di Bonomi e, di un moderno pittore ferrarese, un palazzo fantasticamente illuminato dalla luna, eseguito con molta bravura.

Quando mi accingo a partire, sugli ippocastani polverosi le cicale si dilettono ancora stridendo con voluttà.

P A R M A

Da Piacenza in poi i campi ricchi di viti. Lontano a destra gli Appennini, che la sera tinge di azzurro e viola. L'orizzonte sembra limitato da un arcobaleno. In cielo, il tramonto svanisce nelle ultime tinte violette. Il treno passa rapidamente dinanzi a Reggio Emilia di cui riesco a vedere solo poche case; ma dopo appena un quarto d'ora dalla distesa campestre si levano le cupole e le torri di Parma.

Parma è una città di circa 50.000 abitanti, molto riunita e abbastanza bella. Nelle vie non molto caratteristiche vi è un gran movimento di persone e, in generale piuttosto brutte.

Le piazze in genere sono larghe. In una di queste c'è la statua di Vittorio Emanuele II, in un'altra quella di Garibaldi, ritratta con semplice realismo, e in una terza si eleva la faccia lunga e triste del Parmigianino, eseguita da Francesco Mazola in marmo bianco. Quasi attaccata al Palazzo municipale, costruito in mattoni vuoti e di color chiaro, c'è la statua del Correggio. Questi sono i monumenti artistici di Parma, la cui storia politica non è molto gloriosa. La vecchia città guelfa del XIII secolo cadde, nel secolo se-

guente, sotto il dominio di tiranni che precedettero e prepararono la dominazione milanese. Il nepotismo di Paolo III, la divise poi dal rimanente delle possessioni della chiesa, per farne un ducato della famiglia romana dei Farnesi, che dominò con splendore. Più tardi, dopo due Borboni spagnoli, nel 1815 Maria Luisa, l'indegna moglie di Napoleone, ebbe per sè il ducato, che governò abbastanza bene, tra la generale soddisfazione, per trentadue anni. Maria Luisa si occupò in modo particolare della cucina di Corte: la biblioteca di Modena conserva un gran numero di conti e fatture, con note autografe della gastronomica duchessa. Cattolica fervente riparò le chiese e costruì monasteri, restaurò inoltre, poichè era tuttavia donna di buon gusto, la camera del Correggio a S. Paolo, e comperò per 100.000 lire la collezione orientale di De Rossi; dal Canova fece scolpire la sua faccia di bambola dagli occhi obliqui e dal naso corto, e dal Borghesi si fece ritrattare quale Minerva nella biblioteca fondata dai Borboni. Prima che Napoleone morisse si scelse come nuovo sposo il capo delle guardie ducali, il Conte Neipperg, uomo molto virtuoso. In tal modo essa ha separata la sua vita da quella « dell'Imperatore » che maggiormente grandeggia nella solitudine della sua sventura.

A Maria Luisa seguono nel ducato alcuni Borboni, figure scialbe e senza rilievo. L'ultimo però, un degenerato, venne ucciso da un cittadino da lui insultato e con lui ha termine la storia dello Stato indipendente di Parma, che del resto come abbiamo veduto non ha avuto grandi glorie.

Ma assai più importante fu la sua vita artistica.

Nel secolo XI i parmigiani hanno cominciato la costruzione del Duomo, la cui fronte quadrata con le belle colonnette di marmo è per la sua semplicità uno dei monumenti più armoniosi dell'Italia settentrionale. Il secolo seguente vide innalzarsi il battistero ottagonale di marmo rosso, con le porte ingenuamente e accuratamente scolpite. Nel XVI secolo il Correggio e il Parmigianino hanno sparso ovunque tesori artistici che sono stati a loro pagati prezzi irrisori.

Dei due il più grande è il Correggio, la cupola del Duomo sorpassa in valore artistico, diceva Tiziano, il suo peso in oro. Oggi l'umidità distrugge piano piano la grandiosa teoria di figure che segue nell'aere l'ascensione di Maria verso il Cielo. Il Correggio fu un maestro nell'armonizzare le luci con le ombre, nel dipingere le sue figure di una soavità divinamente dolce, angeli con le guancie piene e rosate. Tra i pittori del Rinascimento fu anche il più grande decoratore: nessuno ha saputo adornare più artisticamente le pareti di una stanza come ha saputo fare lui in S. Paolo.

La Pinacoteca ammirabilmente ordinata comprende, oltre la più ricca collezione di originali e di copie di quadri del Correggio, oltre ai dodici apostoli di Ribera, qualche altra cosa che interessa in maniera speciale lo scrittore e lo storico. Si tratta di un piccolo quadro di un ammirabile realismo firmato H. M.: l'Erasmo di Hans Holbein il giovane. Sotto il cappello di velluto risalta un viso magro dal naso lungo affilato e gli occhi lucenti. Un volto dall'espressione sveglia e furba, che somiglia a quello di Lodovi-

co XI; il viso di un uomo molto fine che tutto sa, tutto scruta, e conosce a fondo ogni moto dell'animo umano: questa del resto era la massima preoccupazione degli uomini del suo tempo.

La larga strada moderna che si chiama Corso Vittorio Emanuele si fa angusta dopo la Piazza Garibaldi; modesti negozi che espongono specialmente dolci, la cui evidente origine viennese lascia pensare che venissero introdotti al tempo di Maria Luisa. Le case mancano dello speciale carattere italiano; in compenso questo carattere l'hanno, ben visibile, i visitatori delle innumerevoli bottiglierie e dei caffè; contadini dal volto asciutto, aspro e dallo sguardo di una ingenuità quasi infantile. L'intera piazza ne è piena, parlano poco, a piccoli gruppi o sparpagliati, e guardano imbambolati non si capisce che cosa.

Ecco un ponte di pietra, con una cappelletta in mezzo, davanti alla griglia che difende l'Immagine, una mendicante attende la pietà dei passanti.

Al di sotto del ponte solamente sabbia smossa e due pantani quasi asciutti. Il torrente Parma impetuoso e veloce durante le piene e dal quale le case della riva si difendono con alti parapetti di mattoni, viene asciugato dal sole nell'estate.

Le case sparse senza regola, le chiese rossoscure, con capricciose aggiunte architettoniche, che pare scendano a precipizio nella valle pietrosa, fanno da questo ponte una delle più rare e belle vedute. A destra si scorge la gran macchia verde dei giardini ducali, ed è qui che si esercita la velocipedomania che fa i suoi adepti tra i giovani dalle attitudini sportive; a sinistra lo sguardo è arrestato dell'alta linea ondulosa degli Ap-

pennini azzurri. Al di là del ponte, la via sèguita perfettamente dritta, deserta. Passa una carrozza privata, una delle poche carrozze superstiti; una folla di piccoli parmigiani dai visi furbi di monelli maliziosi la precede e le segue urlando.

In direzione del Ponte ci deve essere una porta; ma la lontananza, la polvere, il sole arrestano lo sguardo, così che la linea delle case sembra infinita.

PAVIA

Nella notte senza luna, il treno passa vicino a muri neri i cui merli enormi sono rovinati. Sono i resti delle mura di Pavia. Il treno s'inoltra tra una cupa boscaglia d'alberi grossi che oscurano l'orizzonte fin dove può arrivare lo sguardo; poi presso una grande piazza nella quale un alto fabbricato manda fasci luminosi, di luce dalle piccole antiche finestre, e infine, attraverso strade storte, strette e male illuminate, nelle quali gruppi rumorosi di persone stanno a prendere il fresco seduti davanti alle vecchie porte. Di giorno però si ha tutt'altra impressione, perchè l'aspetto delle cose è diverso. Le strade sono veramente strette, ma piene di gente affaccendata. Una fiera di cavalli fa ancora più vivace l'aspetto della città non del tutto decaduta.

Passano carrozze di ogni forma, in corsa per sorpassarsi. I contadini con la faccia ossuta e abbronzata dal sole si consigliano appoggiati ai bastoni in atteggiamenti che ricordano i vecchi dei tempi patriarcali, mentre la folla si assiepa ai caffè, alla Borsa, alle banche, alle tavole delle trattorie. Per le strade e per il Corso Vittorio Emanuele, fiancheggiato da bei negozi sfarzosi, i

gruppi si riuniscono, si sciolgono, si incrociano, in una gaia e rumorosa mescolanza.

I volti di questi uomini, ad eccezione di quello di qualche sportivo che cerca di far passare in questo modo il tempo vuoto di occupazione, hanno le rughe dei calcolatori e gli occhi assorti del negoziante preso nel momento in cui fa i conti. Si urtano, si pestano, si spingono, senza abbandonare col pensiero i loro affari commerciali.

Dalla piazza della Fiera viene un suono di tromba.

Il castello dei Visconti con la facciata di mattoni spunta dal mezzo di una vegetazione incredibilmente ricca. Fu costruito nel XIV secolo, come quasi tutte le migliori chiese della città, che si devono ai primi tiranni di questa famiglia, amante dell'arte.

Il Duomo però è del XV secolo e fu fatto co-costruire dagli ultimi dominatori della dinastia Sforza.

L'imponente S. Michele dalla vecchia facciata giallo-cenere è opera del XI o del XII secolo, contemporaneo quindi del Duomo di Piacenza e di Parma.

* * *

Da piazza Petrarca parte il piccolo treno che conduce alla Certosa, monastero dei cistercensi, che con il Duomo di Milano basterebbero a collocare fra i più grandi fautori del bello quel Gian Galeazzo Visconti, sulla cui nobile fronte stava per scendere la corona d'Italia.

Appena esci dalla città passi tra due fila di vecchi ippocastani che spargono larga ombra. Al

di là di essi scorre limpido un canale nel quale si specchiano gli alberi delle rive.

Un ronzino magrissimo, al quale si potrebbero contare le costole, tira con dolorosa pazienza grandi barche panciute, colme di pietre.

Un paese. Poi ancora gruppi di alberi da ambedue le parti del limpido canale.

Una iscrizione alla quale ci fermiamo, annunzia che ci avviciniamo al monastero.

Un omnibus accoglie il pubblico, assai vario, che è diretto alla Certosa. E così siedono sui cuscini di velluto rosso, accanto a un vecchio di nazionalità francese con la moglie dall'aspetto assai bonario, un individuo strano dalla faccia rotonda, pallida e gli abiti frusti, che non apre bocca e ha un aspetto misterioso; un inglese e un tedesco basso, grosso, rosso, con i capelli aridi e i baffi arsicci che fa dello spirito in francese guardando fiero intorno.

La campagna è assai fertile, arricchita da molti alberi e seminagioni.

Su un'aia di pietra alcune contadine con i cappelli di paglia dall'alta cupola assestano le pannocchie di granoturco da poco raccolte.

Dopo circa cinque minuti di viaggio, vediamo a destra una porta dalla quale si scorge qualche cosa di molto bello: è la facciata della Certosa, e pare un dossale assai finemente e riccamente scolpito.

La chiesa fu dichiarata monumento nazionale. Questo vuol dire che i vecchi abitanti, i monaci, ne furono spossessati e la costruzione è considerata come un museo.

Ed è facile accorgersene.

A destra, ad una finestrella, si vendono i biglietti; ad una tavola le fotografie; un individuo gallonato ti prende in consegna.

Questo cicerone linguacciuto non tace, malgrado che ufficialmente le mance siano proibite. Ha una erudizione speciale, in un francese strabiliante: tutto questo unicamente a beneficio dell'inglese, uomo a cui piace sempre vedere le cose comodamente.

— *Un monuman do lan mil sei cent sesant.*

— *Oui.*

— *Tableau do Camillo Proceccini, grant peintre.*

— *Oui.*

Le chiese « aperte al culto » hanno spesse volte sagrestani noiosi che si precipitano incontro allo straniero per dare spiegazioni non richieste e ottenere la mancia.

Le funzioni numerose occupano a volte le cappelle e impediscono al visitatore di veder bene i tesori che racchiudono. Altre volte la riverenza ti fa scrupolo di disturbare con la propria curiosità la preghiera sincera e dolorosa che si rivolge, come a cose sante, alle tele e alle statue, nelle quali tu cerchi e vedi solamente la bellezza artistica. Ma tutto è preferibile a questa profanazione banale di un luogo santo, del suo scopo ideale, dei suoi ornamenti estetici.

E poi questa costruzione *bisogna* vederla come chiesa.

Se i quadri sparsi nei musei perdono l'espressione magica che dà loro la penombra misteriosa delle cappelle e degli altari, anche tutto l'edificio della chiesa, l'architettura, la scultura, gli

ornamenti delle tombe sono anche espressivi e parlano chiaramente all'animo umano. Spogliati del loro carattere sacro, perdono lo spirito e mancano allo scopo per il quale furono concepiti e sotto il quale conviene che siano visti e ammirati dagli uomini, quando la luce batte chiara e fredda senza alcun schermo, quando l'odore di pittura fresca usata per i restauri, sostituisce quello imbalsamato dell'incenso e della mirra, quando, in luogo dell'antico abito del sacerdote, ci troviamo di fronte al berretto dorato del custode e invece delle sonore parole latine e della campanella del chierichetto risuona il francese cosmopolita del cicerone.

GENOVA

Sono nella città bianca, la città dai palazzi di marmo. Dalla altitudine della Villetta, guardo verso il mare che si avvolge mollemente nelle scure brume serali. L'occhio scende a precipizio nella valle, dove, ammucciate tra monte e acqua, le case par si stringano e si accavallino.

Sembrano bianche come il latte, divise dalle strade strette, serpeggianti, che qui appaiono e poco più in là si perdono all'improvviso nella confusione architettonica.

Il giardino che si arrampica sulla roccia artificiale è ombroso e silente. Le masse nere degli alberi immobili aggiungono solennità alla sera che scende piano, quasi inavvertitamente.

I fiori delle ajole emanano un profumo potente che produce su l'animo l'impressione religiosa che dà l'odore dell'incenso.

* * *

Ora è buio fitto. Con un occhieggiare di stelle, le luci si accendono in disordine nelle case, coperte di nebbia bianchiccia. Queste luci sono seminate molto fantasticamente e paiono lucciole sparse nei boschi bui.

Lontano splende una maggior stella rossa : è la luce del faro, alta sul mare.

Quassù regna il silenzio più assoluto.

* * *

Nella valle si è inaugurata una chiesa dedicata a una santa e la vecchia Genova clericale è in festa.

Bandiere multicolori pendono a festoni su le strade strette. Piccoli commercianti traggono subito profitto dalla situazione e si installano negli angoli in ombra a vendere torte dolci, giocattoli, fischietti. Ragazze con la testa scoperta, lavoratori del porto, marinai dal collo muscoloso e nero, contadini dal passo grave e la faccia assorta passano a frotte come un'onda infinita, di un'eleganza meridionale.

L'aere è rotto dalla cacofonia rumorosa formata : dalle campane, dalle grida dei venditori di fiche verdi e azzurri, di piccoli datteri, di nespole, dal rumore delle grandi carrozze sulla pietra levigata delle strade. Ragazzi con la sigaretta in bocca passeggiano con i compagni, altri lacerano le orecchie col suono acuto dei loro fischietti.

* * *

Da tutte le parti della città questo torrente umano, rumoroso e multicolore, scende alla mattina verso la piazza De Ferraris. Chiusa tra gli archi della biblioteca e quelli del teatro Carlo Felice, fa rumoreggiare questo piccolo pezzo di terreno come un enorme sciame. Le mani si agitano, gli occhi brillano ; i colori accesi, l'azzurro cupo,

il rosso sangue e il verde tenero dei prati lottano tra loro. Un Garibaldino polveroso domina il movimento e il rumore.

* * *

Lungo il porto i treni fumano, i vapori urlano. Tra i fianchi incatramati delle barche e dei vapori riesci appena a intravedere un pezzetto di mare sporco. Uomini nudi fino alla cintola vanno frettolosi tra l'ammasso delle botti e delle balle, e talvolta, pieni di fuliggine, di sudore, con i volti tristi si riposano nelle osterie.

Al di sopra del porto è stata gettata una terrazza di marmo. Sulle panche di ferro, vecchi dai volti molto rugosi guardano assorti; sono certamente vecchi lupi di mare che sognano i cieli lontani e le acque straniere, ubriacandosi all'odore salmastro del mare.

Poi uno spazio nero dove tutto si perde sotto la polvere scintillante e cristallina del carbone; vagoni neri, uomini con faccie di africani, legnaioli del color del catrame.

Persino il mare sembra bitume.

Ecco il faro che s'innalza rosato nella quiete azzurra del cielo. A destra colline friabili dalla vegetazione brulla tra la quale bocche di bronzo vegliano pronte. Una porta sotto la quale fanno la guardia piccoli soldati dall'elegante uniforme.

Ora guardo a sinistra.

Sono scomparse le barche, i vapori, i treni, i moli, i lavoratori e le botti.... E' il mare libero, il mare azzurro, il mare pacificatore dell'animo.

Il vento appena lo increspa e forma piccole onde che corrono frettolose verso la riva, mentre il

lucente sole del tramonto getta un fascia d'oro liquido sulla lucida superficie. Oro vivo che si muove e trema.

Dietro, tutta la città si stende sulle colline e i vetri delle case percossi dal sole scintillano.

Davanti il golfo stende le sue sponde che si fanno sempre più sottili, più nebulose, fino a che pare vadano a confondersi con le nuvole.

* * *

Sui muriccioli cadenti alcuni lavoratori si riposano, mentre altri si affollano intorno ad un gioco di bocce.

Tra gli spettatori c'è anche un prete dall'abito fatto verde dal tempo e una sentinella posta a guardia di una piramide di proiettili dalle punte acute.

Sotto, la valle pian piano si riempie di ombra, mentre la nebbia scende sopra le aride colline di contro.

Proprio su una delle cime un edificio di pietra scura, che sembra molto antico, si circonda con una striscia di piccole luci sparse. E' questo come un segnale che fa terminare il gioco.

La gente piano piano si sperde qua e là sopraffatta dall'inerzia sognante che infonde la caduta della notte. L'ultimo rumore di passi sulla pietra si perde in lontananza e allora solamente sento il misterioso linguaggio degli alberi giganteschi del giardino che si stende senza fine ai miei piedi.

* * *

XX Settembre, anniversario dell'ingresso degli Italiani a Roma. Manifesti di tutti i partiti ma-

culano i muri dei loro mille colori. Agli attacchi dei clericali, i liberali rispondono stampando sulle carte rosse e azzurre parole ormai storiche.

Sulla riva del mare, gruppi di persone vestite a festa sfilano molto annoiate. L'elemento vivace è dato solamente dai preti che a due, a tre, discutono calorosamente del sacrilegio e sottovoce si fanno comunicazioni guardando di sottocchi con occhi straordinariamente mobili.

Il mare ripete ancora una volta la consueta festa serale. Il sole è già da un poco sceso dietro l'orizzonte, ma la vasta estensione d'acqua non è ancora buia. Azzurro chiaro qui presso, laggiù è di un verde raro, lucente, come il verde della madreperla nelle conchiglie dei mari orientali.

E nel frattempo anche nel cielo, ancora luminoso, avvengono continui e meravigliosi cambiamenti di colore, riflessi dalle nuvole che se ne vanno e dai vapori che si spandono al lento ritirarsi della luce.

Malgrado la molta gente che passa parlando, la sensazione del silenzio è grandiosa, solo turbata dal ritmato frangersi delle onde sulle rocce presso la riva, che, a volta a volta sommersa dalle acque, scompare sotto le spume e innalza poi di nuovo le rotonde cime nere.

* * *

Sopra le strade sono state accese le girandole multicolori, la folla si schiaccia nelle vie anguste, mentre nelle piazze cominciano a suonare le musiche.

Sotto le mie finestre passa un'ondata di gente che scende verso il centro.

Come sempre in Italia, anche qui si formano

gruppi che occupano l'intera strada e che a stento scansano le carrozze e i pesanti omnibus. Ecco un gruppo di dimostranti (il Municipio di Genova è clericale). Numerosi operai e bambini che zuffolano, schiamazzano, applaudono. Un signore porta la bandiera tricolore. Va molto svelto e ogni dieci passi torna indietro per gridare brevemente ai compagni: *Abbasso il municipio! Abbasso i paolotti!*. La folla risponde con prolungati applausi. I ragazzi si divertono moltissimo. Ed è forse da questa unione di vanità, dalla mancanza di pesanti occupazioni, dalla curiosità del nuovo, subito seguita dalla massima indifferenza, che può uscire una rivoluzione.

Quant'è difficile prevedere i movimenti popolari e il corso della storia!

Il gruppo se ne è andato. Via Giulia si sprofonda ancora nel silenzio. Le luci si spengono alle finestre dei cinque piani di camere sporche che formano la casa degli operai di faccia.

L'orologio dell'alta chiesa nera di fronte suona le undici.

Poi, all'improvviso, si sente chiasso in piazza del Teatro, urla di spavento e di terrore, mescolate agli squilli di tromba della truppa.

I liberali hanno fatto una dimostrazione davanti al Municipio, hanno chiesto che venisse esposta la bandiera nazionale, hanno rotto i vetri e sono penetrati nell'interno.

Uno dei dimostranti è stato arrestato e subito liberato dai compagni di partito. Ora i vincitori, portando innanzi il tricolore strappato nella mischia, danno man forte alle guardie ed ai carabinieri.

I curiosi, che sono poi quelli che nei torbidi e nelle rivoluzioni formano il grosso dell'armata, si ritraggono come una ciurma terrorizzata e si rifugiano nella nostra strada. Da qui urlano ancora: « Abbasso il Municipio! Abbasso i clericali ». Applausi risuonano in piazza, poi ancora le trombe, ancora le cariche della cavalleria, ancora la folla invade le strade vicine.

Alle finestre donne in camicia guardano con simpatia e curiosità di belligeranti.

Mi addormento e in sogno la mente mi ripete gli avvenimenti.

Il giorno dopo, finita la lotta, alcune mani pietose hanno posto ai piedi della statua di Garibaldi i pezzi della bandiera rotta e delle lance spezzate.

La polizia rispetta questi trofei dei vincitori fino alla sera. I giornali di idee avanzate citano il discorso di Nino Bixio, i clericali bollano per lo sdegno e l'impressione generale è che... si è fatto bene.

* * *

Ci sono poche città nel mondo nelle quali puoi passeggiare solo, senza che la banalità ti rivolti, spezzi il filo dei tuoi pensieri o interrompa i tuoi sogni, banalità degli uomini e delle cose. Uno di questi privilegiati e felici angoli della terra è certamente Genova, città ideale, il cui ricordo per me si riassume in una visione di luce, di marmo e di profumi.

Sono uscito dalla buia via Giulia che è tutto il giorno assai movimentata e chiassosa.

Tra il Teatro e la Biblioteca c'è la piazza Carlo Felice, con i suoi portici e la statua di Garibaldi,

nella quale si raduna molta gente, attirata dal fresco della sera.

Poi si sale, con la via Roma, verso la lunga piazza Corvetto, in mezzo alla quale un Vittorio Emanuele II di bronzo tiene relazione di buon vicinato con Mazzini, ritratto in marmo e posto sopra una colonna.

Da una parte e dall'altra il verde cupo dei giardini dell'Acquasola.

In faccia la faticosa salita della meravigliosa via Assarotti, una strada di palazzi e chiese moderne di marmo. Presso il Consolato Boliviano ha inizio l'elegante funicolare che porta sopra la collina.

Dovunque vai ti aspetta una passeggiata senza uguale.

Passando a destra lungo i giardini, presso palazzi misteriosi, disabitati, in un quarto d'ora si è al sommo della città.

Quello che si vede da lassù è certamente tra le più belle cose che siano mai state create. Lo sguardo si sprofonda in un oceano di edifici bianchi posti ad anfiteatro, con i giardini e piazze larghe, nelle quali si distinguono le carrozze e gli uomini che visti da tanta altezza sembrano dei punti neri.

Poi campanili anneriti dal tempo, cupole maestose, archi di ponti, al di sotto dei quali passano le vie.

E' un caos architettonico ma pieno di armonia. Proprio ai margini ti chiudono l'orizzonte severe roccie nude, sulle quali sono costruiti dei monasteri dai muri bianchi.

Se lasci questo muro di circonvallazione to-

gliendoti all'incanto, prendi più lontano, per una delle strade che ti appaiono a destra, resti meravigliato trovandoti davanti al mare.

Il Mediterraneo azzurro batte ostinatamente le sue piccole onde sulla riva dominata dai giardini dallo splendore meridionale, e più in là, dagli opifici, dai magazzini, dai casotti del porto sempre in movimento.

Eccola ora la via Carlo Alberto e il suo proseguimento, via Carlo Emanuele, alle quali affluiscono i marinai e gli operai scesi dalle navi e usciti dagli opifici. Il mare scompare subito, a destra, dove i treni passano ansanti verso il roseo palazzo della Dogana. A sinistra, sotto le arcate, le osterie popolari espongono sui banchi i pesciolini e le patate fritte nell'olio, frutti di mare e granchi dalla forma di ragni. Ad una fontana di pietra degli operai nudi, non fino alla cintola, ma fino ai piedi, puliscono *coram populo* i corpi sudici di grasso nero e di lucente carbone.

Ora torno in collina passando per via S. Lorenzo, sotto il muro della Cattedrale di marmo bianco e nero e, al di là di piazza Nuova, nella quale si trova il Palazzo Ducale, in via Giulia.

Dalla medesima piazza Corvetto, via Assarotti porta ad un'altra altura che domina la città.

E' una ammirabile passeggiata solitaria posta al di sopra delle più belle parti della città, presso bianchi palazzi e giardini di limoni e di palme.

Di passo in passo la vista si apre a sinistra, e allora, al di là delle costruzioni sparse nelle salite, dei ponti che uniscono la strada in alto con una fila di case poste più sotto, vedi il mare che

dorme fasciato dei suoi vapori e la torre rozza del faro che lo domina.

Quando scendi fra gli alberi dal fogliame fitto, nell'aria imbalsamata dai profumi voluttuosi della sera, e il rumore della folla giunge alle orecchie, sembra di tornare da un Eden nel quale nessun angelo con la spada di fuoco ti impedirà di ritornare il giorno dopo o quando vorrai, per sentire sempre più profonda l'armonia, la purezza, la misteriosa santità della natura e del bello

VERSO NAPOLI, PER BRINDISI E BARI

Al mattino siamo già presso la costa pugliese, una costa bassa, cosparsa di case bianche, di paesi e di cittadine.

Ci fermiamo nel largo porto di Brindisi.

Brindisi è un porto di grande importanza : qui fanno scalo i vapori che vengono dall'Oriente e da Alessandria e qui sbarca la valigia delle Indie.

La marina è colma di magazzini dalle insegne inglesi, dove si vendono cammei, corallo lavorato, e libri inglesi e francesi. Uno splendido albergo, l'Hôtel Internazionale, vuota la borsa dei ricchi viaggiatori che vengono dall'Oriente o ci vanno. Molte banche londinesi e agenzie di viaggio hanno qui i loro rappresentanti.

La città è vestita a festa. Numerosi pali adornati di nastri e bandierine dai colori nazionali o municipali fiancheggiano le strade. All'incrocio delle due arterie principali si inalza una facciata di legno, pavesata di damasco rosso, sbuffi di carta velina e striscie dorate e scintillanti. Gli avvisi sui muri chiamano gli abitanti alla festa in onore di San Teodoro, il Patrono della Città. « Per mostrare che una città civile sa rispettare le sue glorie ». Tre giorni fa, 27, 28 e 29 agosto,

si sono fatte processioni sul mare e sulla terra con le reliquie del Santo; hanno suonato le musiche e ci fu doppia illuminazione elettrica.

Nella città il caldo è africano e la sporcizia favolosa.

In un giardino pubblico senza panchine e dal cancello sistematicamente guasto ci sono poche piante arse dal sole e un bellissimo palmeto ricoperto di densa polvere.

Le strade strette ed anguste, nelle quali svolge la sua misera vita una popolazione povera e assai numerosa, sono tali depositi di sporcizia che fanno rabbrivire.

La città così bene amministrata è però agitata da vivaci passioni politiche, i muri sono pieni di « evviva » e di raccomandazioni a favore di certi candidati alla deputazione.

* * *

La notte partiamo diretti verso Bari. Bari, a chi viene dal mare, si presenta meravigliosamente bene: un porto grandioso, nel quale un numero imponente di vapori e di barche sono all'ancora o attaccati lungo le rive bianche, e una grande profusione di case multicolori che chiudono l'orizzonte. Quando però lasci il vapore e scendi a terra, l'incanto è rotto e l'illusione cessa perchè ritrovi una nuova Brindisi a mare, dalle vie larghe e i giardini mal tenuti. Nelle orribili strade i bimbi strillano, le donne si pettinano e gli uomini lavorano in un lago di fango nero, che infetta l'aria. Tra questa folla rumorosa e sudicia passano i somari degli erbivendoli, i cavalli delle carrozze. Un preannunzio di Napoli.

* * *

Nel treno che mi portá da Bari a Foggia e quindi a Napoli, ho tre caratteristici compagni di viaggio. Un fotografo magro dal viso distinto e nobile, un vice brigadiere dei carabinieri (con un naso incredibilmente grosso, a forma, piramidale posto al di sopra di una bocca dall'espressione assai energica, sempre aperta) che pare tagliato con l'accetta, tanto è solido e aspro; e là, più in fondo, un signore che all'aspetto giudico sia tedesco.

I primi due parlano naturalmente di politica, e in special modo della politica africana, e al modo come si esprime il carabiniere si rivela uomo intelligente dalla parola facile. E' uno scontento, come del resto lo è la maggior parte degli italiani, proprio anche quelli che di questa scontentezza sono colpevoli; narra che è venuto in Puglia, nella terra deserta e priva di ogni cultura che percorriamo ora, per seguire qualche ladro probabilmente divenuto tale per causa della grande miseria. Parla della indigenza dei contadini e della ostinata opposizione che nobili e latifondisti fanno a ogni proposta di miglioria, allo scopo di conservare, nella loro clientela politica e sociale, il contadino abbruttito dalla ignoranza e dalla miseria, che i governi completamente trascurano e abbandonano.

« Qui è l'Africa, un'Africa che deve essere civilizzata prima dell'altra ».

In seguito i due viaggiatori passano a criticare Crispi, ne condannano la politica di espansione e di colonizzazione. Ricorre spesso il lamento per i vari milioni spesi per la guerra in Africa; in-

vece di adoperarli per espropriare le terre e toglierle ai proprietari che non le coltivano con profitto.

A questo punto interviene nella discussione anche il tedesco, che in realtà è uno svizzero del Cantone di Berna, commesso viaggiatore in formaggi, ciò che non gli impedisce di essere un uomo colto che sa gli adagi latini. E' un temperamento di uomo pratico, pieno di fanatismo per la scienza economica, ha la frase eloquente e parla con energia quando dice delle colpe dei governi verso questa Italia meridionale, assai riccamente dotata dalla natura eppure ora quasi inselvaticata. Mostra i radi paesi, nei quali le capanne, veri mucchi di pietre annerite, prive di aria e di luce, servono di ricovero a poverissima gente mal nutrita. Stende la mano verso i campi, sui quali non cresce alcun prodotto nè alcuna vegetazione; ma solo erbacce ora abbruciate dal sole. « E questa è una terra che ha di tutto, che può produrre tutto »! Nelle sue parole che rivelano il competente in dottrine economiche, c'è la severa condanna che rivolge all'Italia politicante che fa parte di quella civiltà laboriosa e previdente che nulla trascura di quello che la natura offre o produce se bene coltivata.

Quello che sento dire da queste persone qui nel treno, lo si legge nei giornali, lo si ripete nei discorsi. L'Italia è stanca e povera, più umiliata oggi che non lo fosse al tempo dei « sette confini » di Berchet. Essa non può rappresentare il ruolo di grande nazione universale, al quale un patriotta come Crispi l'ha creduta chiamata. Il regime parlamentare fa sì che ogni ministro ab-

bia bisogno dell'appoggio di quella classe egoista e infingarda che fa il deserto intorno a Roma, e della Puglia, un tempo così fertile (fornitrice di Venezia, Firenze, Genova e della Dalmazia) una seconda Africa isterilita. Manca la coltura morale, così come l'economica; tutta la popolazione d'oggi, dal facchino al ministro, soffre per la triste eredità lasciata dalle generazioni mal governate e corrotte. Al periodo romantico, dal quale è uscita l'Italia una, col ritorno alla normalità è sopravvenuta la stanchezza e l'egoismo. Ma quello che maggiormente colpisce lo straniero, è il modo col quale si guarda alla catastrofe africana. La catastrofe è accettata e la gente si contenta di cercare le responsabilità. Nessun pensiero di riparare, di prendere la rivincita, e innalzare nuovamente la bandiera caduta. Alla vittoria del Negus non pensa nessuno; ma unicamente allo sbaglio di Crispi.

E' vero che manca il danaro, ed è pure vero che non si comprende la necessità della colonia africana, ma ci sono momenti nella vita di una nazione nei quali un popolo deve saper fare l'impossibile anche se pensi che sia inutile. Solamente su un nuovo campo di battaglia si può riguadagnare quello che fu perduto là.

Si fa sera, ecco la luna pallida che si mostra al di sopra dei monti spogli dagli alberi radi e tristi. Poi il treno si sprofonda in un'infinità di gallerie che portano verso la Campania, al di là degli Appennini, passati i quali ci troviamo in territorio migliore. I campi sono ben coltivati, e a un certo punto gli alberi che fiancheggiano la strada ferrata, stendono i loro rami fino ai finestrini dei va-

goni. I maceri da canapa cominciano ad infettare l'aria come nell'Italia centrale.

Passano rapidamente le stazioni dai bei nomi, Benevento, Caserta, e finalmente, è ormai mezzanotte, il treno si ferma a Napoli.

NAPOLI

E' tardi, e questa non è l'ora in cui di solito arrivano i turisti: perciò mancano i monelli che, abitualmente assai numerosi, stanno qui in attesa dei treni e dei viaggiatori; non mancano però i portieri degli alberghi.

La nuova strada aperta nel 1895 — Corso Re d'Italia — denominazione che è costata grandi rinuncie alle proprie idee, da parte delle municipalità separatiste napoletane — ha l'aspetto di una qualunque strada parigina. Anche l'aere richiama quello della capitale francese: aria calda, nella quale passano odori di cucina. Napoli mi sembra un'altra, da quella che ho veduta sette anni fa.

O sono io un altro e vedo con gli occhi diversi da allora?

* * *

Ho voluto seguire un'idea alla quale tenevo: abitare l'albergo di un tempo: la povera casetta dalla cui terrazza si vede assai bene tutto ciò che Napoli ha di migliore: il Vesuvio, il mare, la collina del Vomero, i giardini fioriti. Ma, per quanto chiedo, nessuno sa di un albergo Belvedere. Mi si mostra un ristorante di questo nome, un

ristorante che si è chiuso proprio oggi. Giro invano ai piedi del Vomero, in un caldo asfissiante, per strade piene di bimbi sudici e di mucchi di verdura guasta. A sinistra ritrovo il panorama che ben ricordavo, con le cupole di porcellana ai miei piedi. Vedo molti alberghi, ma non quello che cerco. Questi sono enormi costruzioni quadrate, anche di sei piani, portano nomi inglesi, e sono alloggi per viaggiatori ricchi. Ma li vedo per la prima volta. Dov'è il Belvedere del 1890, la salita termina e ho dinanzi a me una strada che scende verso il centro. Eccolo! Ora si chiama Bellevue. E' più pulito e più grande, alcune carrozze attendono davanti alla porta. Dentro attaccati ai muri vedo molti avvisi colorati, sono reclams di alberghi di lontane stazioni balneari. Su una parete, in francese, è indicata l'ora della « Table d'hôte ». Tre signorine in nero fanno le più alte meraviglie nel sentire che uno come me è già stato ospite qui e per di più ad una tariffa così bassa come quella che dico. Penso che allora l'albergo fosse di un altro. No, il padrone è lo stesso (e anche la padrona è la medesima) con in più però una barba nera ben pronunciata, che allora non aveva. Non ricordano più i tempi modesti dell'albergo. Quando cioè non c'erano titoli francesi e viaggiatori con molti denari da spendere. Non hanno disponibile che una sola camera assai cara, proprio in su, da dove non si vede che una strada stretta, sporca e deserta.

* * *

E' bene conservare nel profondo del cuore i buoni ricordi, tanto più che sono pochi, e non

esporli alle delusioni della dura realtà. E' questa una ottima regola di vita che purtroppo non sempre seguiamo.

Ho trovato una stanza ammobigliata in centro vicino alla posta; ma è una vera topaia senza tende alle finestre. Nella piazza sulla quale danno le mie finestre ci sono alcuni scrivani pubblici a portata di mano per chi vuole « che gli si faccia delle lettere ». Un quartiere di caffè, ristoranti e magazzini di ferramenta. L'impressione già da me provata di non essere a Napoli, permane. La sporcizia e il fango nero delle strade, la folla dei cocchieri che ti offrono la vettura strillando, i monelli che sembrano gli unici e soli padroni delle strade, delle piazze e i giardini non riescono a mutare questa sensazione.

* * *

Un ciarlatano, un vero signore all'aspetto, ben vestito, bello e forte con il cappello molle gettato indietro sulla nuca e il collo fasciato da un fazzoletto biaco sta su una carrozza il cui cavallo dorme affranto per la stanchezza e il caldo.

Questo mercante d'illusione per il momento è dentista e invita i coraggiosi a farsi avanti.

Il suo lungo sproloquio in dialetto pare un gargarismo di terribili « r ».

Finalmente si fa avanti un operaio, un infelice, basso, gobbo, sudicio: ha in mano alcuni arnesi del suo mestiere. Un dente gli duole e perciò decide di approfittare della buona occasione per togliersi il male. In un attimo il delitto è compiuto e il maestro dà pazientemente alla vittima le indicazioni necessarie: non mettersi le dita in bocca

perchè sono sudicie, guardarsi dai raffreddori... Poi il dentista e l'operaio salgono insieme sulla vettura e si mostrano al numeroso pubblico a simboleggiare il trionfo dell'arte, quindi il paziente se ne va, mezzo istupidito, più pallido e più gobbo di prima, seguito dagli occhi curiosi del pubblico, mentre il cavadenti attacca un altro pezzo del repertorio. Sento unicamente il preludio dello squarcio lirico: il virtuoso riempie una tromba con dell'acqua che poi versa sul capo degli ascoltatori. Un principio che promette bene!

* * *

Ho visto come si comperano i fichi qui. Il negoziante è un ragazzo vivace e furbo, il compratore un operaio con il berretto. Entrambi mettono le mani sui frutti senza mai adoperare la bilancia. Poi cominciano le liti, l'acquirente passa sulla mano del negoziante e prende un fico di più del pattuito, il ragazzo lo respinge e gliene toglie due è arrabbiato terribilmente e gli occhi gli scintillano selvaggi. Ma l'ira è di breve durata, chè subito i due: si rappacificano: l'operaio si allontana di qualche passo, ma torna poi all'improvviso per cambiare con un fico buono uno che si è schiacciato duranthe la baruffa. E la scena si ripete quasi subito con un nuovo compratore, che nel frattempo si è preparato per la lotta.

* * *

La riviera di S. Lucia in una domenica.

In Piazza San Carlo le acque delle fontane scintillano al sole e spruzzano lontano.

Lungo il mare una folla enorme « passeggia » tra la riva e i tramvai che vanno e vengono. I venditori all'aria aperta fanno ottimi affari: vendono conchiglie rosate, con le quali i ragazzi fischiano; trombe di latta di dimensioni straordinarie; ostriche fresche, teglie di piccole ciambelle attaccate le une alle altre; palloni multicolori; bambole vestite che parlano; polipi bolliti e ogni qualità di moluschi e frutti di mare. Attorno a tutti questi venditori la folla enorme che si agita, parla, gestisce, contratta e litiga; sembra un mare in tempesta. Lo sfondo di questo vivacissimo quadro pieno di movimento, tipicamente meridionale, è formato dal Vesuvio fumante e dal mare glauco, tutti e due fasciati da un'onda di nebbia sottile e delicata. Ma col cader della sera si comincia a vedere anche il pennacchio di luce rossa che inalza dal monte.

* * *

Nuova aspirazione del ciarlatano con la sua carrozza.

Si dice che ha tolto un dente a un individuo che rassomiglia come due gocce d'acqua all'operaio di poc'anzi. Per il momento, però, vende per l'insignificante prezzo di due soldi una medicina per i dolori di capo, dei denti e dello stomaco. In un vassoio posto davanti a lui ha già una ricca raccolta di denaro. Tra gli uditori c'è anche un vecchio signore che porta il cappello alto indice qui, di gran lusso.

* * *

Al di là del giardino pubblico, della Villa, al

principio del lungo Corso Vittorio Emanuele c'è una piccola chiesa, Santa Maria di Piedigrotta, celebre per la gran festa che vi si dà nel giorno della nascita della Madonna. Questa festa è certo una delle più caratteristiche napolitane e una delle più popolari e rumorose. Vi prende parte non solamente l'intera Napoli, dal mendicante al grande signore nella sua carrozza padronale, che ha sugli sportelli gli stemmi della sua famiglia, ma vengono ad assistervi numerosa gente delle città più o meno vicine, e anche molti forestieri, ansiosi di vedere l'esuberante allegria di questo popolo vivace. Quest'anno la sola Roma ha mandato oltre 1300 persone alla vigilia della festa.

Il programma è quello solito e abituale ovunque in simili occasioni: fuochi di artificio, tombole, corse, ecc., ecc.; ma quello che qui vi è di nuovo e di diverso è la musica: la cosiddetta *canzone di Piedigrotta*, istituzione unicamente e tipicamente napolitana.

Qualche tempo prima della festa si stabiliscono numerosi premi di valore rilevante — fino a mille lire — per i canti migliori del genere popolare che siano eseguiti l'otto di settembre. Il giudizio è dato dopo l'audizione pubblica in qualche teatro. Le delusioni, data l'entità dei premi e il « punto d'onore » molto sviluppato in questa gente e le rivalità personali sono molte e... rumorose. Esse hanno anche risonanza maggiore non solo nei giornali locali, ma ispirano corrispondenze anche ai giornali di tutto il Mezzogiorno d'Italia. Tutto ciò contribuisce largamente a formare l'atmosfera febbrile dell'attesa che pre-

cede il gran giorno, nel quale gli uffici sono chiusi, le strade relativamente deserte e silenziose. La circolazione delle carrozze, dei tranvai e degli omnibus che portano a Piedigrotta, una folla enorme, ha del miracoloso per il modo in cui riesce a svolgersi.

Dalla vigilia è una ininterrotta cacofonia di trombette che i bimbi di Napoli suonano tutta la notte fino a giorno. Si può dire che la maggior parte dei popolani dorma appena in questa notte ricca di speranze e dell'ansia dell'attesa, e, siccome il napoletano, quando non dorme, bisogna che faccia chiasso, il rimanente degli abitanti segue i popolani, volenti o nolenti.

Alle tre del mattino le mie finestre tremano al « canto » di più bande di bambini, armati di trombette, trombettine da due soldi il pezzo (la lunghezza dell'istrumento fatale, è, a questo prezzo, di cinquanta centimetri).

Ora, dopo tutto questo preludio, può darsi che qualche lettore desideri proprio la descrizione della festa. Ma non posso farlo perchè non l'ho veduta neppure io, ciò che costituisce veramente una debole scusa.

* * *

Il commercio moderno progredisce, ha fatto presa anche in questa terra così amante dei bei panorami, delle mascherate e delle sfilate di abiti dai colori sgargianti, dei canti e dei rumori: una buona parte dei carri di Piedigrotta, erano carri di réclame. Queste cose fanno piacere a colui che guarda, quanto gli attori stessi provano piacere a farle, dando così un aspetto di verità. Ma

forse è anche vero che i commessi dei magazzini e delle fabbriche che ieri hanno sfilato travestiti sono napoletani che malgrado lo scopo pratico della esposizione, con tutto che la maschera sia stata loro imposta, vi avranno trovato egualmente piacere.

* * *

Un vecchio deputato, parlando allo scoprimento del monumento a Malpighi, ha detto « di una terza Roma » sognata dalla generazione che ha creato l'Italia, di una Roma italiana, che dovrebbe diffondere sul mondo la luce di Roma dei Papi e della Roma Imperiale. Sarà possibile colla politica?

* * *

A tavola i contadini, con gli abiti pittoreschi delle campagne, delle valli e delle isole vicine e le belle contadine dal viso fiero e gli abiti colorati vistosamente non riconoscono per propri quegli effimeri prodotti di importazione che si perdono in mezzo agli applausi dei caffè-concerto, dove le italiane ardenti si sforzano di imitare la semplicità innata di Ivetta Guilbert.

* * *

Il partito clericale italiano si organizza, tiene congressi, fa dimostrazioni come tutti gli altri. Solamente che i congressi sono eucaristici, fatti sotto gli auspici della Santa Comunione e le dimostrazioni si fanno con l'ausilio delle Chiese.

* * *

A Roma una famiglia principesca ha illuminato il suo palazzo con vetri multicolori per festeggiare il centenario di una madonna murata sulla

facciata della casa. L'esempio è stato seguito dai clericali di Napoli.

All'incrocio della nuova strada Corso Re d'Italia con la strada Monteoliveto c'è una chiesa dall'aspetto modesto. Sulla facciata hanno messo una gran pittura assai brutta e molto colorata: rappresenta una scena della vita di Cristo (sotto vi hanno scritto un profano e curioso: « Viva Gesù », che parifica il Salvatore ad un capo di partito politico. Gli opèrai si affrettano a porre le candele colorate per l'illuminazione. A sera, la visione è bella. Tutta la elegante linea architettonica si disegna in linee di fuoco multicolori e l'intero luminoso disegno policromo palpita della splendida vita della fiamma.

La croce disegnata dalla gran luce bianca al di sopra dell'edificio si stacca limpida sul cielo azzurro e acquista maggiore significato mistico.

Ma alle finestre delle case vicine però, non vi sono luci: se ne vedono solamente in quelle dove deve abitare il personale della chiesa. Il contagio dello zelo e dell'entusiasmo dei servitori di Dio non si è prodotto, la folla che si è adunata intorno al scintillante monumento è poca per una città qual'è Napoli, dove l'illuminazione e tutto quello che è spettacolo, sacro o profano, è una attrattiva irresistibile per molti. Alcuni uomini del popolo, molti monelli, ragazzi delle case operaie, si sono installati comodamente a terra, ai primi posti fino dal momento in cui è caduta la cortina. Le guardie di città; in uniforme azzurra con trecce d'oro, messe a guardia della folla, non hanno molto da fare.

Entro in chiesa: la folla entra ed esce, come

se quello che succede dentro non la interessi troppo. Attraverso una siepe di mendicanti giungo nella navata ridotta a sala di conferenza. Qui il pubblico è numeroso, parte seduto, parte in piedi, ed è composto in maggioranza di donne, venute a distrarsi e a rievocare i più anche una parola buona. Un prete parla dal pulpito con potente voce, declamando enfaticamente le parole sonore della sua lingua; ma dopo un po' si calma e assume il tono persuasivo, penetrante, untuoso che distingue in Occidente questa categoria di persone; parla di doni che i Principi dell'Oriente portarono ai sacri personaggi della Bibbia e del Vangelo. I Magi dell'Oriente, della Regina di Saba. Questi stessi doni ora Cristo attende dai suoi fedeli... Non aspetto più la fine!

* * *

Lungo il mare, nella Via della Pilotta.

A destra, nel porto, le funi e gli alberi delle navi formano un tale groviglio che sembrano immense tele di ragno. Sulla riva a sinistra ci sono gli uffici delle società di navigazione e le agenzie di emigrazione. Alcune famiglie di emigranti in attesa di imbarcarsi percorrono le strade con i piccoli figli in collo, fatti pensierosi e mesti dall'incognita vita che li attende.

La strada svolta divenendo parallela al Molo. E' molto larga, posta tra il mare e la fila delle case multicolori che però un fantastico sudiciume tende a uniformare. In queste case abitano per lo più operai. I balconi e le finestre sono pieni di utensili di cucina in funzione di vasi da fiori e di biancheria stesa ad asciugare.

L'aria è infame, i marciapiedi sporchi al di là di ogni immaginazione.

* * *

Un giardino pubblico. *Villa del Popolo*.

Due bei palmeti, alcune piante rare, pochi visitatori. Il marciapiede e il parapetto, al contrario, rigurgitano di folla formata di operai, di mendicanti sdraiati nella polvere, di molti pescatori abbastanza puliti nelle loro camicie bianche, di donne dal viso sciupato dalla miseria e di bambini dagli occhi scintillanti di furba malizia.

* * *

Qui in faccia, ora si vede bene il Vesuvio. Le nuvole dalle quali era circondato in questi ultimi giorni sono scomparse. A destra del cratere si scorge un po' di fumo, mentre dall'altra parte ne è tutto sgombro. Da un cresta del vulcano fa capolino la luna.

* * *

Largo del Ponte della Maddalena.

La strada larga si sprofonda in un gran gruppo di case che sembrano aggrappate alla costa del monte. In distanza queste case fanno un effetto bellissimo con le loro facciate di tutti i colori, e particolarmente di rosa pallido. Alle spalle il Vesuvio si stacca limpidissimo (quasi a rilievo nell'aria pura e fresca della sera, e al di sopra, alta sull'orizzonte, c'è la luna piena, straordinariamente grande. Una striscia di luce si riverbera sul mare tremulo.

* * *

Nuova illuminazione clericale.

L'addobbo è il medesimo, ma anche questa volta il pubblico è scarso fuori, mentre invece dentro la chiesa è gremita. Questa sera anche un dentista qui presso ostenta un gran illuminazione. La predica è sostituita dalla funzione serale, tutte le candele sono accese e suona l'organo. Il prete compie la cerimonia con le porte spalancate.

* * *

Da via Roma per via Chiaia (una grande strada molto frequentata, e dai magazzini lussuosi) verso il giardino pubblico: la Villa Nazionale, una fila quasi ininterrotta di ricche e signorili carrozze padronali che portano a passeggio i signori della città. Si attraversa via Santa Caterina, nella quale c'è un'elegante colonna posta a ricordo dei napoletani caduti nella rivoluzione; in fondo la strada si apre, lasciando vedere una sola palma, una palma ammirabile. Più lontano una altra, e a sinistra, poi, l'intera massa verdeggianta di uno dei più bei giardini del mondo. Di contro via Caracciolo e il mare.

Un mare cupo di principio d'autunno, sotto un cielo oscuro sul quale la luna comincia a viaggiare tra grosse nuvole sparse.

Le grandi onde verdastre di acqua torbida si rincorrono spumeggiando e al termine di questa guerra confusamente vengono a frangersi con rabbiosi muggiti sulle rocce nere delle rive, gettando in alto potenti getti di spuma ridotti in minutissima polvere bianca.

Una barca di pescatori si dondola ai colpi ininterrotti.

Si fa notte del tutto. A destra lungo la riva si accende la fila dei piccoli fanali, mentre a sinistra il vecchio e misterioso Castel dell'Ovo a poco a poco sprofonda sempre più nell'oscurità crescente i suoi tristi muri neri e massicci.

* * *

Terza sera di illuminazione in chiesa. La domenica attira un pubblico più numeroso. Dall'interno del tempio giunge l'eco dei canti e del suono dell'organo.

* * *

Nel Lazio si fanno immense processioni e i fanatici gridano « Viva il Papa-Re » in risposta ai contro, dimostranti liberali.

* * *

L'arrivo dei Principi Reali a Napoli.

Un gruppo di meravigliosi carabinieri monta la guardia alla porta del Palazzo Reale. Due brigadieri con i grossi pennacchi al cappello passeggiano avanti e indietro guardando dritto dinnanzi a sè e pare abbiano l'aria di credere che tutta quella folla sia venuta per guardar loro. Il pubblico è molto vario; ci sono molte donne, delle quali qualcuna legante, dei bambini, degli uomini vestiti civilmente, molti studenti e alcuni operai che attirano in modo speciale l'attenzione dei carabinieri.

Quello che maggiormente colpisce in questa folla che attende è la mancanza di costrizione, di

ogni sforzo di attenzione. La gente non sta, come in altre parti, diritta sul margine del marciapiede, con gli occhi fissi alla parte da dove devono venire coloro che sono attesi, ma è divisa in gruppi, che parlano e ridono. Pare che qui l'attesa non sia una noia, ma una specie di piacere che permette di stare senza far nulla.

Finalmente! un movimento della folla; si sentono lontane grida di « evviva ». Tutti cominciano ad accorrere da ogni parte. La carrozza dei Principi avanza lentamente, stretta tra la gente.

Il Principe di Napoli porta la redingote e il cappello alto; è un giovane distinto, magro e pallido. L'elegante Principessa è più alta di lui; una bella meridionale, dal volto bruno pallido, e gli occhi neri, quieti.

Sento gridare: « Viva la Casa Savoia! ». I più acclamano battendo le mani: una abitudine italiana.

* * *

La pioggia a Napoli è un non senso. Ho visto ieri sera i Principi che usciti in *charette* sono stati sorpresi dalla pioggia; guidava il Principe e ridevano allegramente dell'impreveduto incidente. Danno l'idea di gente buona e felice, che si comprende reciprocamente.

* * *

Avvisi di propaganda per le strade, apparizione di numeri unici, colpi di cannone tutta la notte.

Altro Santo, grande questo, il Patrono della città: San Gennaro.

* * *

Mentre alcuni colpi di cannone annunciano ai credenti, ai molti credenti, che il sangue del Santo, conservato nella Cappella del Duomo, si è liquefatto — il miracolo si rinnova tre volte all'anno, e doppio, dopo otto giorni di riposo al personale — vengo a sapere che il Museo è chiuso; e questo di domenica, nel solo giorno di ingresso libero! Ah San Gennaro!

* * *

Verso Portici, il tramvai segue la strada lungo il Porto. Durante il cammino vedo un San Gennaro di gesso posto tra sbuffi bianchi e tende rosse orlate di oro, con delle candele poste dappertutto. Si fa colletta per l'illuminazione. Il tempo è minaccioso, soffia un vento fortissimo dal mare, sollevando l'abbondante polvere delle strade lontane dal centro.

Ben presto si vede il mare color del piombo mosso da onde furiose.

* * *

Ponte della Maddalena, al di là della piramide delle case che dividono la strada. A destra una statua di San Gennaro è posta a ricordare la protezione accordata dal Santo alla città, al tempo di una eruzione del Vesuvio; a sinistra la statua di un altro Santo. Di nuovo candele e colletta, i bambini sfacendati sparano a salve con delle pistole.

* * *

Le case si fanno più rade. Qualche orto. Una

linea di strada ferrata, poi subito dopo siamo a Portici.

* * *

Appaiono dapprima i quartieri poveri. Il Corso assomiglia a una strada secondaria di Napoli, poi la strada migliora ed è ben tenuta, le costruzioni si fanno più grandi, più regolari più curate. Spariscono i meloni che, legati collo spago, arricchiscono altrove le facciate delle povere case, e sui marciapiedi non si vede più la conserva di pomodoro posta ad asciugare, tra la polvere sollevata dalle carrozze.

Dai cancelli delle ville si scorgono ammirabili giardini tipicamente meridionali per le palme e le piante esotiche, e dalle finestre aperte è dato vedere i ricchi interni delle case.

Durante l'estate Portici è il più elegante e vicino luogo di villeggiatura dei napoletani ricchi ed agiati.

L'aria è purissima. La città è composta quasi unicamente dalla strada principale che si stende fra giardini, vigne, campi e prati.

Il tramvai si ferma, dopo il suo lungo viaggio, in piazza. La strada a destra, assai larga, conduce ad un teatro nel quale vedo annunciati: « I Tre Moschettieri », e verso il mare che chiude l'orizzonte con le sue istancabili onde color dell'ardesia. Giardini fiancheggiano la strada: uno è il giardino municipale nel quale vi sono alcune statue, tra cui, quella di un uomo politico nato a Portici ha sul basamento una corona di alloro postavi dai socialisti locali, l'altro è un giardino di proprietà privata ed è molto trascurato. I bam-

bini saltano le sbarre di ferro, spezzate in molti punti, poste a difesa e devastano i rami delle piante rare che l'abbelliscono.

Dalla piazza ha inizio la strada per il Vesuvio e per Torre del Greco. Prima si passa dal cortile della Scuola di Agricoltura che ha dei giardini ammirabili, poi si giunge a Resina, che copre con il gruppo delle sue povere case la città sepolta di Ercolano.

A sinistra del Corso, che ha il nome della antica città morta, su di una porta c'è scritto: « Scavi di Ercolano », scavi interrotti da molti anni a causa della mancanza di denaro, della difficoltà del lavoro, delle numerose espropriazioni che si dovrebbero fare in questa cittadina assai abitata.

* * *

Per giungere al Teatro è necessario passare per corridoi umidi che scendono sottoterra. Un teatro sotterraneo che solamente un archeologo può riconoscere dalla parte dissotterrata. La guida mostra i banchi, l'orchestra, uno stampo di scheletro umano e uno stampo di maschera.

L'impressione che si riceve dalla rovina è poca e quasi annullata dall'altra più profonda prodotta dallo speciale ambiente, dai lunghi corridoi scavati nella lava nera, nei quali l'acqua filtra a goccia a goccia, dall'infinito numero di scale che portano nel buio freddo che le lampade a mano dei visitatori riescono a rompere appena fuggacemente. La parte dissepolta della città si estende, invece, al sole e si passa per una strada angusta piena di gente.

In un posto si vedono degli archi sotto i quali stanno alcune donne : sembrano riprodurre al naturale un motivo assai usato negli antichi affreschi. Delle vie maggiori una sola è stata dissepolta, ha il selciato di pietre nere, rotonde : non c'è nessun edificio pubblico, ma unicamente case di borghesi, non molto lussuose. I muri di queste case sono tinti in rosso e con righe di diversi colori. Gli affreschi sono stati tolti e messi al Museo, dove però non sono al loro posto.

Al ritorno si gode la vista dell'intera Napoli, che rovescia dal culmine del Monte San Martino il gran mare di case bianche, rosse e gialle che il sole al tramonto illumina allegramente.

* * *

Compero i giornali festivi dedicati a San Gennaro. Uno si chiama « Napoli a San Gennaro ». Contiene pezzi letterari molto mal fatti e tronfi, scritti da « professori » locali, inviti ad imitare S. Gennaro, confessando la fede come egli fece, e infine, ed è la parte più interessante, l'esposizione e la discussione sui miracoli del Santo, specialmente del Miracolo del sangue, che sarebbe il più grande tra i doni elargiti dalla Provvidenza alla città.

Dalle diverse confessioni, anche di scettici, delle circostanze nelle quali il miracolo avviene risulta che non si tratta di segreto che i sacerdoti si trasmettano per imbrogliare i fedeli.

L'altro giornale festivo è un supplemento al « Diavolo rosso ». Dà al pubblico nella prima pagina l'immagine del Santo e di un prete locale

che assomiglia al Papa, ma eseguito in modo così orribile, che in un primo tempo ho creduto che si trattasse di un libello contro la festa. Nelle pagine interne, inni in onore degli abitanti del luogo che si chiamano, Gennaro, Gennarino, ecc., brani di musica sempre dedicati agli stessi, poesie amorose e un articolo dedicato al Santo.

Nella cronaca si promette al direttore del giornale una splendida serenata con mandolini, chitarre, tenori, fuochi d'artificio, palloni... C'è da invidiare l'amato direttore!...

* * *

XX Settembre.

A Napoli l'impressione è di festa ufficiale, gli uffici comunali e pochissime case di commercio hanno alzato il tricolore. Il movimento per le strade è il consueto.

Napoli rimpiange forse l'indipendenza che godeva al tempo dei Borboni, come tenderebbero a dimostrare gli articoli di un nuovo giornale « Il popolo napoletano », oppure la pietà degli abitanti è maggiore del loro patriottismo italiano (ho visto scritto sui muri a Portici « Viva Leone XIII! »).

Comunque, questa mancanza di entusiasmo nel giorno nel quale il regno d'Italia entrando in Roma ha conquistato la chiave di volta del suo edificio e la consacrazione ideale della raggiunta unità ispira forse poca stima della capacità politica o della nobiltà dei sentimenti della maggioranza dei napoletani. E notate che qui l'entusiasmo nascosto, intimo, non può esistere; ci sarebbe al-

meno la bandiera, se non i colpi di cannone, i palloni, le trombette dei bambini.

A mezzogiorno la piazza del Municipio dove assolutamente si deve fare la commemorazione da parte della autorità comunali, senza sfilamenti militari o altra parata dello Stato, non è colma di gente.

Due file di uomini, una di pompieri dall'elmo metallico e dal pennacchetto rosso, l'altra di guardie di città in berretto pomposo nero e alamari bleu, limitano con le sciabole sguainate (per questa specie di semi-soldati una simile dimostrazione bellicosa fa sorridere un po') uno spazio vuoto che va dalla porta principale alla statua di Vittorio Emanuele, una superba statua in bronzo che ha sul basamento una figura, pure in bronzo, di donna che simboleggia l'Italia unita.

Una lunga attesa, quantunque l'ora fissata dal programma sia già trascorsa. Il pubblico non aumenta troppo. Vengono parecchie carrozze, nelle quali sono specialmente forestieri, che si dispongono a circolo dietro la folla.

Presso la statua attende un piccolo gruppo di garibaldini, con le camicie rosse: fra essi un vecchio decorato che porta la barba bianca a pizzo e gli occhiali sembra essere un ufficiale dei valorosi Mille. E' attorniato da molta gente e racconta.

La musica accenna un principio di marcia, ma subito si interrompe. La gente ride. In fine dalla porta del Municipio si avanza con passo cerimonioso un signore, in cilindro e frac, tra due vecchi militari, uno dei quali ha il petto ricoperto di decorazioni. Subito guardie e pompieri salutano

con le loro sciabole e le trombe suonano. Non è neppure il sindaco, è un assessore, giovane, grasso e appare assai soddisfatto di tutti questi onori. L'assessore, verso il quale ora si rivolgono gli sguardi, parla con le persone ammesse nello spazio riservato, stringe la mano ai vecchi garibaldini e riceve, salutando, il rapporto che gli fa un ufficiale delle guardie che pure lo saluta con la sciabola. Poi, sempre fiancheggiato dai due ufficiali, torna indietro, tra la folla che non capisce nulla di tutto ciò.

Le trombe suonano nuovamente: arriva il Sindaco. Dopo alcuni momenti si vede avanzare un piccolo corteo di circa venti persone, circondato dalle guardie con le sciabole sguainate, che porta una immensa corona di fiori naturali con un nastro dai colori della città, arancione e giallo. Le guardie salutano ancora — questa volta senza sbagliare. La corona viene posta ai piedi della statua del Re. I garibaldini salgono sul basamento insieme ai portabandiera delle associazioni. Si tengono i discorsi che pochi riescono a sentire. Applausi nel gruppo di persone dello spazio riservato. Si riforma il corteo. Le associazioni sfilano al suono delle musiche, le bandiere scompaiono man mano sotto la porta del Municipio.

Gli studenti gridano, protestano, fanno a questo modo una dimostrazione socialista di cui non si capisce lo scopo. Le guardie accorrono con le sciabole sguainate. Si procede ad un arresto. Il pubblico si appassiona e mentre l'Inno di Garibaldi termina tra applausi, davvero tempestose cominciano le baruffe politiche.

Un signore piccolo e nervoso definisce « matto

scappato dal manicomio » Imbriani che, proprio in quel momento, a Siena, cadeva fulminato da una paralisi al termine di un discorso (la notizia non è ancora giunta a Napoli) un giovane gli risponde, in modo provocante.

Entrambi trovano dei partigiani... E' ancora la vita italiana delle città medioevali. Passioni e odi di parte.

FIRENZE

In treno.

Una meravigliosa giornata di autunno. Sotto la luce del sole, più delicata ora, si vedono passare in colori fantastici le città e i paesi dell'Italia meridionale, con le loro torri e le loro terrazze. Radi alberi con un solo ciuffo di foglie in corno, interrompono qua e là la monotonia della campagna arsa.

Sullo sfondo azzurro del cielo si dipingono: Capua, ammasso di case multicolori, che, se richiama al pensiero Annibale, non dà alcuna idea della vita dissoluta che vi si conduceva una volta; Aquino, la patria del più terribile scolastico, S. Tomaso, che fu certamente il più straordinario lavoratore nell'aspro, sterile e vuoto campo della scolastica.

Un cambiamento nel paesaggio: una terra deserta, senza coltivazioni e senza abitati nella quale corrono gli acquedotti e spuntano muri rovinati.

E' la campagna romana: lo spirito della morte fa la guardia alle porte di Roma.

* * *

Verso Firenze.

Una terra deliziosa, un seguito ininterrotto di

panorami meravigliosi : colline boschive e valli dalle attraenti prospettive. In luogo della policromia orientale vista finora nell'Italia meridionale, unicamente il verde intenso degli alberi sotto lo azzurro del cielo.

Orvieto con i suoi muri gialli, in cima al monte. Alla stazione si vende in fiaschetti impagliati « il rinomato vino d'Orvieto », un vino limpido, squisito, dall'odore di basilico.

Salgono in vagone due viaggiatori francesi che, dopo aver veduto il Duomo, hanno perduta la funicolare che porta alla stazione.

E' quasi sera quando passiamo presso il lago di Perugia, il vecchio Trasimeno, che stende fino ai margini lontani dell'orizzonte la tela biancastra delle sue acque quiete.

Il sole tramonta in uno splendore tale che non è consueto neppure in Italia.

L'azzurro pallido della volta del cielo si muta all'orizzonte a poco a poco, quasi insensibilmente nei colori giallo oro e arancione carico. Nuvole leggere si distendono in fascie rosso sangue. Poi scende la quiete della sera su la buona terra Toscana.

Nel lento crepuscolo si scorgono ancora paesi dall'aspetto severo, dai muri nudi, senza alcun ornamento, in masse giallo-cenere.

Quando ci fermiamo a Firenze, è ormai notte fatta.

* * *

Dopo la quasi africana Napoli, si respira nella pulita, comoda e rinfrescante semplicità di Firenze. Vi sono strade larghe, ben tenute; giar-

dini i cui fiori sono rispettati; marciapiedi puliti e intatti; gente affabile, aria e quiete.

Firenze è una città calma senza però essere la tomba di un grande passato. Deve essere stata certamente sempre così, questa Atene italiana, Città bella, laboriosa e quieta — malgrado le lotte popolari — come è oggi, dà il senso di una continuità di civiltà nel più intero e più simpatico significato della parola.

* * *

Con grande commozione rivedo i monumenti che mi sono già noti, ma che mi sembrano anche più belli. Il Duomo, immenso gioiello scolpito in marmo bianco nero. Or San Michele, via dei Calzaiuoli, piazza della Signoria, la loggia dei Lanzi, le statue di Benvenuto, Bandinelli, Donatello e Bologna. Percorro il Ponte Vecchio con le sue caratteristiche botteghe buie, scolpite nella pietra del ponte medievale, nelle quali si vendono minuscole argenterie, e guardo l'Arno fluire lontano lentamente giallastro sotto i tre archi, e i lungarni larghi fiancheggiati dalle spallette del fiume e dalle quadrate e solide facciate dei palazzi.

* * *

Per il lungarno Cellini, tra una strada serpeggiante, limitata da boschetti verdi, da siepi di rose fiorite, da grotte artificiali, da sorgenti e da sedili di marmo, si sale al Piazzale Michelangelo che si estende rotondo intorno a una copia in bronzo del Davide, il sottile efebo di Michelangelo.

Appoggiato alla pietra nera della balaustra guardo verso Firenze.

Il sole al tramonto avvolge tutto il vasto panorama di un velo misterioso di pallida luce, la città troneggia tra colline verdi seminate di case bianche. Firenze è tutta un immenso alveare di muri giallo-scuro e di tetti rossi sopra i quali emergono le rotonde cupole, — quella del Duomo le domina tutte, — i campanili e più alti di tutti i merli del Palazzo della Signoria.

L'Arno argenteo scintilla sotto l'abbraccio dei ponti, mentre dai molti campanili le campane delle chiese salutano il sole che se ne va e la discesa della sera santa.

* * *

L'Arno è fiancheggiato da larghe e belle strade che si chiamano i Lungarno.

* * *

Lungarno Acciaiuoli, verso le Cascine. A sinistra il fiume giallo dal movimento lento, a destra una lunga fila di palazzi di uno stesso stile, uno splendido ripetersi di bellezza solida e severa, interrotto, ogni tanto, da piazze decorate di statue che ricordano Goldoni, Manin, (il difensore di Venezia nel 1848) Garibaldi, ecc.

Sull'altra riva, da prima si vedono delle povere vecchie case nere, poi, come l'Arno si allarga, la veduta si fa più ampia e più luminosa.

Appariscono alte case elevantesi a volte le une alle spalle dell'altre e chiese dalle belle cupole.

I ponti dagli archi arditi uniscono le due rive.

* * *

La vista delle cupole è particolarmente del fiume dal lento decorso ti desta per la sua somi-

gianza con i canali marini ricordi di Venezia, mentre invece richiama Parigi il carattere di modernità elegante dei ponti, delle rive, delle piazze e dei palazzi.

* * *

Alle Cascine polverose con gli infiniti viali e dalla molta gente elegante che passa nei ricchi equipaggi, scopro in un angolo solitario, tra l'ombra umida, una vecchia fontana abbandonata. Ha la forma di una piramide, e l'iscrizione scolpita sulla pietra annerita porta la dedica di « un'anima pietosa » a Narciso. Il bel Narciso che amò se stesso, senza ricercare il proprio essere in altri, come facciamo tutti con un potere di illusione e di passione simili alle sue.

* * *

Passando per il Ponte Vecchio sulla riva sinistra dell'Arno.

La via piuttosto stretta si allarga nella vasta piazza Pitti, dominata dall'immenso palazzo dell'aspetto ciclopico. Si chiude in questo momento il « Giardino di Boboli » e stuoli di fanciulli n'escono e si rincorrono gridando sulla ghiaia della piazza. Più lontano si scorge la Via Romana: una quieta strada di provincia con grandi giardini dagli alberi secolari dietro gli alti muri; in fondo c'è un arco scuro: la Porta Romana. Al di là la strada prosegue in un viale molto affollato.

Sul piazzale dinanzi alla porta, una giostra intorno alla quale sosta un pubblico di bimbi e di popolane che guardano avidi e sognano la suprema felicità del girare (complicato qui da un mo-

vimento a onde della piattaforma). A sinistra poi c'è una delle lunghe porte del giardino di Boboli. Dal cancello di ferro ha inizio uno dei tanti viali che formano, attorno a Firenze, una cintura quasi completa di meravigliosa verdura.

* * *

La salita per la larga strada profumata e fresca è quanto mai dolce nella bellezza fantastica di questo soave crepuscolo, mentre lentamente scende la notte. Si scorgono i boschetti bui, le larghe piazze deserte, le ville maestose, nelle quali brillano le prime luci accese per la cena, e ancora risuona nei giardini il riso argentino dei fanciulli che si rincorrono. Poi alla svolta la fila dei lampioni si fa più rada, la strada pare restringersi e anche le case divengono più rare e più comuni: nell'aria quieta è una completa pace non turbata che dal passo di qualche viandante che se ne va lentamente anch'egli compreso dall'irresistibile fascino di quest'ora e da tanta bellezza. Più tardi, sotto il leggero riverbero della luna, si vedono incertamente, valli profonde e prospettive misteriose. In faccia il monte della Croce sul quale sale una fila scintillante di lumi.

* * *

Un tramvai elettrico porta a quel vecchio nido montano che è Fiesole; la Fiesole Etrusca, con i muri ciclopici; la Fiesole cristiana con la antica cattedrale del XI secolo.

I vagonetti salgono tra giardini di olivi dalle foglie biancastre, tra muri scuri che nascondono campi e vigne. Al di sotto, man mano che si sale, l'orizzonte si allarga completamente e si domina

così Firenze con i suoi tetti rossi, le colline verdi, tondeggianti, seminate di piccole casette bianche e l'Arno simile ad una larga striscia di argento. Si giunge ad una piazza sulla quale sorge la massa informe della cattedrale, un minuscolo museo e un grande ristorante.

La strada principale sale verso il monte tra due file di case bianche. E' domenica, verso sera, e gruppi di operai e di ragazze dalla mosse civettuole passeggiano malgrado la minaccia del cielo cenerognolo di autunno.

A sinistra, l'occhio abbraccia il dedalo delle valli verdi, dalle quali salgono i neri pini marittimi, dritti e solenni simili a fiaccole funebri.

Pian piano la strada si fa sempre più silenziosa, ora è percorsa solamente dai lattai con le secchie colme di latte, contadini che ritornano dal mercato ed esemplare unico da una vecchia triste, dritta come un pino marittimo, che sale verso il bosco solitario per cercarvi un luogo dal quale si gode una bella vista raccomandata dalla guida, che porta bene in vista in una tasca del suo abito.

Sui colli in alto, batte un vento freddo come da neve, e dal cielo carico di nuvole sinistre scende una triste notte di settembre.

Un edificio di Fiesole brilla di luci. E' la vigilia di San Francesco e si è cominciata la lotteria indetta per la festa. La gente si raduna in due stanze, dove dal soffitto pendono ombrelle, bastoni, cappelli ed altre cose tentatrici per attirare il visitatore, mentre dietro le corde, dinanzi alle quali alcuni giovani con un distintivo all'occhiello montano la guardia, sono poste in fila in bella mostra statuette, quadretti, utensili. La musica si prepara a suonare sulla terrazza.

* * *

Il tranvai elettrico scende dal monte verso Firenze: è una notte nera come il catrame, non si riesce a vedere nulla, nè alberi, nè muri, nè valli, nè case. L'ombra nera ha inghiottito tutto. Ad una svolta della strada si vedono dinanzi a noi le colline cosparse di luci e sotto Firenze con i suoi migliaia di lumi accesi e scintillanti. Pare di avere sotto i piedi capovolto il cielo di una bella notte d'estate con tutte le sue stelle.

* * *

Piazza Santa Croce vista in una notte di luna, uscendo dal buio dei viali e della strada dei Malcontenti, lungo corridoio deserto, tra innumerevoli costruzioni non abitate, che all'apparenza sembrano caserme e odorano di concerie. Si seguono i portici a fianco delle case, non senza un brivido di timore, nell'ombra che gli archi rinserano nella loro profondità di marmo. Poi di fronte ti appare la facciata della chiesa che colpita dalla luna si disegna bianca nella luce soave e l'occhio si sofferma ammirato a guardarla lungamente.

Come dovunque in Italia, quando il tempo è bello, le finestre delle case sono spalancate e la gente è affacciata a godersi la bella notte, mentre rari passanti attraversano il cerchio luminoso fatto dalla luna ai piedi della chiesa.

La bianca statua di Dante si intravede in un angolo, incerta e misteriosa, pare quasi un'apparizione.

Certo molte volte sarà passato di qui Colui che vide vivo l'altra vita, i suoi occhi avranno guar-

dato questi stessi archi ed avrà passeggiato all'ombra di queste stesse strade oscure. E dopo di Lui in questo medesimo lembo di terra hanno vissuto la loro vita di gioia e di dolore, di sogno e di lavoro, uomini che si chiamarono Michelangelo e Galileo... Qui, all'ombra di questo Duomo, sulle rive di questo fiume, qui, scese sopra di loro la parola di Dio che ha permesso alle loro menti umane e caduche di concepire l'Eternità, il Vero e il Bello immortali.

* * *

Per averne una forte impressione l'Arno bisogna vederlo di notte, dal Ponte Trinità, quando nell'oscurità non si distinguono le sponde e si intravedono appena le cascate che ne rompono il lento fluire, le isole sabbiose che ne fendono il corso e il fiume proietta le file dei fanali accesi in fantastici steli di luce tremolante nella profondità dell'acqua.

Questa sera mentre io guardo, il cielo si sgombra pian piano delle pesanti nuvole che per tanti giorni hanno gravato sulla città dalla limpida luce. Su verso il Ponte Vecchio che si scorge nell'oscurità, non come una doppia fila di luci che attraversano il fiume, ma come un arco più nero dell'ombra della notte seminato di occhi luminosi, le nuvole si ammassano in forme sinistre. L'acqua sotto il ponte scorre nera come il cielo che riflette. Ma verso le Cascine è l'azzurro che vince e il fiume ne rispecchia le zone serene colore azzurro metallico, limitate dall'ombra vellutata che gettano gli archi del Ponte della Carraia, e dalle ombre sfrangiate delle ultime nuvole rimaste.

Alle Cascine il cielo è ancora luminoso degli ul-

timi bagliori del tramonto : è color rame all'orizzonte mentre più in qua si tinge del colore giallo dell'oro.

* * *

Una processione funebre di effetto molto imponente e suggestivo. Precedono due torce ardenti, altre due seguono la cassa coperta di una ricca coltre di velluto ricamato che è portata a spalla da altri portatori di torcie. Questi portatori sono vestiti di nero e hanno sul capo un cappello pure nero posto sopra un cappuccio che copre tutto il viso, ad eccezione degli occhi. Dietro le ultime torcie seguono un gonfalone e i preti nei loro paramenti sacri.

* * *

Vedo tornare da lontano il corteo funebre. Tutto il fondo della via disegnata dalla doppia linea luminosa dei fanali accesi si riempie di luci vaganti che frettolose salgono sul ponte e a poco a poco diminuiscono, rimpiccioliscono e scompaiono.

* * *

Settignano è un paese, accoccolato su una delle colline che circondano Firenze. Ci si va tra muri di giardini e vigneti. Si ha dinanzi il vasto panorama, dei verdi monti che si succedono fin dove l'occhio arriva, le cui cime sembrano così vicine che richiamano l'immagine di una mandria gigantesca. Poi la strada più dritta, tra alti muri che nascondono ogni vista. Quando finalmente puoi nuovamente guardare a destra e a sinistra sei ormai giunto a Settignano.

Una grande chiesa ed alcune case bianche circondano al piazza.

Tra le case quiete e pulite, alle finestre delle quali sorridono serene le tonde faccie dei bimbi, sale una strada angusta che conduce alle ville silenziose dove deve essere assai bello e dolce il vivere nel riposo dell'anima.

I pini marittimi innalzano il loro cupo rigido fogliame nel freddo cielo sereno di questa sera d'autunno.

* * *

Alla parte opposta della piazza, un'altra strada scende ripida verso le casette della valle. Qui il panorama è molto vasto.

L'ombra della sera che scende lentamente confonde a poco a poco e nasconde pian piano i colli, la macchia bianca di Firenze e le altre alture che laggiù limitano l'orizzonte che il tramonto tinge delle sue ultime tinte arancione.

* * *

Nel buio, all'improvviso, scintilla una luce, poi altre più piccole che formano una fila e indicano le grandi strade della città che inizia la sua vita serale. La vita delle passeggiate, dei divertimenti e delle riunioni famigliari sotto la fida lampada domestica.

* * *

La campana della chiesa prende a suonare piano e misurato. Al di sotto anche la strada che conduce a Firenze si illumina di mobili luci. E' la processione in onore della Madonna. Precedono i gonfaloni portati da uomini in redingotte, che

camminano con passo solenne compresi dell'importanza e della riverenza per le cose sante, poi vengono a due a due le ragazze dal capo coperto da lunghi veli bianchi che sfiorano la terra : hanno in mano le candele accese. Sono fanciulle di tutte le età ; dai quattro anni di una piccina vestita come una bambola che procede seria seria fra tanta gente che non conosce, ai quaranta di qualche signorina veterana di queste manifestazioni, alle quali il velo nasconde pietoso la pappagorgia traditrice. Alcune di queste ragazze sono cerimoniose e camminano in cadenza con gli occhi bassi, altre più ardite guardano il pubblico, il numeroso pubblico domenicale, altre ancora sorridono. Il vento spegne a una di loro la candela e, mentre essa tenta riaccenderla a quella della compagna, spegne anche questa : ciò dà alle ragazze motivo di risa e infatti scoppiano a ridere tutte e due mentre il sagrestano corre sollecito a ristabilire l'ordine turbato dalle due monelle.

Poi viene la Madonna : è ben vestita e adornata di pizzi e di fiori e ad ogni passo dei portatori trema in tutti i suoi ornamenti.

I preti la circondano e curano in ogni particolare l'effetto del rito.

Tutti salutano scoprendosi il capo, alcuni però dopo di esserne stati consigliati dai vicini. Ci sono anche donne che cadono in ginocchio. Seguono l'Immagine le donne vestite di nero e un pubblico misto con le candele in mano.

Chiude il corteo la musica con suonatori in uniforme, che suonano marce profane così poco adatte alla cerimonia.

La processione si snoda lentamente lungo la

strada che mena alla collina, mentre la campana dall'alto porge il suo saluto battendo rintocchi lenti e misurati.

* * *

Un funerale presso la Porta Romana. I becchini attendono, parati dei loro camici bianchi che li coprono completamente ad eccezione degli occhi i quali vedono da due buchi rotondi fatti nella stoffa, dinanzi ad una casa i cui abitanti sono tutti affacciati alle finestre. Il defunto deve essere un uomo solo senza famiglia, poichè non si vede alcun parente od amico che pianga.

Dalla povera stanza posta sotto tetto i becchini scendono portando il feretro a braccia e per lo sportello aperto introducono la cassa nel carro funebre. Poi se ne vanno soli, nel buio della notte in un fantastico ondeggiare delle torce a vento.

PARTE QUINTA

V E N E Z I A

PARTE PRIMA

VENEZIA E L'ORIENTE

Venezia ha avuto una forte influenza su due ben diversi Orienti : C'è infatti l'Oriente asiatico cioè le coste della Siria e dell'Egitto, territori appartenuti in un certo momento, e poi per lungo volgere di anni, ai mercanti veneziani.

Tutto quanto si riferisce a questi possedimenti è senza dubbio una pagina interessantissima della storia di Venezia.

Io credo anzi che verrà il tempo in cui la storia dei rapporti tra Venezia e questo Oriente asiatico e africano sarà scritta da persone che, conoscendo bene i documenti e i luoghi nei quali si è svolta una parte così importante della vita dei veneziani, saranno in grado di parlarne con profonda competenza.

I fatti si presentano ben altrimenti quando, per parlarne, si parte dalla specifica conoscenza dei luoghi, oltre che dalla assoluta padronanza dei fatti ivi avvenuti o che con queste località hanno relazione. Quando si sente, per così dire, nei polmoni l'aria di quei tempi, l'atmosfera legata alla geografia stessa dei luoghi, allora i fatti si rivivono e se ne parla ben altrimenti che in un elenco unicamente cronologico.

Ma ora voglio scrivere dei rapporti tra Venezia e l'Oriente, e cioè: del dominio veneto su Creta, Cipro e l'Arcipelago.

Ho ricordato in questo modo altri tre importantissimi domini veneziani.

Creta, nella quale le tracce della dominazione veneta permangono tuttora, fu in un primo tempo dei genovesi, che la strapparono ai bizantini, a loro volta i veneziani nel secolo XIII la tolsero alla repubblica ligure. In una sezione dell'archivio dei Frari si conservano preziosi e interessantissimi documenti latini e greci relativi al Ducato di Creta. Nelle mie pubblicazioni su Venezia (1) ho tenuto nel massimo conto quei documenti, di vita anche privata, che si riferiscono alla dominazione veneta in Creta.

Altra opera pure interessantissima sarebbe quella che presentasse la storia di Venezia nell'Arcipelago e nel Mare Egeo, come pure, quella dei duchi che colà si sono succeduti fino al XVI secolo. Qualche cosa d'italiano è rimasto tuttora in quei paesi che per secoli hanno subita la dominazione veneta. Sarebbe facilissimo a chi volesse recarsi nelle isole dell'Arcipelago e, non contentandosi di una visita superficiale, si occupasse di serie ricerche, scoprire sotto l'apparente aspetto greco tante tracce venete, e non gli sarebbe neppure difficile appurare quante siano tra le famiglie greche quelle che, come i Ghisi di Santorino, discendono da famiglie veneziane.

Ma, come già ho detto più sopra, io non parlerò di questo Arcipelago greco e nemmeno di Cipro

(1) Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV siècle - 5 vol. Paris - Bucarest.

veneta che ha avuto rapporti stretti con una delle più attraenti personalità femminili del XV secolo, con Caterina Cornaro.

Non parlerò di Cipro veneta, perchè quest'isola, prima di divenire una provincia veneta, ebbe un passato molto più importante all'epoca dei Re Lusignani, i Re crociati stabilitisi nell'isola alla fine del XI secolo e che, durante il corso di due secoli, nel vasto movimento del periodo cavalleresco, rappresentano senza dubbio la parte più interessante e più viva della sua storia.

Quando Venezia si impossessò di Cipro, l'isola era in piena decadenza. L'elemento latino occidentale, sebbene non ancora del tutto sparito era tuttavia già stanco e non più atto ad opere creative. Perciò Venezia non potè fare altro, per lunghi anni, che amministrare un paese la cui vitalità era in gran parte cessata e quindi non dominò in Cipro, per raccogliervi l'eredità dei magnifici cavalieri francesi, ma piuttosto per amministrare quei sudditi greci.

Quali sono stati i legami tra Venezia e Bisanzio?

Una parte di Venezia è senza dubbio bizantina. Vedendo S. Marco, è pressochè superfluo il dirlo, è facile riconoscere in essa la più bella fra le chiese che siano mai esistite in Costantinopoli, più bella persino di quella dei Santi Apostoli, ora scomparsa.

A Costantinopoli stessa infatti non esiste una chiesa che sia così tipicamente bizantina come è San Marco, della quale anzi si può dire che, se si escludono certi elementi gotici aggiunti nel secolo

XIV, la pittura veneta del secolo XVI trasformata in mosaico, sul luogo dove già erano gli antichi, di cui uno solo ce ne è rimasto, e quel po' di rinascimento aggiunto al vecchio edificio nel secolo XVI, è la più bella chiesa bizantina esistente.

Si può aggiungere inoltre che lo stile bizantino lo si sente meglio qui che non nella stessa odierna Costantinopoli, dove anche Santa Sofia non è ormai altro che una moschea maomettana, nella quale da secoli i turchi hanno coperti i mosaici con l'intonaco.

Quella chiesa poi è maggiormente sfigurata dalle torri che, in tempi posteriori, sono state aggiunte alla superba unica cupola di Giustiniano. Anche le altre minori chiese bizantine di Costantinopoli sono state trasformate in moschee o in magazzini d'armi.

Mi meraviglia che il signor Mustafà Kemal, l'attuale restauratore della Turchia, che non ha preoccupazioni religiose, essendo un poco contro tutte le religioni, a cominciare dalla sua (e non si può negare che quando si vuol distruggere le religioni è una prova di delicatezza il cominciare da quella alla quale si appartiene), mi meraviglia che il signor Mustafà Kemal, questa persona violentemente antireligiosa, non abbia reso omaggio alla giustizia, restituendo Santa Sofia, se non al culto cristiano (non gli si domanda tanto), almeno all'arte cristiana: restaurazione di cui tutti gli amanti del ballo gli sarebbero assai grati. Poichè la sua volontà è sovrana egli potrebbe a un solo suo cenno far cadere il brutto intonaco e restituire la bella chiesa al suo antico splendore.

In Costantinopoli ormai una sola moschea conserva i caratteri cristiani ed è quella remota, silenziosa e deserta Cahriè, che fu già il monastero della Vergine dei Campi, nella quale ancora si vedono i bei mosaici del principio del secolo XIV, ma, se si confrontano con quelli antichi di San Marco, la differenza fra i due monumenti è enorme tanto poco la moschea di Costantinopoli può reggere al paragone col magnifico edificio veneto!

Inoltre, se a Torcello si sente di essere veramente in un'isola romanica del patriarcale passato, in tutto quel romanico, pure Bisanzio, per merito dei suoi splendidi mosaici, è presente in ogni monumento. Nè basta, che Bisanzio sopravviva anche nella stessa lingua del popolo veneto, che conserva molti elementi bizantini come ad esempio: il « eliagò », heliakon.

Del resto queste cose sono note agli eruditi, anche se non lo dicono sovente.

Ma gli studiosi sono spesso persone che rassomigliano — mi si permetta l'osservazione, dato che appartengo anch'io a questa classe — a Fontenelle quel filosofo francese del XVII secolo, il quale diceva che se avesse avuto nella sua mano tante verità, mille verità, non avrebbe aperto un dito. Gli studiosi si comportano spesso nella stessa maniera. Conservano avaramente per sè il frutto delle loro ricerche, pur non ignorando che una verità scientifica che non sia bene penetrata fra le masse ha un valore relativo. Il primo dovere della scienza è quello di cercare in tutti i modi possibili la verità, la quale però non deve rimanere chiusa e celata nei libri, ma essere rivelata a tutte le anime.

In questo modo si rende un veramente nobile e

segnalato servizio all'umanità e alla civiltà, altrimenti non si è che dei magnifici egoisti, dei colpevoli quasi, giacchè nessuno deve vivere unicamente per sè, ma per tutti, ed a tutti, anche ai più umili, è giusto che siano note le verità scientifiche. Nè si dica che molti non le possono intendere. Quando lo si voglia, si può trovare la maniera adatta per rivelare in modo facile e piano, sia con la parola che con gli scritti, anche alle anime più incolte, persino le più alte e sublimi conquiste del pensiero umano.

Mentre è a tutti noto che c'è più Bisanzio a Venezia che a Costantinopoli stessa, non mi pare invece che i rapporti tra Venezia e Costantinopoli siano stati studiati e interamente fissati in tutti i loro particolari. Qualche cosa manca a questa sintesi delle relazioni tra la magnifica città dell'Adriatico e la lontana imperiale città del Bosforo, Venezia da prima senza dubbio fu una comunità popolare.

Quando in Romania parlo ai miei studenti delle origini di Venezia, procuro di presentare un raffronto fra i primi secoli di questa città e quelli della stessa Romania, e, poichè l'anno venturo, come è molto probabile, parlerò all'Università di Parigi, anche là dirò quanto vi è di comune nella storia dei due paesi.

Non è un atto immodesto da parte mia quello di paragonare le origini di Venezia con quelle della civiltà romena, che è in gran parte la storia di villaggi, giacchè noi siamo in prima linea contadini dei Carpazi e del Danubio. I romeni sono in massima parte dei contadini; ma non tutti sono tali come ben s'intende.

Uno dei miei migliori amici francesi in una conferenza volle presentarmi al pubblico come la vera immagine del contadino romeno. Sbagliava, perchè io invece discendo da boiari romeni, cosa tutta diversa da quello che egli crede.

La Romania nella sua maggioranza è veramente però un paese di contadini; non di meno, ripetuto, tra le origini di Venezia e quelle delle prime comunità romene si possono fare raffronti interessantissimi.

Nei primi tempi anche Venezia non fu che una comunità di contadini dell'impero d'Occidente. Ma, venuta la decadenza, Roma non potè più governare questa regione, nè mantenersi dei soldati per difenderla. I barbari che scendevano bramosi e distruggitori in cerca di preda, da persone pratiche, non sprecaivano il loro tempo nè disperdevano le loro energie per le viuzze o nelle conquiste di poveri villaggi, ma preferivano seguire le grandi strade e conquistare le ricche città, dalle quali traevano maggior bottino. Per questo motivo le isole della laguna sfuggirono all'invasione.

Anche la Romania, abbandonata dai romani nel III secolo, non fu occupata dai barbari, che preferirono scendere nella Penisola Balcanica. Per la loro povertà i boschi della Romania le lagune di Venezia non offrivano alcun interesse, nè speranza di ricca preda. Ne venne perciò che ambedue questi territori abbandonati dall'impero non furono occupati dai barbari.

La Romania non è nella penisola dei Balcani: a questo proposito è bene dire che anche la geografia italiana qualche volta non è esatta. Se noi siamo nei Carpazi, come possiamo essere nello stesso

tempo nei Balcani? Per ottenere questo bisognerebbe far scendere i Carpazi fino ai Balcani o far salire i Balcani fino ai Carpazi. I geografi hanno tanti mezzi a loro disposizione sulla carta ma non sulla terra; sui loro atlanti possono fare le cose più strane, ma sulla terra non si può fare nulla di diverso da ciò che Iddio ha stabilito e Dio ha voluto che i Carpazi siano lì con i romeni e i Balcani più in giù con i bulgari. C'è una bella differenza!

Nella loro marcia i barbari che, entrati nella penisola dei Balcani dopo avere attraversato il Danubio su due guadi, puntavano sulla potente e ricca Costantinopoli, trascurarono i nostri poveri territori, che in questo modo, come già ho detto, sfuggirono all'invasione. Ne venne che, abbandonati a se stessi, i romeni dovettero cercarsi una propria forma di governo. Ed è naturale. Quando per una causa qualsiasi l'uomo rimane privo delle leggi e del governo che lo reggeva, si concerta coi suoi compagni per trovare un nuovo assetto politico. I Romeni adottarono una organizzazione a forma popolare. Poi, ed anche questo sempre succede, alle prime querele e contese, sorse la necessità del giudice che le risolvesse, così i giudici vennero creati ed essi ben presto a questo loro incarico ne aggiunsero altri. La stessa cosa avvenne a Venezia.

A Torcello si conserva la cattedra sulla quale la leggenda assicura che Attila sedeva, non solo in funzione di giudice, ma anche quale rettore della comunità.

Poi con il nuovo svolgersi della vita indipendente sorsero altre necessità e così alle vecchie si aggiunsero le nuove cariche e i nuovi uffici. Doven-

dosi, ad esempio, fare la guerra, ci voleva il duca che la dirigesse. Da noi in tempi posteriori il duca con termine slavo fu chiamato « voivoda ». Come si vede quindi, al pari di Venezia anche la Romania ha avuto il suo duce e in luogo del Senato il governo di quelli che nei nostri antichi documenti sono chiamati gli « uomini vecchi e buoni » oltre ai giudici e al voivoda.

La parola latina duca non si è conservata sul Danubio, perchè duce è anche una forma verbale e in romeno non si ammette comunemente che un vocabolo abbia più usi : nel caso lo si adotta per uno dei suoi significati e per l'altro si cerca una parola nuova. Come vedete, i romeni sono molto schietti.

Noi non siamo nè poeti, nè rettorici, nè romantici. Siamo della gente semplice e sincera. Diciamo quello che pensiamo, e anche la nostra azione è sempre rettilinea.

Come bene appare da ciò che ho esposto le nostre e le vostre antiche istituzioni sociali erano molto simili.

Ma vi sono anche altre cose che in ambedue le nazioni procedettero alla stessa maniera. Così a Venezia, malgrado la piena e sempre tenacemente difesa libertà, si pensava alla superiore e indiscussa potenza imperiale. Le più antiche cronache venete, quella dell'Altinate, parlano sovente dei rapporti che Venezia ebbe con l'Imperatore di Bisanzio (1). Quando un Doge veneziano poteva stringere una relazione di parentela con il Cesare di Costantinopoli, ne era orgoglioso. Per questa ragione nella aristocrazia veneta si riscontrano pa-

(1) V. le mie « Formes byzantines et réalités balcaniques ».

recchi nomi di origine bizantina. Ma pur domandandola spiritualmente l'Imperatore d'Oriente non veniva mai a Venezia. Non ci veniva perchè le sue preoccupazioni erano rivolte altrove e perchè egli qui poteva urtare la suscettibilità del vicino Re Franco Imperatore d'Occidente. Da tempo ormai la flotta bizantina non dominava più l'Adriatico superiore. Per questi fatti, ripeto, a Venezia si riconosceva di nome l'autorità dell'Imperatore, non di fatto, e, poichè non lo si vedeva lo si desiderava; ma da lontano.

Ebbene la stessa situazione si verificò da noi. I Romeni vissero per molti secoli sempre con questo concetto astratto di devozione e dipendenza all'Imperatore d'Oriente.

Se molti romeni soggetti furono fedeli all'Austria, questo avvenne perchè a capo di questa nazione vi era un Imperatore, tedesco è vero, ma Imperatore.

Lo stesso dicasi per le genti dei paesi della Moldavia orientale che furono per un secolo sudditi fedeli dell'Imperatore russo. Anzi per dimostrare il fascino che esercitò questa superiore autorità sulle genti di tali paesi dirò che dai Bessarabi e da molti Transilvani anche il Re romeno è chiamato Imperatore. Il nome si è anche conservato: « *Imparat* ». Eppure malgrado tanta devozione non si è mai tollerato che l'Imperatore dominasse comunque sul Danubio. E' avvenuto nel sesto secolo un fatto che prova alla perfezione quanto asserisco. Un generale imperiale giunse in una città danubiana a chiedere che si aiutasse il suo esercito, il quale doveva combattere contro gli slavi; ma egli s'ebbe questa risposta: « Se volete

che gridiamo : viva l'Imperatore, lo facciamo ben volentieri ; se volete il nostro danaro, esso è a vostra disposizione ma i soldati, no, noi non li possiamo dare per altro scopo che non sia la difesa della nostra terra ; se malgrado questa decisione il vostro esercito vuole ugualmente entrare in città, il nostro Vescovo farà suonare le campane e noi, al grido di viva l'Imperatore sapremo ben costringerlo ad uscire ». (1)

Così pensavano anche i veneziani.

Quando, consenziente la volontà imperiale, il Duca bizantino divenne il Doge veneziano autonomo, indipendente e libero, Bisanzio ebbe un'idea pratica e felice. Non bisogna guardare e giudicare gli avvenimenti del passato secondo le nostre idee attuali. Nel tempo nostro si pensa sempre che i fatti e gli avvenimenti sieno determinati da personali ambizioni e vanità, mentre invece le ambizioni e le vanità dei capi di stato sono purtroppo cose piuttosto nuove. La gente dell'epoca della quale mi sto occupando, invece, non si preoccupava tanto degli interessi personali, ma ben più del vantaggio comune e purchè si ottenesse la cosa desiderata non importava la forma.

Diverso da quello di oggi era poi il concetto di autorità che obbediva a considerazioni ben superiori e più vaste. L'Imperatore pensava : I veneti mi riconoscono come loro supremo gerarca, e si considerano miei soggetti, questo mio privilegio li obbliga ad osservare determinate condizioni che essi adempiono scrupolosamente ; a quale scopo esercitare su di loro la mia diretta sovranità che

(1) V. il mio articolo su la « Revue belge de philologie et d'histoire ».

rappresenterebbe per me un grande dispendio di forze e una spesa rilevante? Meglio evitare l'uno e le altre e nondimeno ricavare un certo utile da questa lontana e ricca città.

Così i veneti divennero nell'XI secolo quasi la *borghesia cetera* dell'Impero bizantino. Facilitati in questo dal fatto che appunto l'Impero orientale non aveva una sua propria borghesia. A Bisanzio cioè, non esisteva un forte ceto di industriali e di mercanti.

Benchè Bisanzio sia stata una città di lingua greca e i greci dei nostri giorni siano spesse volte degli ottimi pizzicagnoli, in quel tempo non era così: quei greci erano o funzionari dell'impero, impiegati ed ufficiali che facevano parte della Corte, oppure la numerosa e varia plebe di Costantinopoli, paga di ottenere ad ogni richiesta « pane e circensi ». Ma, naturalmente, uno stato ricco e potente quale era appunto l'Impero orientale, aveva bisogno di una vasta e potente borghesia laboriosa e produttiva, e questa borghesia fu qui a Venezia.

Generalmente si crede che tutti gli organi dello Stato debbano, come le membra del corpo umano, formare una unità visibile ed assoluta; eppure molte volte ciò non è, e uno degli organi che formano lo stato può essere distaccato altrove e compiere ugualmente bene la sua funzione. Lo dimostra la storia di Venezia, città nella quale abitava una parte del ceto borghese di Bisanzio, mentre l'altra si era definitivamente stabilita in Costantinopoli stessa. Ne venne di conseguenza che in breve volgere di tempo tutto il commercio orientale fu commercio veneto e che, consenzienti gli impe-

ratori, Venezia acquistò il pieno monopolio dell'Adriatico. Così si può dire che come attività economica Venezia fu cosa bizantina e in ciò non si deve vedere alcun motivo di umiliazione per i veneti di allora, giacchè l'esser stati per secoli gli esclusivi rappresentanti ed arbitri degli interessi economici dell'Impero è cosa di grande importanza.

Se Venezia poté per più di un secolo dominare in Ragusa (tra pochi mesi saranno pubblicate in una breve storia della città, le conferenze da me svolte su questo argomento a Parigi), ciò fu principalmente perchè i veneziani erano gli uomini dell'imperatore e la dalmata Ragusa si considerava città dell'Impero. Questo dimostra quanto grande sia stata l'influenza di Venezia su quelle terre; influenza che ora è così spesso arbitrariamente negata dai contrastanti interessi politici di nazioni ch'io non voglio qui nominare. Ragusa accettò ben volentieri il dominio dei privilegiati del Cesare bizantino e perciò dal 1204 fino al 1358 la città fu retta da un governatore inviato da Venezia.

Per i molti legami che le uniscono e i molti fatti ed avvenimenti comuni, la storia di Bisanzio e quella di Venezia devono essere studiate insieme, chè staccare la storia di Venezia da quella dell'Impero d'Oriente sarebbe un mutilare la storia veneta e nello stesso tempo mutilare e rendere oscura e in parte incomprensibile la stessa storia di Bisanzio.

In un solo momento un Imperatore bizantino si è trovato in conflitto con Venezia; ma, composto rapidamente quel dissidio, i buon rapporti fra le due città non furono più interrotti.

Il Re normanni delle Due Sicilie, che si conside-

ravano eredi e futuri imperatori di Bisanzio, aspiravano al possesso di Salonico e di Costantinopoli. Fra gli antagonisti, Venezia, padrona dell'Adriatico, formava come un argine posto a freno delle grandi ambizioni dei Re normanni; tanto più che essa aveva tutto l'interesse di impedire ai concorrenti di Bisanzio di prevalere nell'Adriatico che era da tempo il suo mare.

Non solo per i suoi rapporti con l'impero di Bisanzio la storia di Venezia è parte integrante della storia dell'oriente europeo; ma anche per altre ragioni, e io dirò appunto quanto la Città delle lagune abbia contribuito allo svolgersi della vita dell'umanità e della civiltà in quelle regioni.

Comincio col notare che, se nella Dalmazia la latinità ha potuto vivere per secoli, e dura tuttora, ciò si deve a Venezia: cioè, si deve a lei se, malgrado le molte invasioni e vessazioni, le terre da Fiume a Ragusa e fino alle frontiere dell'Albania non hanno smarrito la latinità, e dico questo, quali che siano le presenti situazioni politiche e i nostri stessi legami, per il piacere che provo io latino nel constatare il perdurare della mia razza attraverso i secoli. E' vanto per noi romeni essere non solo gli abitanti dei Carpazi e delle sponde del Danubio, ma gli unici superstiti della latinità in Oriente.

In Occidente: Italia, Francia, Spagna, Portogallo e gli abitanti delle vallate svizzere che si chiamano « Ladini » formano la grande romanità occidentale. In Oriente noi soli rappresentiamo la romanità superstite, sparita altrove e unicamente conservatasi nella nostra terra. E questa nostra sopravvivenza, malgrado le molte traversie, dimo-

stra una vitalità forte e duratura, ed è per noi motivo di orgoglio, di incitamento e di speranza di poter ritornare in avvenire nelle regioni anche dalle quali siamo stati respinti. Già vi fu un tempo in cui le nostre terre erano bagnate da tre mari: il Mar Nero, l'Adriatico e l'Egeo.

I Morlacchi non sono altro che Romeni slavizzati che fino al XVI secolo portavano ancora nomi romeni, e romeni sussistono nell'Istria, a Castelnuovo e ad Albona.

I monaci del Monte Athos, la Montagna Santa, i quali temevano le donne, perchè il loro debole spirito credeva che esse fossero suscitatrici di peccato e cercavano di preservarsene evitandone comunque la vista, respingevano i pastori romeni che si recavano con le greggi sulla montagna perchè erano accompagnati dalle loro donne. Ma i pastori dal Pindo poterono scendere fino alle sponde dell'Egeo.

Per questo si può dire che noi siamo stati la romanità orientale dei tre mari. Sia concesso allo storico, che è anche uomo politico nella sua patria, di sognare per il proprio paese il ritorno alla grandezza antica.

E' giusto e doveroso però riconoscere che se anche questa parte della romanità ha potuto conservarsi tanto gloriosamente, ciò fu possibile anche perchè Venezia dominava sui paesi dell'Adriatico; ed anche al fatto che essa possedeva Antivari e Dulcigno si deve se gli albanesi, mezzo illirici e mezzo latini, non sono stati slavizzati. Ma io ardisco di più, e dico che se i greci stessi non sono stati anch'essi sommersi, dal vasto e invadente mare slavo, anche questo si deve alla presenza di

Venezia, che era signora delle isole elleniche: delle Jonie, dell'Eubea, e in una certa epoca anche di Atene, Argo e Tebe, ivi erede della dominazione medioevale catalana e navarrese. In questo modo i greci dominati dai latini preservarono la loro esistenza nazionale che corse serio pericolo quando i contadini slavi tentarono di scendere dalle loro montagne e, invadendo i territori greci, di giungere al mare, eterna brama di tutte le nazioni. Ecco un altro merito di Venezia, e non dei minori, e oltre questo un altro ancora io ne scorgo nella grande influenza da essa esercitata nello svolgersi di tutta la storia universale e nella vita delle stesse nazioni straniere.

Ed eccomi a parlare dell'influsso potente avuto da Venezia sulla vita e la storia dei paesi romeni.

Nella prima metà del secolo XIV, all'epoca della guerra di Tenedo, i veneziani venivano alle foci del Danubio a comperarvi il grano. Nel 1360 Venezia si nutriva col grano romeno. E' bene avvertire però che in quell'epoca i genovesi dettero prova di posseder anche più spirito pratico e più abilità degli stessi veneziani, tanto che giunsero ad appropriarsi tutto il commercio dei grani. In quelle regioni del basso Danubio e del Mar Nero, infatti, mentre esistevano due fiorenti colonie genovesi, non ve ne furono di veneziane. Vere colonie, non già soli punti d'approdo, che formavano tutta una cosa col vasto dominio genovese che dalla Crimea, per Soldaia e Cembalo, giungeva fino al Caucaso. Vale a dire che nella seconda metà del secolo XIII tutta la costa occidentale del Mar Nero apparteneva alla potente repubblica ligure. I veneziani invece non possedevano che Tana, all'im-

boccatura del Don : perciò essi non potevano provvedersi che di grano russo, mentre i genovesi si prendevano quello di tutte le altre regioni : Licostomo, Chilia, Moncastro sul Dniester, che ora, dopo essersi felicemente spogliata del nome russo Acherman ha preso quello di Cetatea Alba. « la città bianca » (per la parola « bianco » noi abbiamo conservato il vocabolo latino « alb »).

Pur essendole mancato il commercio dei grani non per questo Venezia è rimasta estranea alle sorti romene. Qualche anno fa si è scoperta nella vecchia chiesa dei principi ad Argesc la tomba del fondatore della dinastia romena in Valacchia, morto nel 1352 : il principe Basarab, che fino ad allora si era creduto fosse stato un semplice capo di contadini. Dagli oggetti rinvenuti, si è potuto constatare che si trattava di un vero « Re », non di un semplice capo di contadini e si è avuta la prova della sovranità, nella corona di perle, l'abito di porpora, la cintura d'oro e dagli anelli e altri monili preziosi.

Si è indagato per ricercare l'origine di questi gioielli, e, mentre una parte degli studiosi ed io fra questi, propendono a credere che siano di provenienza francese, altri, e fra questi Giorgio Bratianu (il quale ha recentemente pubblicato un libro che tratta dei commerci genovesi in Oriente nel XIII secolo), credono invece che questi oggetti siano opera italiana, possibilmente eseguita in quello stile francese che, passato dal reame delle Due Sicilie a Venezia, da questa arrivò nella antica capitale della Valacchia. Del resto nel 1445 i veneti sono stati veramente sulle sponde del Danubio e

questo avvenne quando, qualche mese dopo la catastrofe subita dal Re d'Ungheria e di Polonia a Varna, nella crociata contro i Turchi che terminò con la morte del Re e del Legato Apostolico, una spedizione navale, inviata dal Papa e battente bandiera pontificia, ma composta in gran parte di vascelli veneti, entrò nel gran fiume del mio paese.

E' un cronista francese, il Wavrin che racconta la storia di questa spedizione, alla quale presero parte anche alcune navi armate dal Duca di Borgogna.

Dopo questo avvenimento ha inizio un'epoca splendida per l'arte romena. Io desidero vivamente che una buona volta un certo numero di veneziani si decida, come già hanno fatto altri italiani, francesi e gente di altre nazioni, a venire in Romania per conoscervi la nostra arte. Non cerco in questo modo di far propaganda al mio paese. Noi abbiamo una specie di umile fierezza che ci impedisce di rispondere con le ingiurie alle ingiurie, come di mendicare i nostri diritti. Certo questa dignità che non consente si cerchi giustizia ginocchioni è eredità romana. Siamo, come ho detto, una nazione semplice, onesta, brava. Possiamo dire di noi (come già Enrico IV re di Francia di sè stesso, quando cercava, accattivandosi il popolo, di guadagnare il trono: « *Le Béarnais est pauvre mais de bonne famille* ») che siamo gente povera, ma buona, e cioè onesta e discreta. Io vorrei dunque che i veneziani venissero a ricercare quanto vi sia di derivato da loro nell'arte romena. Io posso dire che qualche cosa di Venezia c'è, perchè negli archivi veneziani si conserva una lettera nella quale verso il 1560 il principe moldavo Alessandro di

Lapusna chiese al Senato l'invio di artisti veneti per la sua chiesa conventuale di Slatina, e perchè il conquistatore della Transilvania, Michele il Bravo, alla fine di quel medesimo secolo XVI, mandava i suoi ambasciatori a Venezia, egli difensore della cristianità in Oriente, non per soli motivi politici. Anche l'eroe moldavo Stefano il Grande pure inviava a Venezia suoi legati, come si legge nei « Diari » del Sanudo, dai quali si rileva che questi ambasciatori moldavi abitavano dietro San Moisè (1).

Quando venni la prima volta per ricerche a Venezia, dimorai anch'io dietro San Moisè, nella Calle del Ridotto, e mi era di grande piacere abitare nel luogo dove avevano alloggiato gl'inviati di Stefano il Grande, del quale noi appartenenti alle vecchie famiglie moldave abbiamo spesso qualche goccia di sangue nelle vene.

Gli ambasciatori di Michele venivano qui non per sole ragioni politiche, ma anche acquistarvi colori per gli artisti romeni. Nei primi anni del secolo XVI anche il raguseo Matievich, circoico, (quello che taglia i vivi, cioè : chirurgo) veniva inviato quì dal ricco principe valacco Neagov per ragioni d'arte, a cercarvi cioè artisti e colori per una chiesa : mi pare che tutto ciò abbia un largo significato (2).

Io penso inoltre che, poichè si conserva notizia di tutti questi fatti si ha il diritto di supporre che di un maggiore numero di avvenimenti non si sia

(1) V. la mia partecipazione alle « Mescolanze Monticolo ».

(2) V. la mia « Storia dei Romeni e della loro civiltà » Milano, Hoepli.

serbato traccia e siano andati smarriti o distrutti molti importanti documenti.

Il polacco Prochaska nello studiare le chiese medioevali nelle regioni settentrionali del principato di Moldavia riconosceva, in certi affreschi della Bucovina una delle regioni da noi riguadagnata dopo la grande guerra, i cosiddetti cartoni di pittura italiana che in quell'epoca, cioè verso la fine del XVI secolo, si impiegarono dovunque.

In quello stesso tempo una nobile famiglia romana viveva a Venezia.

Si tratta della famiglia del principe moldavo Pietro lo Zoppo. Egli fu costretto a fermarsi a Innsbruck; ma avrebbe desiderato poter scendere fino a Trento e a Rovereto, perchè diceva quivi avrebbe trovato meglio che a Innsbruck le verdure necessarie per celebrare la quaresima secondo la sua religione, e una lingua più facile a capirsi. Il vecchio principe asseriva inoltre che in una regione italiana si sarebbe sentito più felice.

Suo figlio morì ad Innsbruck ed egli a Bolzano. I romeni oggi desiderano toglierlo dalla sua tomba nella chiesa dei Francescani di Bolzano per riportarlo in Patria, affinchè il suo spirito, se ancora conscio delle cose di quaggiù, si rallegri di riposare nella terra natia. Alla morte del suo capo la famiglia si trasferì a Venezia. La figlia Maria sposò in prime nozze un greco Zoto Zigarà, che fu seppellito nella chiesa di San Giorgio dei Greci, arricchita in gran parte con i doni dei principi romeni. L'istituto annesso alla chiesa ripete il nome di un genero greco Zoto, Fiangini. Rimasta vedova Maria sposò Polo Minio e il figlio di questi fu Stefano che portava il nome di Stefano

il Grande. Se a Venezia esistono discendenti di Polo Minio essi sono i pronipoti dei Principi di Moldavia. A Murano, presso le monache di quel convento visse a lungo anche una zia di Maria. Un mio amico di gioventù, Urbani di Gheltof, mi mostrò una volta tutto un incartamento : era la corrispondenza scambiata fra questa signora ospite del convento muranese di nome Marioara, vedova del genovese, di stirpe ducale, Adorno Vallarga, e sua sorella Caterina, principessa di Valacchia.

In San Maffio di Murano esisteva sino a non molto tempo fa una lapide recante una iscrizione dettata da Marioara : in essa menzionava il nipote Mihnea, come principe di Valacchia e capo di una nazione discendente dai romani.

Il Minio, di cui si è parlato più sopra, si recò in Moldavia a cercarvi la dote di sua moglie Maria e sperò anche allacciare fiorenti commerci in quelle lontane terre danubiane. Ad esempio la cera che in quel tempo usavano a San Marco e nelle molte altre chiese di Venezia proveniva dalla Moldavia, ed i veneziani ne importavano anche per venderla altrove.

Nella seconda metà del XVII secolo venne pure a Venezia a completare i suoi studi un giovane romeno appartenente a grande famiglia di origine imperiale : fu questi Costantino Cantacuzino. Ci è stato conservato il suo diario di viaggio nel quale egli scriveva le impressioni riportate nel soggiorno veneto. In seguito, sempre per ragione dei suoi studi, egli si stabilì a Padova e frequentò uno dei collegi della città destinati ai seguaci della Chiesa Orientale, il « Cottoniano ». Costantino alloggiava presso la signora Virginia Romana.

Tornato al suo paese, fondò nel 1680, a Bucarest, la facoltà di lettere, secondo le tradizioni dello studio padovano.

Un anno fa, quale preside della facoltà di lettere dell'Università di Bucarest, ho commemorato l'anniversario della fondazione di Costantino Cantacuzino, che ha portato e diffuso fra noi il frutto dei suoi superiori studi padovani. Nell'epoca della fondazione suddetta regnava sui paesi romeni il ricco e munifico principe Brancoveanu, nipote di Costantino Cantacuzino, al quale si devono una gran parte dei maggiori monumenti della Valacchia. Brancoveanu fu certamente uno dei maggiori Sovrani del suo tempo e quello che da tutti i Patriarchi orientali era considerato il successore dell'Imperatore d'Oriente. Presso di lui si radunavano spesso i Patriarchi di Gerusalemme, Antiochia ed Alessandria e gli facevano corona nelle grandi solenni cerimonie della chiesa ortodossa. Egli fu certamente il principe che per l'amore dell'arte supera ogni altro nella lunga storia romena e fu in certo modo il continuatore della nobile tradizione di studiosi dovuta allo zio Costantino. Da lui ha inizio un nuovo periodo dell'arte romena, che ha fatto sue e ripete le logge veneziane e le colonne scolpite.

Nè queste relazioni con Venezia erano coltivate solo dai romeni indipendenti. Anche i romeni di Macedonia, sulla fine del XVII secolo, inviavano i loro figli nella Regina dell'Adriatico per compiere i loro studi di commercio e ad apprendervi di persona l'arte della mercatura. Ricordo a questo proposito una lettera scherzevole nella quale tra il serio ed il faceto si raccomanda un piccolo macedone venuto a Venezia a terminarvi i suoi studi.

Alle loro fiorenti relazioni con Venezia i romeni di Macedonia debbono in gran parte il largo sviluppo dei loro commerci e la loro cultura.

Molti dei così detti Greci di Venezia appartenevano appunto a questa parte della razza romena. E anche ora la mia casa veneziana ne ospita qualcuno. E' il giovane Papahagi che, favorito della sua buona conoscenza del greco, ha il gradito piacere di ritorvare qui le traccie dei frequenti legami delle genti della sua terra con la magnifica città delle lagune.

Nel 1700 venti studenti inviati dal principe di Valacchia si trovavano in Venezia. In quell'epoca più nessuna nazione inviava i suoi giovani a completare i loro studi, non così i principi valacchi, fedeli alla tradizione. Questo uso sarebbe stato continuato, se il Sultano, che temeva relazioni politiche e le cospirazioni non avesse imposto il richiamo di quei venti studenti. Malgrado ciò le relazioni culturali non sono state interrotte e lo dimostra chiaramente il fatto che l'avo della poetessa francese signorina Elena Vacarescu, Giovanni, che si può ritenere l'iniziatore del nuovo indirizzo della poesia romena, parlava e scriveva in perfetto italiano. Io attribuisco questa sua profonda conoscenza della lingua italiana ai frequenti rapporti che esso ebbe con Venezia. Nella sua famiglia c'era del resto una donna che, perchè nata a Venezia, si chiamava Veneziana.

Noi viviamo in un secolo che ha sviluppi, orientamenti e preoccupazioni diversi da quelle dei tempi passati; ma quando le relazioni hanno origini così antiche ed esse furono tanto intime e salde non possono cessare od essere soverchiate.

Le preoccupazioni ideali non possono essere sostituite in tutto dalle sole cure materiali, che sono di per se stesse in gran parte sterili di risultati efficaci.

Verrà un tempo in cui le nazioni che hanno avuto comune l'origine, continui e frequenti i contatti e gli interessi nel passato, ritroveranno nel ricordo della razza anche le comuni idealità e sapranno intrecciare le relazioni momentaneamente interrotte. Io mi auguro che a questo contribuisca in modo efficace la Casa romana che da poco fu solennemente inaugurata a Venezia.

Comunicazione all'Ateneo Veneto: marzo 1930.

LETTERATURA ED ARTE VENEZIANA

I.

Una letteratura speciale, veneziana, come vedremo, non esiste in senso letterario; ma si può parlare di una evoluzione della coltura veneta, legata da una parte a tutte le produzioni letterarie, di qualsiasi genere, dall'altra all'arte veneziana.

Dell'arte veneziana, naturalmente, ognuno ha sentito parlare: ci sono nomi nella storia dell'arte veneta che sono famigliari a tutti. Carpaccio, i due Bellini, Veronese, Tiziano, Tintoretto, Sansovino, Tiepolo, ma per quello che riguarda la letteratura, le conoscenze sono minori, e interessante potrebbe essere specialmente lo stabilire i legami che correivano fra lo stato d'animo dei veneziani nei differenti tempi e le loro manifestazioni letterarie o artistiche.

Sebbene Venezia sia stata una città nel più classico significato della parola: casa attaccata a casa, la strada ridotta al minimo spazio, tanto che gli uomini avrebbero potuto darsi la mano da una finestra all'altra, e sebbene, in seguito, Venezia si sia rifatta in una specie di gigantesca conchiglia di pietra e di marmo, per le migliaia di uomini

che in essa vivevano e si rifugiavano, malgrado ciò, il carattere popolare veneziano non è mai sparito.

Venezia non ha avuto contadini, perchè i contadini erano al di là della laguna, nei dintorni delle città di Mestre, Padova e delle altre soggette al dominio veneziano, perciò contadini che si recavano al mercato di Venezia portando i loro prodotti e comprando quelli di cui abbisognavano furono per un certo tempo cosa sconosciuta. Non veniva nessuno di fuori, tutti erano di quel posto, tutti si trovavano sempre nel complesso delle strade e in vicinanza dei canali. Malgrado ciò, in Venezia, dove c'erano grossi mercanti, maestri esperti, pagati lautamente per il loro lavoro; in Venezia dove si erano create ricchezze cospicue dando origine a una classe che dominando con esse giunse ad essere un'aristocrazia del danaro e di imprese, in questa Venezia esistevano anche uomini del popolo, che, senza essere contadini, perchè non abitavano la campagna, e perchè dividevano tutti i vantaggi della vita cittadina, conservavano in gran parte l'anima del contadino. Perciò, siccome dovunque siano contadini ivi c'è anche poesia, musica e danze popolari, esse non sono certo mancate neppure a Venezia. Ma nei primi tempi, quando i campi erano veri campi, quando i giardini erano dovunque e non formavano il lusso di qualche ricco che riserbava un angolo della sua proprietà per farvi crescere degli alberi, quando v'era più vita rurale, e in alcuni punti della città si poteva avere l'illusione di trovarsi in mezzo alla libera natura di Dio, era logico che vi fosse una vita

spirituale più spontanea in questi umili pescatori e agricoltori e allora sarà esistita senza dubbio anche una ricca poesia popolare in dialetto veneziano. Questa poesia primitiva si è perduta, ma l'abitudine di cantare la vita con tutte le sue bellezze in ritmi semplici, no. Esisteva in relazione con Venezia, e proprio nella stessa Venezia, una vita così ricca, in forme politiche e militari superiori, che, se gli abitanti della vecchia Venezia si saranno emozionati del canto degli uccelli, dello stormire delle foglie, del largo cielo azzurro, poi quando gli uccelli non c'erano che in gabbia, quando raramente si sentiva ancora lo stormire delle fronde, quando per vedere il mare aperto e la volta del cielo al di sopra bisognava uscire in Piazza S. Marco, i nuovi veneziani, comechè accadevano molti e grandi avvenimenti storici, questi avvenimenti cantavano.

Peccato che non sia stato conservato tal genere di poesia popolare; ma che si facesse è dimostrato dalle parole di Niccolò Tommaseo, il rivoluzionario, l'esiliato, il poeta e storico, nato da una famiglia albanese, ma così veneziano, che scrisse: « Nella mia infanzia io sentivo commemorare i danni di Cipro, Candia, Morea, come domestici lutti recenti..., e questi casi erano lamentati, anzi pianti nel dialetto di Venezia stessa ».

Accanto a questa poesia popolare, in una città importante come Venezia, nella quale succedevano continui avvenimenti, si tessevano tanti intrighi e correvano molte notizie ed ove certamente esistevano forti inimicizie, doveva esistere certamente una specie anche di poesia popolare

satirica. E vari dovevano essere i gradi di tale poesia satirica, da quella quasi familiare fatta attorno alle fontane, nell'interno di ogni sestiere, all'ombra di ogni chiesa, a quella che circolava dovunque, simile a quella che tutt'ora si grida nelle *hore* in Romania, ed a quella che saliva forse fino a colpire la vita dello Stato. In Venezia il regime oligarchico era molto stretto e nel corso dei secoli esso divenne sempre più severo e implacabile.

Politica dal popolo non se ne faceva, la politica la facevano gli oligarchi per mezzo dei loro rappresentanti: i magistrati, gli altri servivano questa politica senza giudicarla nè criticarla; viveva il principio: « Nil de principe, parum de Deo ».

Malgrado ciò, è però impossibile impedire ad una stirpe numerosa, ingegnosa, vivace di marinai, abituata a conoscere e a giudicare luoghi e persone di escludere dalla satira i propri padroni. Tali satire sono state certamente lanciate contro i magistrati della Repubblica. Basti pensare ai quattro versi scritti sul retro della sedia ducale di Marin Faliero, non ultima delle cause di così terribile tragedia. Questi canti satirici erano certamente ripetuti e si sa che qualche persona svegliandosi la mattina trovava la satira sanguinosa appiccicata alle mura della sua casa.

Tale abitudine, del resto, esisteva anche in Oriente, ove era facile, in un'epoca in cui non si poteva parlare di stampa politica e tanto meno di stampa politica libera, trovare agli usci di strada tal genere di satire contro i dirigenti.

È peccato che tali satire non siano state rac-

colte: purtroppo quelli che si interessano di folklore sono venuti troppo tardi, quando tutto era ormai perduto, quando cioè la dominazione straniera aveva inaridito l'anima del popolo che facilmente dimentica i fatti del passato e i canti nei quali questi fatti sono riprodotti.

Per conseguenza avremo in Venezia da prima una poesia popolare di un carattere particolare che ho già chiarito in quello che abbisognava.

In seguito, quando non si può ancora parlare di arte, appare in Venezia un altro genere di letteratura. Si crede generalmente che i negozianti non facciano della letteratura. Dipende dal genere di negozianti, dai luoghi ove vanno, da come intendono il commercio e dall'uso che fanno dei guadagni dei loro negozi. Vi possono anche essere dei negozianti che hanno senso artistico. Il negozio ha anch'esso la sua poesia fatta di audacie, di avventura e di rischio. Si può pensare che un piccolo negoziante confinato nell'angolo buio della sua bottega a vendere carta da sigaro e uva secca, non possa albergare nell'anima altissimi sensi poetici (con tutto che chissà come dal suo angolo, senza un'occupazione speciale, quell'uomo debba pensare a cose che non verrebbero in mente a qualcuno che si logora a tale scopo, anche questi umili possono sentire molto poeticamente); ma il negoziante veneziano era persona di ben diversa levatura. Egli correva i mari, visitava tutte le terre e raccoglieva ogni specie di ricchezza.

Era un commercio fatto di colonizzazione e di guerre e di conquiste, con disfatte e catastrofi e

giorni grandiosi di trionfo. Un commercio che richiedeva l'impero dei mari e la sovranità su provincie estese, un commercio che metteva i negozianti in relazione con uomini di ogni luogo, i quali subivano l'influenza dei veneziani che a loro volta ne restavano influenzati.

Che cosa era la Dalmazia se non una vasta regione montuosa con pastori e tutta la poesia che fiorisce attorno ad essi? — e la Dalmazia fu possessione veneziana fino alla caduta della Repubblica. In Albania, in Morea, nelle Isole, quanta poesia della natura non si incontra!

Perciò non si può dire: poichè i veneziani erano mercanti essi non potevano avere nessun interesse per le lettere, la loro anima non si nutriveva che di cifre e del lusso che uno speciale gioco d'affari poteva procurar loro. Venezia non fu una Cartagine e la stessa Cartagine può darsi che non la si conosca abbastanza. Si sbaglia quando si crede che « poesia » voglia dire versi. Un'azione storica nella quale un intiero popolo mette tutta la coscienza delle proprie sofferenze, tutta la superbia delle proprie conquiste, non racchiude forse essa poesia? Come? Quel sentimento che inalzava ogni veneziano in uno ai sacrifici sopportati dal suo popolo e alle conquiste fatte in ogni luogo, quel sentimento non colora esso la prosa di quei primi narratori del passato veneziano? Che cos'era questo se non un miscuglio di semplice leggenda e di inni di esaltazione della Patria? Così sono state le prime cronache venete. Dei tempi più lontani abbiamo il così detto « Cronista Altinate » e i racconti di Dandolo. Anche se non avessimo che questo fino al secolo XIII,

non potremmo mettere in dubbio l'elemento letterario nel più pieno poetico e patetico significato della parola.

Enrico Dandolo fu Doge di Venezia. Vecchio e cieco si imbarcò sulla flotta che conduceva i crociati destinati a conquistare Zara ai veneziani e Costantinopoli, dove doveva sorgere l'Impero Latino.

Dandolo non vide con i suoi occhi questi avvenimenti, ma tutte le emozioni di queste lotte sono passate nell'animo del vecchio Doge cieco,

In tutte le cronache che trattano delle origini di Venezia c'è una parte poetica, la più antica, la più pura; ma, mancando del tutto le fonti da Attila in poi, furono tessute leggende simili a quelle sorte attorno ai santi, e che furono le prime pagine della storia di Venezia.

II.

Ora che abbiamo veduto in quali forme letterarie fosse rappresentata l'anima veneziana fino al 1300, vediamo anche in quali forme artistiche si manifestava quell'anima.

Venezia ha un grande numero di antiche chiese; San Marco fu cominciata prima del 1000. La chiesa è fatta con elementi tolti dovunque. Era un obbligo morale, per ogni veneziano che si recava in luoghi lontani, prendere qualche cosa — adoperando la parola « prendere » in tutti i suoi significati — per portare dei doni a San Marco al fine di farsi perdonare i propri peccati.

In questo modo furono portate le colonne di marmo colorato e i guerrieri di porfido rosso, che

sono tutt'ora in un angolo della chiesa di San Marco, e molti altri oggetti; e, malgrado questa chiesa sia fatta di pezzi diversi, con aggiunte e sovrapposizioni infinite, ci dà l'impressione di unità che può dare la costruzione concepita da una sola mente, in un solo momento e realizzata secondo un solo piano.

Il grande istintivo talento dei veneziani fu quello di armonizzare questi vari elementi, di modo che, si direbbe, che questa chiesa sia stata ideata e voluta da qualcuno secondo un piano prestabilito, per diventare proprio quale ora si ammira.

Quanti pensieri, quanti doni, quanti piani si sono incrociati e fusi tra loro per darci S. Marco nel suo aspetto attuale!

Ancora nel 1400 si lavorava alla chiesa — da tempo già una vera cattedrale — più tardi si fecero i nuovi mosaici; dei vecchi si è conservato uno solo di fuori e tutti quelli di dentro, mentre i mosaici che vediamo oggi in quattro delle cinque porte d'ingresso, sono del secolo XVI. Ma ciò basta a darci il mezzo di figurarci S. Marco così com'era prima di questi lavori e specialmente nel secolo XV. In Venezia allora il pittore principale era Carpaccio, sul cui stile non mi soffermo, perchè non è il caso; ma nei suoi quadri, vicino ai ponti coperti sui canali, alle strade in festa, ai cortei trionfali, si vede, e non si poteva altrimenti la basilica di S. Marco così com'era prima dell'ultimo restauro.

Il Palazzo Ducale fu terminato tra il 1380-1400 come lo vediamo oggi, con i quadretti di marmo bianco e rosa, legati tra loro a losanghe. Ma se,

nell'attuale suo aspetto, esso non è che un'opera relativamente recente, malgrado ciò, nella forma primitiva, il Palazzo Ducale è, senza dubbio, antico datando dai primi secoli del Medio Evo.

Vi sono anche alcuni monumenti che appartengono a epoche più antiche, quali la torre di S. Stefano e l'intera chiesa dei Frari, il noto monastero francescano nelle cui celle sono stati posti gli Archivi della Repubblica. Questo per quel che concerne l'architettura ecclesiastica, ufficiale, pubblica, ma nel contempo si costruivano anche case private. Venezia non fu come le città greche di un tempo, nelle quali la costruzione pubblica era tutto e i privati stavano Dio sa come, e molte volte non avevano neppure bisogno di casa, come in estate; molto spesso non ha bisogno di essa il contadino romeno, che di giorno sta nei campi, e di notte dorme sul ballatoio della sua casa, nella quale abita in sostanza solo d'inverno, così che questa è per lui come una specie di rifugio per svernarvi. A Venezia, non era così. Qui a volte batte aspro il vento e spesso piove in gennaio e anche in febbraio vi sono giorni assai freddi. Oltre a ciò tutti quei ricchi mercanti di Venezia che formavano un'aristocrazia che si trasmetteva di generazione in generazione, erano fieri non solo di essere veneziani, ma anche di far parte di famiglie illustri: Gradenigo, Cornaro, Nani Morosini, Foscari, Soranzo, Pisani, Loredano, Celsi, e l'orgoglio delle loro famiglie era così grande, che, se al Doge per un certo tempo fu proibito di imporre le proprie armi, invece, persino sui bei ponti di marmo si vede ancor oggi lo stemma del magistrato sotto il quale fu elevata la

costruzione : una fierezza di famiglia che si estendeva anche alle costruzioni pubbliche erette dai magistrati e alle quali legavano il ricordo della propria famiglia. Perciò si comprende come si siano costruite belle case, palazzi superbi. I più belli sono quelli fatti dal 1300 in poi, quantunque alcuni abbiano una base anche più antica. Le ammirabili finestre ogivali, le facciate gotiche appartengono ai secoli XIV e XV ; ma qui e là sotto queste facciate e queste finestre un occhio esperto potrebbe riconoscere qualche costruzione anche più vecchia. La scultura era allora poco rappresentata, per lo più si limitava a quella ornamentale. Una scultura veneziana artistica, nell'Evo Medio non si conosceva, e, per quanto concerne la pittura, di essa ne rimane ancora, almeno per quel che riguarda il XIV secolo, in qualche angolo di Venezia.

Un tempo il Palazzo Ducale era interamente ricoperto di affreschi dell'Evo Medio ; là dove oggi sono i quadri immensi di Tiziano, Tintoretto, Veronese, si vedevano questi affreschi. dei quali alcuni sono stati distrutti e altri solamente coperti con le grandi tele di più tardi. Ultimamente per riparare un quadro del Tintoretto fu necessario toglierlo dal posto e si è così scoperto un affresco del secolo XIV.

Recenti riparazioni nelle sale inferiori hanno portato alla luce figure dal sorriso di una infinita delicatezza, ma in quell'epoca cominciava la pittura italiana, allora si stendevano gli affreschi più belli, nell'epoca di Cimabue e di Giotto :

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed or ha Giotto il grido

diceva Dante, e immaginiamo lo stupore quando all'improvviso si è veduto che cosa celava questa tela. In questi affreschi c'è tutta l'ingenuità tutta la sincerità e l'onestà dell'anima dei vecchi maestri, così come appare in vicinanza di Venezia a Padova nella « Cappella degli Scrovegni », la più bella collezione di affreschi, tutta opera di Giotto. Dello stesso genere, in due chiesine veneziane, si sono conservati affreschi che appartengono al principio del secolo XIV. Questo è quanto ci fu conservato dell'arte veneziana fino al secolo XIV.

III.

Però essa è molto inferiore alla letteratura storica contemporanea. Perchè il secolo XIV è pieno di racconti della maggiore importanza e, spesse volte, qui e là, di una bellezza speciale. E' l'epoca in cui Lorenzo de Monacis scrive la cronaca della rivolta di Creta del 1360, quando Caroldo, cancelliere della Repubblica Veneta, non tra i più grandi, ma tra i plebei innalzati alle funzioni della cancelleria, compone la Storia della Repubblica e si preparavano in quel tempo i grandi lavori di istoriografia che distinguono il XV secolo. Nel frattempo alcuni veneziani che avevano viaggiato in lontani paesi esponevano i risultati della conoscenza fatta in quei viaggi. Fra essi ce ne furono due che hanno importanza non solo veneziana, ma mondiale per la geografia in genere e la conoscenza delle terre lontane nell'Evo Medio. Uno di essi è il celebre Marco Polo, il veneziano che ha percorso le regioni favolose della China e

le ha fatte conoscere al mondo occidentale ; l'altro è quello che si può chiamare pioniere, un iniziatore delle crociate ed ha indirizzato al Papa una proposta di guerra per la liberazione dei luoghi santi, Marco Sanudo « il vecchio » (perchè vi fu un'altro Sanudo che appartenne ad epoca più tarda : al secolo XV). Nel « libro dei misteri dei fedeli crociati » « Liber secretorum fidelium crucis », esso non esprime solamente le sue idee riguardo al modo come si potrebbe recuperare Gerusalemme e i luoghi che aveva calcato il piede del Salvatore, ma mostra anche la conoscenza che egli aveva di questi Luoghi Santi.

Anche riguardo alla scienza, nel secolo XV Venezia cominciava a distinguersi, perchè nel 1368 si fondò il Collegio di chirurgia, che dette alla città un numero di medici assai maggiore di quello di ogni altra città italiana. Più tardi, Stefano il Grande, quando avrà bisogno di un dottore che gli curi la ferita del piede, lo cercherà a Venezia e sceglierà Matteo di Murano, che rimase al suo servizio qualche tempo. Per conseguenza questa scienza, essenzialmente orientale, era assai coltivata in quel tempo a Venezia, prima che fosse padrona di Padova e che l'Università di questa città stesse sotto le cure speciali dei magistrati veneziani.

E in quell'epoca Venezia rifiugava di singolare splendore. Fervevano i preparativi per la Crociata e accanto al Doge sul Bucintoro appariva, ospite illustre, il cavalleresco Re di Cipro. Il cuore dei Veneziani batteva con maggior forza e da allora ininterrottamente Venezia sarà gloriosa per tut-

to ciò che ha rapporto con lo spirito ed eserciterà una singolare attrazione sugli stranieri, alcuni dei quali vorranno rimanere nella maliosa città per tutta la loro vita.

Avevano ospite insigne uno dei più grandi poeti italiani del suo tempo, come dice il decreto del Senato veneziano. « il più grande poeta che sia esistito dal tempo dell'antichità », Messer Francesco Petrarca.

Venne anch'egli a Venezia e in una sua celebre lettera esprime le sue impressioni. Ha assistito alle cerimonie dello Stato Veneto, si è meravigliato del loro splendore e con l'animo conquistato dalla città si è deciso a darle un insigne regalo.

La Biblioteca Marciana è, non per quello che riguarda i libri conservati oggi, ma per quello che significa l'idea creatrice dalla quale è cominciata la loro raccolta, una creazione del Petrarca.

Abbiamo il decreto nel quale il Senato esprime la proprio riconoscenza a colui che ha donato i suoi libri « perchè fossero messi a disposizione del pubblico e potessero servire a tutti ».

I libri di Petrarca furono letti, si vede, con tanto zelo e furono tanto portati a casa dai lettori che oggi sono del tutto scomparsi.

IV.

Segue il secolo XV, il quale può a buon diritto considerarsi il più splendido tra i secoli medioevali a Venezia, perchè con quello seguente comincia l'Era moderna della Rinascita, ma nel

XV, malgrado i gravami della guerra contro i Turchi, quella quasi continua contro Moamete e Baiezyd, le enormi spese giornaliere, le grandi difficoltà di ordine finanziario nelle quali si dibatteva sovente il governo della repubblica e l'avvilimento prodotto da alcune disfatte e dalla perdita di qualche provincia, malgrado tuttociò la coltura in Venezia ebbe un splendido sviluppo.

Analizziamo questo sviluppo come abbiamo analizzato l'epoca più antica. Prima, per quello che riguarda l'opera narrativa e le cronache, abbiamo la nota raccolta delle « Vite dei Dogi » di Marino Sanudo, scritta in quel dialetto veneziano che è una carezza per l'orecchio e che, tra tutti i dialetti italiani, è quello senza dubbio che suona più dolce, più vezzeggiativo, perdendosi in toni blandi come una melodia in minore. Sempre del Sanudo abbiamo quel mirabile libro, senza uguale in nessuna altra letteratura che sono: « I Diari », pubblicati per intero solamente da poco. Negli Archivi di Venezia si conservano inoltre migliaia e migliaia di documenti: una letteratura politica di importanza eccezionale, dalla quale si rileva come si giudicassero i differenti problemi diplomatici e come si risolvessero le difficoltà militari; i più antichi scritti in latino, gli altri in italiano, fra i quali troviamo anche i discorsi che tenevano gli ambasciatori stranieri a Venezia, e quegli ammirabili rapporti, pieni di idee originali, di informazioni preziose di patriottismo, previdenza e acume che gli ambasciatori di Venezia mandavano da Costantinopoli, dalla Francia, dalla Spagna, che furono stampati da Albèri, Barozzi e Berchet.

Questi rapporti costituiscono certamente una

letteratura poetica : quegli scritti che rivelano in così larga misura l'animo umano agitato da così alti pensieri e da così nobili sentimenti fanno anch'essi parte dell'impressione letteraria di quel popolo dal quale sono partiti. Dall'ultimo di quegli scritti latini e italiani, parla una voce così umana che colpisce e richiama sopra soggetti che non fanno parte delle preoccupazioni scientifiche del momento per chi in essi sta facendo speciali ricerche. Abbiamo così gli *Atti di Venezia* ma questo è ben poco rispetto a quello che è andato distrutto. Immaginatoci che quantità enorme di rapporti da tutte le parti del mondo, arrivavano ogni giorno a Venezia, e non soltanto dello stato, ma anche di privati. Tutti coloro che avevano affari di commercio fino in fondo all'Asia e sulle coste dell'Africa dovevano tenere una corrispondenza straordinariamente ricca. Sfortunatamente, i veneziani, gente pratica, hanno conservate le loro decisioni, delle quali erano responsabili, ma hanno distrutto le cose ricevute. Degli scritti di interi secoli si conserva solamente una cassetta di rapporti dei « Rettori » amministratori di provincia. Ebbene ci fu verso il 1490-1538 un uomo che aveva libero ingresso alla cancelleria di Stato e nelle principali case di vendita, nei luoghi di riunione e di divertimento delle classi dominanti, il quale disse che era peccato si perdesse tutte quelle cose. Perciò prese a notarle giorno per giorno e ha annotato, instancabilmente, la vita intera. Per la stampa delle cronache di Marino Sanudo sono bisognati venti volumi grandi. Che cosa non vi si trova dentro! Notizie vere e notizie false, lettere semplici, informazioni: la

voce del mondo intero. Nessuna letteratura possiede un libro di informazioni così vasto, così variato, come è questo e, naturalmente, non ha uno stile perchè raccoglieva quello che avveniva. Tutte le voci straniere che vi si mescolano danno la impressione di una attività gigantesca, di una diligenza esemplare.

Nel tempo in cui si scrivevano le opere storiche di questo genere, la geografia trovava in Venezia coltivatori pratici, i cui nomi, per aver fatto così gran numero di portolani, figurazioni grafiche delle coste, non potranno essere mai dimenticati. Allora si dipinse il celebre Mappamondo, il grande globo della terra con la fissazione esatta delle località delle terre più diverse, globo che si conserva anche oggi nelle sale del Palazzo Ducale come allora. Venne poi il Mappamondo di Pietro Mauro, un monaco, e quelli di altri e all'improvviso nasce in quel mondo veneziano un grande impulso alle scoperte. Una intera scuola segue le orme di Marco Polo, appunto nell'epoca in cui la scoperta dell'America fatta da un altro italiano, — un genovese — è come un ultimo colpo mortale da parte di Genova vinta, volge su una nuova strada il commercio delle « spezie » degli « aromi » e dei « coloniali » che avevano arricchita Venezia. Questa ha, dopo un Giosafatte Barbaro e un Angiolello, che viaggiarono tra i Turchi e i Tartari, i due Gabotto: Giovanni e Sebastiano, che hanno scoperto le terre vicine all'America del Nord (Terra Nova e Labrador). Ha Niccolò e Antonio Conti, che scoprirono la Groenlandia, quell'altro che viaggiò nell'Asia del

Sud e quello che ci ha lasciato il racconto delle sue esplorazioni in Gambia.

V.

Una gloria di Venezia nel secolo XV, gloria che ha attinenza con la letteratura, ma che è anche arte, la *tipografia Veneziana*.

La tipografia fu portata a Venezia da due tedeschi, Giovanni e Windelin da Spira, e dal francese Nicola Faucon, attirati dalla fama di ricchezza dei veneziani e che incominciarono a stampare libri di un lusso straordinario. In seguito però vi si stabilirono anche italiani di altre regioni che hanno dato un grande numero di libri relativamente a buon mercato: tre mila in trent'anni cominciando del 1469.

In quel tempo Venezia ospitava il celebre Aldo Manunzio, i cui caratteri tipografici sono tanto interessanti. I Romeni non devono dimenticare che i loro caratteri di stampa più antichi provenivano, passando per Cettigne, da Venezia, e che talune delle maiuscole che adornano i vecchi libri sono anch'esse, come genere di lavoro, di origine veneziana.

* * *

Aldo Manunzio, uomo molto colto, fondava, nel 1490, la prima grande Accademia veneziana. Non bisogna credere però che allora « Accademia » significasse quello che è ai nostri giorni, vale a dire una associazione con membri attivi, membri corrispondenti, membri onorari, con sedute settimanali, sessioni generali, gettoni di presenza, codi-

ci da firmare, premi, contentezze e scontentezze a causa dei premi : no ! Allora « Accademia » voleva dire tutt'altro : società di amici, di uomini, alcuni colti, altri di buon gusto, che scambiavano le loro idee. Si adunavano nei giardini. Vi immaginate ai giorni nostri una Accademia, i cui membri si riuniscano in un giardino conversando piacevolmente sotto gli sguardi dei passanti; i quali hanno anch'essi il diritto di entrare e prender parte alle riunioni? Tutto ciò però con la massima semplicità e naturalezza, non come al tempo delle letture pubbliche della decadenza romana, o quello attuale a Bucarest.

E, per vedere un po' chi faceva parte delle Accademie, citiamo qualche nome : Bembo, autore delle celebri epistole ; Sanudo, l'adunatore dei « Diari » ; Ramusio, che ha raccolto i viaggi fatti dai Veneziani. C'erano anche tre greci : Demetrio Chalkondylas, Musurùs, un cretano : Gregoropulos ; i quali, dopo la caduta dell'Impero di Occidente, davano lezioni di lingue greca e Venezia. Perchè era quello il tempo in cui la gente era fiera di sapere tre lingue : oltre il latino, il greco e talvolta anche l'ebraico, l'ebraico antico, come gli interpreti delle sacre scritture.

Sempre in quel tempo la fama dell'amore per gli studi a Venezia fa, che un secondo grande donatore di libri, i cui manoscritti molto preziosi formano la miglior parte della raccolta conservata nella Biblioteca di S. Marco, venuto a Venezia, lasciò i suoi libri alla Repubblica : questi fu il cardinale Bessarion, il cui ritratto arricchisce tuttora l'ufficio del direttore.

Dai suoi manoscritti, portati chiusi in una bel-

la cassetina, ha avuto origine la Biblioteca Marciana, che era di proprietà del Santo — questo è il senso — la biblioteca del Patrono della città. Trascorso appena mezzo secolo dalla donazione sarà incaricato il più rinomato architetto di Venezia, il grande Sansovino, di costruire presso il palazzo della Moneta un altro edificio speciale per quella biblioteca, che più tardi sarà riunita al Palazzo Reale. Ivi furono conservati i libri unitamente alla statue che ora si trovano al Museo archeologico e vi rimasero fino a che furono espulsi da Napoleone I e dai suo Vicerè italiano, il principe Eugenio, per fare, con l'annessione di questi locali, ancora più superbo il palazzo del nuovo Regno Peninsulare.

Il Palazzo Ducale accolse allora, nelle sale che ospitarono i vecchi uffici, ora deserte, il sacro deposito e, quando si constatò che i muri sebbene potenti ne soffrivano, si mutò nuovamente sede alla biblioteca, trasferendola però non nella Libreria del Sansovino, ma nella Zecca vicina, nella quale, al posto delle vecchie presse per coniare denaro, in quel periodo di continui mutamenti, aveva già avuto sede la Camera di Commercio.

VI.

Ed ecco che in questo ambiente veneziano, così ricco per quel ch'è riguarda la letteratura, appare anche la sola, vera ed esclusivamente veneziana scuola di pittura.

Si ebbero pittori prima e dopo in Venezia, ma pittori *di Venezia*, delle sue costruzioni, delle sue chiese, delle piazze, delle sue cerimonie, del-

le sue famiglie, questi sono certo quelli del XVI secolo.

Nel XV secolo, nelle pitture dell'ambiente veneto, gretto, mercantile, sembra che anche la riproduzione severa delle persone e l'ordine stretto col quale si succedono siano fatte secondo un aspetto fisico, come anche secondo una rassomiglianza morale con coloro che hanno ordinati tali lavori. Quando entri nell'Accademia delle belle arti, dove sono riuniti i quadri dal XIV fino al XIX secolo, cioè fino ad Hayez — che fu il più noto pittore loro del 1850, ma senza importanza artistica generale — quando entri nelle stanze e osservi le opere del XV secolo, che vi sono raccolte, impari da esse, per quello che riguarda la città e la sua storia, il suo carattere spirituale, molto di più che dai grandi lavori del secolo seguente e sei più commosso da essi, della loro aspra e nuda sincerità, che non dalla larghe pitture, belle come rappresentazione del corpo umano, che distinguono l'epoca della Rinascenza. Qui vediamo Bartolomeo Vivarini, i due Bellini, Giovanni, il più importante, e suo fratello Gentile, che, chiamato a Costantinopoli ritrattò Moamete II, il Conquistatore, e i suoi gloriosi giannizzeri, e Carpaccio.

Attraverso le loro opere, abbiamo, come s'è detto, anche la visione della vita storica della Venezia di allora. Tutto quello che dicono le cronache, tutto quello che comprendono gli atti, tutto quello che trova una espressione letteraria nei documenti è rappresentato nelle tele di questi pittori del secolo XV. Nello stesso tempo va il pensiero all'indimenticabile Madonna di Bellini, la

più alta e più pura forma dell'esaltazione religiosa ispiratrice di opere d'arte nell'Evo Medio italiano, e a quella che è sull'altare di destra della chiesa dei Francescani dei Frari. Questa chiesa finita nel XV secolo merita, dopo S. Marco, di essere veduta prima d'ogni altra di Venezia, perchè ci riconduce nell'ambiente storico del tempo. Gli stalli alti, lucidi, che occupavano i Magistrati veneziani, — e che da cento anni nessuno ha diritto di sedervisi! — le tombe del XIV secolo incassate tra le pareti, producono tutte insieme una profonda impressione cristiana medievale e una idea esatta della grande gloria di Venezia.

Con Jacopo Palma e con Lorenzo Lotto si va a Giorgione e poi dalla severa linea medioevale all'orgia dei colori moderni. Quest'ultimo, vecchio, malato, con la voce spenta, va alla Madonna di Loreto, abita nella cella come un frate e diventa il pittore esclusivo della Santa « E dopo che la finì, non passò molto e, come visse moralmente da buon cristiano, così morì, rendendo l'anima a Dio » (Vasari). L'evo Medio perdurava nell'animo e sulle tele.

VII.

Passiamo ora all'epoca della Rinascenza, al secolo XVI.

In questo secolo le cronache veneziane perdono di importanza. La produzione letteraria, rispecchiando quello che avveniva in città e nelle sue colonie, testimonia immediatamente la decadenza politica della Repubblica. Vediamo in quel tempo, in luogo degli storici famosi di una volta,

un ingegnoso manipolatore di futili argomenti, battagliero negli affari diplomatici della Repubblica con la Santa Sede, Paolo Sarpi, il famoso storico del Sinodo di Trento, e un Paolo Paruta; ma i grandi storici sono scomparsi con i grandi fatti e la superba coscienza dell'importanza loro.

Neppure in questo secolo XVI esiste una poesia veneziana, e manca anche la poesia della vita. C'è la smania di un lusso pazzo, lo sforzo di sorpassarsi da famiglia a famiglia, da individuo a individuo; nello sfoggio dei vestiti più lussuosi, nel mostrare le perle più preziose, nell'adornarsi con le gemme più rare, nell'organizzare i divertimenti e i balli più splendidi. Questo è il gran secolo della sfrenatezza e dello sperpero veneziano.

Erano passati i tempi in cui, come nel XV secolo, si prendevano provvedimenti contro il lusso eccessivo delle donne che adoperavano troppa stoffa per i loro abiti e si adornavano di catene troppo preziose, e si puniva tanto la persona colpevole come il sarto; o il tempo nel quale si decideva che alle feste nuziali non intervenisse troppa gente e che non mangiassero troppo, limitando l'invito a venti ragazze al seguito della sposa e fissando il numero delle pietanze, e i dolci bisognava mangiarseli solamente con gli usci chiusi per non indurre in tentazione quelli di fuori.

Leggi di questo genere non se ne fecero più, e da allora non furono nemmeno più applicate, tanto che deve essere di quel tempo il proverbio veneziano: legge veneziana, che dura da oggi a domani ». Ma, in compenso, è questo il tempo

in cui si fanno le belle costruzioni del Sansovino e che tre grandi pittori, ai quali si potrebbe aggiungere anche il Giorgione, arricchiscono tutte le chiese di Venezia, il Palazzo Ducale e le case private con pitture, la maggior parte conservate tuttora nel posto in cui furono fatte per cui producono più grande impressione. Altre sono conservate nella « Accademia delle belle Arti ».

Questo è il momento di mostrare, *sotto il loro aspetto veneziano*, i tre grandi pittori: Veronese, Tiziano e Tintoretto. Dei tre, solamente uno è veneziano di nascita: il Tintoretto; gli altri sono venuti da fuori e si stabilirono in città, dove tennero la propria bottega.

Non meravigliamoci della parola « bottega ». Noi immaginiamo che, sotto lo speciale aspetto della bellezza, l'artista sia il vero rappresentante di Dio sulla terra, che esso non si preoccupi delle meschinità dell'esistenza, viva in un mondo a se, da dove i suoi sguardi appena scendono sopra la nostra relatività terrena. Invece non era così: gli artisti erano « artigiani », avevano perciò le loro botteghe e, come ai tempi nostri un ragazzo è messo apprendista da un calzolaio, da un sarto, da un tipografo, così allora si metteva un ragazzo apprendista da un Tiziano, da un Tintoretto o da un Veronese, che erano solamente dei « principali » conosciuti col loro nome di battesimo o col lor soprannome. Veronese vuol dire: da Verona, ma il suo nome di famiglia era Caliari, quantunque tutti lo conoscessero col soprannome del suo luogo di origine; Tintoretto non vuol dire altro che piccolo tintore di stoffe, ma il suo vero nome era « messer Jacopo Robusti » (padron Jacopo).

Questi ragazzi che andavano a padrone, erano messi da questi nelle loro botteghe a fare da principio quello che fa ogni apprendista: accendere il fuoco, portare l'acqua, pulire per terra, ecc., in seguito il padrone, se vedeva che il ragazzo mostrava attitudine, lo passava nel « salone » nel luogo cioè in cui erano le grandi tele, e qui questo ragazzo poteva osare di riprodurre ciò che conteneva *la sua mente, l'anima sua, con maestria* perchè con un lungo ed umile lavoro si era guadagnata la sua indipendenza artistica.

La carriera di Tiziano mostra meglio di ogni descrizione quale fosse allora quest'arte che senza discendere si confondeva col mestiere.

Tiziano, viene dal Piave, dal Cadore, dal monte. Messo a pensione da uno zio a Venezia, entra come apprendista da Bellini il grande. Nel 1507 lo toglie di là Giorgione e gli insegna ad apporre entro i contorni il colore e la luce. Aiuta il maestro negli affreschi esterni del Fondaco dei Tedeschi e, secondo il parere di molti, lo sorpassa, essendo la facciata verso la Merceria più bella che quella verso il Canale.

Comincia a lavorare per le chiese, per i « fondachi » dei negozianti; nei paesaggi lo aiuta qualche tedesco. Dal 1514 è chiamato dai principi, e comincia così la serie infinita dei quadri nei quali vive un'epoca intera.

A Roma conosce la scuola del dolce Raffaello e una luce di soavità ammorbidisce la sua severità grave. Era impiegato alla « Senseria » ufficiale, che gli dava 300 scudi all'anno, con l'obbligo di ritrarre ogni Doge per soli otto scudi. Roma gli

ha procurato una rendita anche per il figlio Pomponio.

Carlo Quinto paga ora mille scudi d'oro ogni ritratto del « cavaliere » Tiziano, con 200 e poi 400 scudi sopra alla camera di Napoli (1).

Tra questi tre pittori, senza dubbio, il più veneziano è il Veronese. A lui giustamente si attribuisce il merito di avere coltivati insieme all'amore per l'architettura nella pittura, che distingue tutti gli uomini della Rinascita, *costruendo* bene le sue tele, con colonne, corridoi, prospettive, gli si attribuisce, dico, legato alla grandezza di Venezia, al cielo di Venezia, all'aria di Venezia, il doppio merito: di aprire prospettive che sono speciali di quella città e di avere resa la luce particolare delle lagune. Quel miscuglio d'azzurro e di oro che distingue le sue tele non è portato da Verona, ma si è formato a Venezia nella instancabile ammirazione della meravigliosa trasparenza dorata dell'aria e del cielo di una purezza luminosa, del mare crespo e radioso.

Tiziano è anch'esso veneziano, ma sotto un altro aspetto. Egli è prima di tutto pittore di figure, ritrattista. Certamente tutti ricordano il quadro immenso che rappresenta l'ascensione della Madre di Dio, o quello di Maria bambina che sale le scale per giungere dove l'aspetta il prete ebraico, o quello di Gesù che pende dalla croce; ma, con tutto ciò, nei grandi quadri religiosi non si osserva sempre un'armonia così perfetta come nei quadri del Veronese: vi sono sproporzioni nella costruzione, nello sviluppo e nelle gradazioni. In compenso i quadri del Tiziano che rappre-

(1) Secondo il Vasari, *Vite degli artefici*.

sentano i magistrati e i nobili veneziani sono il più prezioso contributo per comprendere la storia della Repubblica e l'anima dei suoi abitanti.

Così erano, come sono rappresentati da lui, con quella dignità che non è arroganza, con quella semplicità che non è umiltà, con quella carnagione prosperosa che non è volgarità borghese, con quel lusso che non è pretensione, e con quella serietà che non è posa o melanconia.

Il terzo pittore, Tintoretto, il più triste, il più cupo, è anch'egli veneziano, non per la maniera come ha dipinto l'aria luminosa o il cielo chiaro dello sfondo dei suoi quadri; ma perchè ha saputo rendere in modo mirabile quella speciale ombra profonda che le case veneziane hanno in quasi tutte le ore del giorno.

Avrà imparato queste cose anche dai maestri che ebbe da giovane, perchè è inevitabile che ritenesse parte di quello appreso da loro; ma lo stile personale del Tintoretto gli viene dall'aria bassa e rinchiusa, da quell'umidore crepuscolare, dal chiaro scuro delle abitazioni e delle stradette veneziane.

Questo è anche il periodo delle grandi opere di ingegneria e di architettura in Venezia.

Fra Giocondo insegnò ai veneziani a conservarsi la laguna, incanalando le acque del Brenta a Chioggia; fece anche il piano del ponte di Rialto, che però fu poi sostituito con quello di Zanfragnino.

Quello che a Venezia fece Sansovino, il fiorentino fuggiasco non si loderà mai abbastanza. Era tanto grande ingegnere quanto scultore prodigioso. Non rifuggiva dai maggiori come dai più

umili lavori di edilizia e dal rinnovare le piazze e le vie della città (1).

Gli si deve, secondo il Vasari, il palazzo di Giovanni Delfino, vicino alla Riva del Ferro, sul Canal Grande, per il quale furono spesi 30000 ducati; quello di Leonardo Moro a San Gerolamo, « un vero castello » quello di Luigi de' Garzoni, più grande del Fondaco dei Tedeschi, « l'acqua corre per tutto il palazzo » al Ponte Casale, quello di Giorgio Cornaro « il più bello d'Italia », la Scuola della Misericordia, « il più superbo edificio d'Italia », S. Francesco della Vigna (la facciata è di un altro), la chiesa di Santo Spirito « nella laguna », la facciata di San Gimignano, quella di San Giuliano, il sepolcro del Doge Veniero a S. Salvatore, i volti di Rialto.

E' sua la Madonna di marmo che sta sopra la porta di San Marco (come pure quella dell'Arsenale) ed è pure di lui la porta di bronzo della Sacrestia. « Egli ha fatto », scrive il suo biografo, « col suo sapere e giudizio che si è quasi del tutto rinnovata quella città ».

(1) « Trovandosi, l'anno 1529, fra le due colonne di piazza alcuni banchi di beccari e fra l'una colonna e l'altra molti casotti di legno per commòdo delle persone per i loro agi naturali, cosa bruttissima e vergognosa, si per la dignità del palazzo e della piazza pubblica e si per i forestieri che, andando a Venezia dalla parte di S. Giorgio, vedevano nel primo introito così fatta sozzura; Sansòvino, mostrata al principe Gritti la onorevolezza ed utilità del suo pensiero, fece levar detti banchi e casotti, e collocando i banchi dove sono ora, e facendò alcune poste per erbaiuoli, accrebbe alla procurazia 700 ducati d'entrata abbellendo in un tempo istesso la piazza e la città ». (Vasari, l. c., Sansovino).

Immaginiamo perciò, quali fossero i sentimenti dei cittadini verso di lui quando vecchio passava per la città dalla quale nessuna ragione potè mai dividerlo, tra le sue opere che dovunque gli sorridevano nella luce del sole gaio, nuova incarnazione del bel tempo antico, « robusto e sano a novantatre anni, che camminava come un giovane, guardava senza occhiali anche la cosa più piccola a qualunque distanza, ben vestito e sempre molto accurato, ammiratore delle donne di cui parlava molto volentieri ».

Benchè gli sia stato concesso di campare così lungamente alla sua morte nel 1570, l'intera Venezia lo rimpianse quando lo portarono al luogo di sua sepoltura a S. Gimignano.

VIII.

In questo modo siamo arrivati al XVII secolo. Nel secolo XVII° comincia l'epoca della decadenza per Venezia. Si elevano edifici come quello di Santa Maria della Salute, con abbastanza di ornamenti in ogni parte, con larghe scale snodate a ogni ingresso, con immense volute a ogni angolo.

È il fasto che segue al lusso, il quale a sua volta aveva seguito la semplicità armoniosa del XV° secolo, e verrà poi il secolo XVIII°, nel quale questo fasto distinguerà la moda miserevole di un'epoca di completa rovina.

Nel secolo XVIII°, non c'è neppure un grande pittore veneziano: ci sono solamente architetti grandiosi nella città dei divertimenti, ma i grandi pittori mancano, e così in materia di storia e di

poesia c'è il vuoto assoluto. iC sono autori di lettere pretenziosi, quali l'Apostolo Zeno; ovunque si fondano Accademie, dai nomi sempre più ricercati: Accademia degli Scalzi, Accademia Amatori del vero, degli Approbati, degli Sveglia-ti, degli Allettati, degli Argonanti e così via.

Tra le donne veneziane, che sempre hanno avuto gusto per i piaceri intellettuali, appare quell'esemplare che i tempi ulteriori chiamarono *bas bleu*, donne che tengono circolo, e che perorano, e che corrispondono alla definizione che Alfonso Karr fa della donna scrittrice, che dispiace da due punti di vista, perchè non è scrittrice e perchè non è donna: quelle donne veneziane con il *giorno fisso* di letteratura contribuirono anch'esse ad effemminare la vita cittadina.

Nel XIV° secolo il tipo del veneziano doveva essere l'uomo devoto che ogni festa va in chiesa, il magistrato integro, il soldato dall'espressione fiera ed austera, sempre pronto a partire sulle navi della Repubblica, per le guerre di San Marco.

Nel XVI° secolo, il perfetto tipo veneziano è quello che paga largamente a destra e a sinistra, pittori, architetti, scultori, musicisti, e non lascia passare la settimana senza aprire le porte del suo palazzo per riunirvi gente amante dei piaceri.

Nel XVII° secolo il veneziano deve essere uomo di Stato, un po' seccato per quel che riguarda gli affari finanziari, molto diplomatico, molto colto, senza alcuna spontaneità nell'animo, senza alcuna energia nuova. Ma nel XVIII° secolo deve essere un perfetto « cavaliere », il « cavaliere di buon gusto », abituato ad andare spesso al Caffè Florian, « la bottega di Caffè di Florian », che esi-

ste ancora in Piazza; dai librai, dai cartai, nei saloni — da donna Gozzi per esempio — ai molti teatri, ai « conservatori di musica », per essere veduto. O impiegava la maggior parte del suo tempo esercitando la professione di avvocato.

Una moltitudine di avvocati patrocinava i processi poveri, chi facendo da se le proprie arringhe, altri ripetendo quelle altrui, e le tariffe variavano a seconda di questi due generi.

Sul Brenta c'erano le belle « villeggiature ».

Molti brigavano con ogni mezzo per essere nominati governatori, e non in qualche provincia lontana, in Dalmazia, per esempio, dove non c'era gente come si deve, ma in altre città italiane e, potendovi in Francia, a Parigi. Goldoni stesso il grande Goldoni, quando fu chiamato per le rappresentazioni del Teatro Italiano a Parigi, fece quello che fece e non tornò mai più a casa. Godeva di una pensione dalla famiglia reale, e caduta la monarchia, non esitò a chiederla al Governo rivoluzionario; anzi, alla sua morte, neppure la vedova abbandonò Parigi.

Le prime gazzette sono del 1710; in seguito appare il « Giornale dei letterati » e l' « Osservatore » di Gozzi, il « Giornale Enciclopedico », creato da una dama, Elisabetta Tura; è il tempo in cui Rosalba Carriera e la sua allieva Luigia Bergalli schizzavano a pastello con mano leggera le persone più note di Venezia dominante.

Ma la gran distrazione del XVIII° secolo è il *teatro*. Allora si fonda il « Teatro della Fenice » e tanti altri nei quali agivano attori vagabondi lieti di venire a Venezia sapendo che vi avrebbero trovato gente pronta ad applaudirli, ad amarli.

Goldoni, il grande scrittore di commedie veneziane, non avrebbe potuto essere senza questa organizzazione teatrale. Egli era avvocato, figlio di medico; ebbene gli si chiedevano continuamente commedie, perchè le reclamava quella tale attrice o quel tale attore favoriti, o perchè le pretendeva il pubblico. E le lotte tra i differenti attori di commedie erano così accanite, che bisognava intervenisse il Governo della Repubblica, il quale prescriveva che gli attacchi non fossero personali perchè ciò avrebbe potuto provocare scandalo persino nella sala del teatro. Per questa moda del teatro, in questo ambiente chiuso ma vivace, del secolo XVIII°, ecco che per la prima volta Venezia ha i suoi veri scrittori. Carlo Gozzi con le sue satire e Goldoni con le sue commedie. Goldoni è uno scrittore incantevole per tutti, anche per gli scettici, per i difficili in materia di gusto, per i modernisti.

L'intera vita di Venezia vive nelle sue commedie, l'attuale e quella passata, perchè ha fatto due lavori di soggetto storico: *Marco Polo* e *Isacco l'Imperatore della resa di Costantinopoli al Doge Dandolo*; ma specialmente è la *sua* Venezia con le locande di allora, come nella « Locandiera », con la gente che discorre da una finestra all'altra e scambia parole che volano nell'aria, con l'atmosfera dei *campielli*, con la piazza S. Marco, con i suoi negozi, nei quali una società varia si aggira e scambia idee e notizie. Una cosa sola manca nelle sue commedie: il Governo veneto; ma a quello nessuno osava accennare, malgrado che negli ultimi tempi la severità in materia letteraria fosse diminuita. Goldoni fece fare una nuova edizione delle sue opere dai librai del continen-

te, e alcuni editori veneti proibirono questa edizione. Parecchi nobili si recarono in determinate località del continente, e ne portarono l'edizione proibita a Venezia, non ostante l'ostilità del Governo. I magistrati sapevano benissimo questo, ma fingevano ignorarlo.

In questi lavori si faceva anche qualche allusione politica, cosa che gli altri scrittori non avrebbero mai osato fare.

Così che non si può dire che anche Venezia decaduta del secolo XVIII° finisca, senza darci con la grande opera del Goldoni la sua immagine intera.

Aggiungo alla fine di queste note che Goldoni non fu uno sconosciuto per i romeni: nel 1830 un professore di diritto, Costache Moroiu, ne ha tradotta la « Vedova scaltra », nel 1858 furono tradotte altre commedie, e dopo il 1860 alcune signorine hanno fatto stampare a Sibiu la traduzione di un terzo lavoro. Io stesso ho tradotto da tempo la « Locandiera ». che si recita però al Teatro Nazionale di Bucarest secondo un'altra versione senza dubbio buona.

Infine, per concludere, questo XVIII° secolo crea ancora, — poichè sembra che Venezia tenda a scomparire con un'ultima manifestazione grandiosa del suo spirito, il primo pittore di *pleinair* in Italia, Giambattista Tiepolo, nelle cui grandi tele sono tanti elementi della pittura moderna — un pittore che ha la concezione del Veronese e mezzi tecnici superiori a lui.

Con la commedia di Goldoni, con la satira sociale di Gozzi, con la pittura decorativa di Tiepolo si chiude la vita spirituale di Venezia.

VENEZIA IGNORATA

Esiste una Venezia ignorata. Malgrado le pubblicazioni del francese Daru, tradotte in molte lingue, quelle del tedesco Lebret, la diligente analisi dei documenti di Samuele Romanin, l'arida critica di Kretschmayer, il vivace riassunto di Orazio Brown, le sintesi più o meno rapide di Fulin e Battistella e la letteratura storica, così piacevole, del signor Ch. Diehl, ancora molti lati interessanti della vita e della storia di questa città non sono interamente rivelati, specialmente per quanto riflette il metodo delle ricerche e l'epoca studiata.

Sappiamo tutti ciò che si riferisce alle lotte alle quali, per la sua affermazione, fu costretto un popolo di audaci navigatori e di avveduti mercanti, ed i trattati da esso conclusi che rivelano la sua maestria ed il suo acume. Per merito dell'ammirabile libro di Pompeo Molmenti, ci fu rivelata anche la « vita privata » degli antichi veneziani, fin nei più minuti particolari; eppure io penso che un nuovo metodo nelle ricerche darebbe risultati insospettati.

Oltre quanto fu già pubblicato, esiste nell'archivio del vecchio monastero dei Francescani, e viene conservato gelosamente, una grande quantità di materiale inedito, il cui valore è difficile stabilire a priori; e quanto esiste all'ombra della grande chiesa rossa, nella quale si conserva la meravigliosa Assunta del Tiziano, non è neppure il solo deposito di ricordi scritti del glorioso passato. Posto nello stesso locale ve n'è un altro di una non facilmente misurabile ricchezza: l'Archivio Notarile.

Secondo il vecchio uso medioevale ogni questione di famiglia, ogni transazione di negozio, ogni atto pubblico, di qualunque genere fosse, passava per le mani del notaio.

Si è così venuto a formare un vero tesoro di infinite informazioni che possono rivelare nel loro vero aspetto l'animo singfiolo e collettivo dei cittadini e per certi riguardi, in un modo assolutamente tipico, in quanto rivelerebbe sentimenti, affetti ed interessi nella loro vera essenza, esaminati da un lato che finora non fu studiato come meriterebbe.

La vita delle « masse » è sfuggita alle indagini degli studiosi ricercatori delle memorie del passato. E nessun altro miglior luogo può essere trovato per lo studio dell'uomo quale fu veramente con tutti i suoi diritti e i suoi doveri. Appunto perciò, c'è da ricercare e da presentare, con l'amore e la comprensione che danno il sentimento e il culto del tempo passato, la storia di migliaia di vite umane, le quali tutte hanno, sia pure in minima parte, certamente influito allo svolgersi della vita del loro tempo, anche se la loro modesta

esistenza non lasciò, ed è ben naturale, orme nella storia, così come è comunemente intesa.

Esse possono essere presentate nella loro stessa essenza o qualità umana, oppure quali elementi costituenti alcuni gruppi che di certo possono riuscire molto interessanti. Quando ci sarà meglio nota la storia del « piccolo uomo » d'allora, riconosceremo certamente che egli corrisponde in gran parte all'uomo d'oggi, e ci sarà facile lo studio traendo dal presente i lumi necessari alla conoscenza del passato.

Pochi sono gli scrittori stranieri che abbiano saputo penetrare e trattare con intelletto d'amore la vita, pur così originale, del pescatore, del barcaiuolo, dell'operaio, del piccolo borghese veneziane nell'umile esistenza.

Fra i pochi ricorderò l'ex console d'America Howells, nella *Venetian Life*, e Orazio Brown, mio vecchio amico della Cà Torresella alle Zattere. — Penso sovente con nostalgico rimpianto alla casetta ospitale, piena di libri, oggi in possesso di chi sa chi!

Qui, nei quartieri affollati dei poveri lavoratori, si perpetua la vita di quegli umili cittadini della gloriosa Venezia; ma questa vita è spesso ignorata dagli studiosi che non vi si interessano, giacchè l'esistenza dei poveri non attira, anzi, spesso spaventa e con la sua miseria desta orrore.

Eppure quante vecchie tradizioni si mantengono fra questo popolo e l'esistenza di questi poveri quale quadro pittoresco offre!

Ancor oggi, come in passato, il gondoliere risparmia soldo a soldo per poter arredare con mobili di noce la stanza nella quale condurrà la

compagna della sua vita; anche oggi, secondo il vecchio uso, intorno alla tavola si aduna tutta la famiglia per il pranzo frugale; anche oggi la strada risuona delle grida dei ragazzi abbandonati a sè stessi; ancor oggi si frigge il pesce vicino al grande paiolo di rame (gloria della casa) nel quale si cuocè la polenta; anche oggi la vecchia derelitta, con lo sguardo rapito nel fulgore delle candele che ardono innanzi all'immagine della Madonna, nel tabernacolo all'angolo della via, muove le labbra in muta preghiera.

Solamente ai pozzi di marmo, dalle vecchie sculture, non si adunano più per « le baruffe » giornaliera le ragazze e le donne dagli abbondanti capelli — oh! forbici dei parrucchieri moderni... — ma il caratteristico scialle ricade ancora in ricche pieghe dalle loro spalle e gli zoccoletti battono armoniosamente il lastricato di granito di quel grande salone che è nel suo insieme l'intera Venezia.

Tutto questo non si conosce abbastanza e sono ignote ai più l'amabilità sorridente di questo popolo di aristocratici; la facilità con la quale si intrecciano le conversazioni; la possibilità di stringere la mano a ognuno; la grazia delle risposte amabili; la sonorità del canto notturno che sembra trasmettersi da una pietra all'altra; l'innocenza delle relazioni tra gli uomini e le donne che non si conoscono; l'incanto delle chiacchiere scambiate sui vaporette; e tutto quel profumo di passato sembra vagare ancora nell'aria.

Dell'evoluzione stessa della storia di Venezia una parte non è ben conosciuta, anzi, per essere precisi, sono due: una al principio l'altra alla fine:

nel mezzo solamente due secoli del medio evo, il XVI e il XV, sono stati studiati a fondo; il resto è patrimonio esclusivo d'archeologi, diplomati e storici. Sono anche abbastanza noti il secolo XVI dal superbo fiorire e il XVII, da parata monarchica.

Ma al di là del 1700 che, malgrado la decadenza politica e militare, è tuttavia nel resto una splendida epoca, sembra che la storia di Venezia non offra alcun interesse.

Ecco presentata sommariamente la materia per scrivere una storia che dovrà da prima presentare un paese di poveri pescatori e piccoli proprietari viventi su alcune isole sparpagliate nelle lagune. Il primo radunarsi di queste genti nelle assemblee popolari per stabilire d'accordo la difesa dei propri territori, (simili alle « riunioni » balcaniche governate da anziani) con a capo un duce : il Doge, che corrisponde al nostro Voevod.

In principio, quasi a prefazione dell'opera, si dovrebbe trattare la vita patriarcale che per più secoli condussero quelle genti, per la cui compressione, mancando i documenti che la illustrano, si richiede un ampio lavoro direi quasi di divinazione di quei tempi, e solo può aiutare la comparazione con il sorgere di altre contemporanee società primitive.

Bisognerebbe, in un secondo tempo, studiare l'influenza esercitata da Bisanzio su questo angolo di terra italiana, e il sorgere qui di una classe borghese che la stessa Bisanzio, servita e sfruttata dagli stranieri, sempre vogliosi di valersene, non seppe creare, che la Roma orientale, senza solide basi, non ha mai avuto. E, poi,

l'aprirsi delle grandi vie commerciali che appor-
tavano a Venezia, dalle lontane terre, le merci
dell'Oriente il sorgere delle lussuosissime mode
e delle chiese costruite con pezzi comprati o pre-
dati e trasportati in patria attraverso i mari, ed
usati da prima, così come può fare un popolano che
vuol nobilitare la sua casa e sparge senza gusto,
qua e là, fra i suoi vecchi mobili, alcuni oggetti di
valore, sottratti a qualche ricco; ed in seguito, nel
periodo della trionfante ricchezza, costruita con
tanto sforzo e sacrificio, l'apparire di un timido
gotico, che non ha gli slanci, le leggere sottili volu-
te, le mille affilature e la selva di pinnacoli, che al-
trove, quale frutto di un'ispirazione capricciosa, si
slanciano alla conquista del cielo divino; ma che
nelle facciate solide, complete, nitide dei palazzi o
delle chiese, copiate da Bisanzio, si contenta di
aprire le occhiaie delle finestre scolpite e di in-
figgere i merli sulle dirette linee dei tetti.

Anche Bisanzio è popolare. Sotto la pompa im-
periale vive in un modo patriarcale; sotto la bril-
lante contraffazione di Roma si agita una folla in-
quieta, passionale e rumorosa, pronta alla rivolta,
voluttuosa e crudele, che ama e vuole le pompe im-
periali, le processioni religiose e i *circenses*.

L'arte plastica di questa più piccola, ma più
ricca Bisanzio, che fu Venezia, rifletterà il senso
della vita delle masse e la loro ammirazione per gli
splendori delle pompe politiche e religiose.

Da questo amore per i colori violenti un Carpac-
cio o un Gentile Bellini saranno ispirati a dar-
ci la rappresentazione della chiesa del Santo pro-
tettore, nello sventolio delle bandiere e nello svol-

gersi delle pompe delle corporazioni sacre, fra le folle attente e fiere.

Il dilagante cattivo gusto degli arricchiti farà sì che i vecchi sobri mosaici vi verranno sostituiti dalle sgargianti pitture nelle quali sono ritratte figure coi berretti neri e i lunghi manti di broccato multicolori, emblemi della larga agiatezza raggiunta e dello sfarzo che essa consente. Non quanto di più veneziano sia mai stato a Venezia.

Ma oltre al gusto acceso per le manifestazioni di strada e di piazza, alle quali chiunque partecipa con spontanea allegria, questo scorcio di medio evo ha anche una sua intimità misteriosa che si rivela con una ineguagliata sincerità, di cui non sono capaci le epoche che vivono imbrigliate tra i regolamenti e i paragrafi dei codici che umiliano e mutilano ogni spontaneità.

Questo lato dell'anima veneziana, non influenzata, non falsificata, non turbata dal contatto con gente straniera, che la tentazione della gloria e del denaro vi hanno in seguito attirato in gran numero, è bene ritratta da Giovanni Bellini, il pittore delle Madonne più dolci, soavi e dolorose che mai siano state dipinte. Nel loro occhio egli racchiude l'infinita dolcezza della divinità tormentata ed amante che pur perdona a chi l'offende. E tutto quello che si vede attorno alle soavissime immagini: vaghe decorazioni, fiori, vesti schizzate rapidamente, figure le cui mani congiunte nella preghiera aiutano l'accordo celeste, serve ad accompagnare ed accrescere la forza di commozione di queste sacre immagini, a differenza di Raffaello che invece riesce ad incoronare i

volti, i sorrisi e gli sguardi dalle sue Madonne, di supreme armonie, per la sua grande sapienza nell'usare i colori e la sobria decorazione, che annulla ogni elemento non necessario davanti all'immagine principale ed alla visione celeste, nella quale egli concentra tutto quanto ha di più bello e di più sentito un intero popolo.

Ma dopo il 1500 le lotte in Venezia sono finite, ciò che non si è potuto tenere se n'è andato e quello che rimane si consolida e rimarrà per due secoli.

Nella tregua si può godere della immensa ricchezza accumulata. E' tempo di assaporare voluttuosamente il frutto delle fatiche di tante generazioni.

La città che nel Medio Evo fu tante volte bagnata dal sangue delle grandi tragedie, si ammanta ora di abiti di gala, felice e fiera.

Poichè Venezia non ha altra letteratura che quella delle cronache, essa si esprime per mezzo dell'arte. Spirito nuovo, arte nuova. Ed essa rifletterà la calma soddisfatta e la larga esibizione della grandezza raggiunta: e a questa opulenza non si mescolano troppi ricordi del passato e nessun triste presagio pel futuro.

Come Atene, anche Venezia, dopo le guerre, raduna, mantiene, loda e paga chiunque possa aiutarla ad abbellirsi. Dal monti del Cadore viene Tiziano, da Verona Paolo Cagliari che ne porta il nome con orgoglio, e pure un altro grande giunge: Tintoretto (Jacopo Robusti).

A questi sommi artisti sarà affidata la missione di abbellire con le loro meravigliose pitture gli

altari delle chiese, di ricoprire con sontuosi rivestimenti le pareti del Palazzo Ducale, ancora decorate dai vecchi e sbiaditi affreschi color rosa, e arricchire le famiglie con i ritratti dei magnifici senatori e delle aristocratiche dame. Questi grandi forestieri non sono in fondo che i tappezzieri di tante glorie, ambizioni e ricchezze. Le opere artistiche di ieri cadono in dispregio, vengono nascoste nelle sacrestie, cancellate o demolite perchè non rappresentano più che il ricordo della passata povertà. Si rinnovano le facciate delle case, e si riempiono di sculture i vuoti nei quali impallidisce l'oro degli antichi mosaici delle costruzioni bizantino - gotiche, e, poichè c'è molto da fare per tutte queste innovazioni, si chiama un fiorentino attivo ed abile: Sansovino, che alle loggette, alla scala dei Giganti e ai balconi, dà le linee della semplice geometria dell'antichità e l'armonia degli ornamenti della Rinascenza.

Venezia che « il Veronese » ha personificata nella grande e opulenta donna dai capelli d'oro che stende lo scettro fiorito sopra terre e mari è pronta, e invita gli ospiti. Poi comincia la decadenza: compiuti i lavori di abbellimento non c'era più alcuna cosa nuova e grande da fare: il numero degli stranieri diminuisce, i palazzi delle famiglie impoverite si fanno deserti. Questa repubblica senza avvenire non trova il suo posto fra le grandi e potenti nazioni che sorgono e per conseguenza non può più mantenere il suo rango.

* * *

L'esposizione del Novecentoventotto ha dimostrato quanto, nel nuovo secolo, Venezia sia ingiu-

stamente trascurata da coloro che dirigono nelle sue linee principali la civiltà umana.

Da tutta l'Italia, con ammirevole senso di civismo che non cura i pericoli ai quali oggetti tanto preziosi ed amanti sono esposti, si è qui radunato tutto ciò che ha potuto dare — imitando i francesi dell'epoca dei « piccoli appartamenti » di Luigi XV, del « Piccolo Trianon » — la grazia di quel secolo unico come eleganza e discrezione, come ricchezza e varietà in piccole proporzioni, come arte di evitare la solennità morta degli spazi vuoti. Sono così venuti a Venezia arazzi di Torino e di Napoli — orgoglio delle dinastie — che ritraggono scene mitologiche, allegoriche e popolari simili a quelle che Goya immaginò per i Borboni di Madrid; busti di sovrani e di papi; presepi, opera di artisti del meridionale d'Italia, che vanno dalla figurazione della nascita di Gesù Cristo nella grotta di Betlemme fino alla fabbricazione delle tipiche bambole; di mobili d'ogni specie: sedie, tavole, scrigni, specchi, carrozze di lusso che rivaleggiano per la ricchezza delle sculture con quelle del museo di Lisbona; ceramiche di ispirazione locale, ceramiche che si ispirano allo stile cinese, tutto questo prezioso materiale si è raccolto nelle numerose e vaste sale dell'Esposizione ai Giardini Pubblici, vicino alle caratteristiche tele dell'epoca. Venezia primeggia con la sua vasta e varia contribuzione. Se anche mancano le sue tappezzerie, in compenso i suoi artefici ci danno scolpite in legno di noce opere che imprimono alla materia un potente movimento. Sul suo vasellame figurano delicati motivi di ispirazione europea; le

stoffe dai vivaci colori sono tessute negli opifici veneti. Ma soprattutto l'esposizione dimostra quanto della pittura del tempo appartenga a Venezia, per merito degli artisti veneziani, che portarono anche altrove quello speciale senso dell'eleganza un po' caricaturale dell'artificio nell'ornamentazione, che fu proprio della nobile città.

Dopo le immense architetture del Veronese, rinasce il culto per la natura così profondamente cambiata dagli uomini, ma pure fedele e intimamente connessa alla semplice e primitiva poesia di Venezia.

Ecco il Canaletto che si interessa di ogni angolino di sponda alla quale si attraccano le barche solitarie di ogni serpeggiamento dei canali e che questo speciale senso di Venezia porterà fino nei campi della Polonia del buon Re Stanislao Ponia-towski, nobile protettore delle arti e degli artisti.

Longhi, Guardi, Traversi, Piazzetta, — nei quali si riscontrano simiglianze con la pittura di Fragonard e Lancret e a volte ricordi dei bambini mandicanti dipinti dal Murillo — riproducono scene di balli in « ridotti »; concerti; prove musicali di ragazze campagnole dinanzi ad un uditorio formato dai membri delle famiglie estatici e anche di qualche severo intenditore; curiosi davanti al rinoceronte; mendicanti; « sacre famiglie » di tipo rurale come nella creazione di Bassano, Madonne di aspetto contadinesco, il capo circondato da un inaspettata aureola.

Dipingendo uomini con lunghi capelli bianchi, come i dervisci di Costantinopoli, Giandomenico Tiepolo tenta, quasi per ischerzo, la resurrezione dell'affresco da tanto tempo abbandonato.

Siccome i nuovi palazzi e le ville richiedono grandiose decorazioni nei soffitti, un magistrale pittore di gruppi, Giambattista Tiepolo, abbandona ogni altro soggetto, e, ispirandosi alla mitologia e alla religione, riempie gli enormi spazi con scene nelle quali c'è a volte lo slancio gigantesco dei dipinti di Michelangelo, a volte lo splendore ridente del Veronese o la tragica oscurità delle tele nelle quali Tintoretto non è un semplice decoratore a un tanto al metro.

ESPOSIZIONE D'ARTE DEL XVIII SECO- LO ITALIANO A VENEZIA.

Per commemorare i grandi ingegni che, del frutto delle loro superbe e nobilissime fatiche hanno arricchito di splendori tutto un secolo, non si può fare più di quanto si è fatto qui a Venezia, esponendo tante e così preziose opere del 700.

Questi lavori, che testimoniano di quanta bellezza fu capace quell'epoca, ma rimangono a volte troppo in ombra in confronto a quello che hanno dato i secoli che nella creazione si sono attenuti a una più semplice e più personale iniziativa, sono stati raccolti qui da una parte: ne hanno mandato i castelli reali e persino le private e spesso ignorate collezioni di stranieri amanti dell'arte italiana. Per contribuire alla buona riuscita dell'esposizione sono stati riaperti palazzi ed altri edifici che hanno i soffitti affrescati da artisti dell'epoca, e organizzate bellissime feste che contribuiranno non poco ad aggiungere sfarzo e grandezza a tutte le manifestazioni artistiche destinate a lasciare un ricordo incancellabile nell'animo dei visitatori già rapiti da tanti splendori d'arte.

Per questa mostra sono state adoperate le cin-

quanta sale del palazzo dell'esposizione, nelle quali le opere sono state disposte in modo mirabile, realizzando in ognuna di queste stanze una superba armonia che riesce a darci la più completa sensazione dell'epoca ricordata.

Se si domandasse a qualcuno dei visitatori che cosa egli trovi di più bello e interessante fra le molte migliaia di oggetti esposti, la risposta non potrebbe essere che una: l'ammobigliamento.

Il Medio Evo ebbe le grandi sale gelide e vuote: qui e là un letto, qualche seggiolone, un tavolo per la mensa.

Solamente più tardi, e non dovunque, le tappezzerie a grandi arazzi coprono le pareti. A Venezia, provenienti dalla scuola di S. Rocco, ne ho veduti di molto interessanti: riproducono il cavaliere armato della sola picca che si appresta ad imbarcarsi per la crociata in Siria. Le diciture in versi sono in antico francese.

Nel XVI secolo, al quale l'antichità non aveva dato modello in questo campo, il soffitto, lavorato in sfondo e decorato — *lambris dorés* — e il caminetto, furono l'unica decorazione ed ammobigliamento della casa: il resto non ha importanza e non assurge a bellezza.

Nel XVII secolo che raggiunge il massimo sfarzo, — celebrato poi in tutti i paesi — nella Versaglia di Lodovico XIV, ciò che vien curato maggiormente nella casa è il corridoio, le sale d'armi il quadrato leggiadro sì, ma severo, che riproduce scene di lotte od allegoriche riferentisi al trionfo della monarchia regnante per il diritto divino.

Il XVIII secolo, invece, conosce profondamen-

te il gusto, l'amore e il valore della casa e dell'appartamento, e ne cura ogni angolo, ogni dettaglio preziosamente: soffitti, panneggi, stucchi, specchi, porte scolpite, tavoli, tavolini, quadretti da parete a soggetti obbligati, arazzi anch'essi di maniera, tappezzerie, seggioloni di parata e seggioline lavorate e intagliate come gîngilli: armadi, guarnizioni da tavola; mensole, scaffali e ceramiche europee e cinesi. Il lusso ha modo di manifestarsi anche nella vita passata fuori di casa, con infinite minuziosità di dettagli per abbellire portantine, calessi, berline e slitte grandi o per bambini, di una varietà fantastica di modelli e di ornamenti; barche di parata e gondole dai grandi fanali simili a camini.

L'esposizione ci dà di tutta questa roba esemplari scelti con infinito buon gusto. Vediamo così come con abilissima tecnica si usassero dei soggetti obbligati: foglie, fiori e figure mitologiche, quali motivi ornamentali comuni per le diverse arti: scultura in legno, stampi per lo stucco e persino per la molto accurata miniatura.

Nè mutano anche se cambia il materiale impiegato, ceramica, pergamena, carta, i modelli di quest'arte decorativa ed ornamentale, che non ha più ispirazione ed ignora ormai il puro gioco delle linee e si distingue e differenzia perciò dall'arte delle epoche primitive e anche da quella dei tempi storici, ed esempio dall'arte dell'Oriente.

Stemmi araldici che ripetono il leone di S. Marco, angeli paffuti, dai rosei e grassi piedini, vere e proprie bambole del Signore, putti grassocci, ma però agili; dei e dee, mostri ed esseri fantastici;

maschere, targhe, oltre ai già accennati festoni di fiori e frutti e figure divine ed allegoriche; poltrone, cassette, scrittoi, culle, orologi, divani, cassapanchine in gran numero.

In tutti gli oggetti predomina la linea tondeggiante; il noce e il palissandro sono i legni più usati, mentre per le cose più fini e delicate si adopera il legno di rosa.

Gli avori e gli smalti intarsiano gli oggetti bellissimi e in alcuni figurano le lacche dell'Estremo Oriente.

Le stoffe che coprono i letti dagli ampi baldacchini, le larghe poltrone e le piccole sedie dalle gambe esili, che si usava mettere lungo le pareti delle sale del trono, non hanno più nulla dell'energia e della vigoria dei vecchi broccati, nè la semplice ingenuità di disegno delle sete di una volta, malgrado che Genova adotti ancora i vecchi processi tecnici nella fabbricazione; ma ormai i bellissimi sfondi rossi ed azzurri sono sommersi dall'infinito dilagare dei soliti festoni di fiori e di frutta, lo stesso stile che si adopera per gli stucchi, le sculture in legno e i bronzi fusi. Anche qui volute, festoni di foglie e piante immaginarie, uccelli e ghirigori.

Solo raramente offrono interesse i lavori in pelle, in tempi più antichi elemento essenziale nella decorazione. Murano, benchè già in decadenza, è presente con i suoi specchi isolati o mescolati ai mobili.

I servizi da tavola, copiati dai modelli cinesi — nello stesso tempo in cui l'arte della porcellana continua nel suo stile lussuoso e manierato le grandi tradizioni delle maioliche del secolo XVI

— a Castelli in Abruzzo, a Bassano, a Milano, a Lodi, a Savona, a Murano — hanno un grande ruolo in questa raccolta di lavoro dalla bellezza deliziosa.

A Milano è la manifattura Clerici, a Savona una fabbrica nuova, a Bassano quella dei baroni Antonibon delle Nove, a Palermo le manifatture di Maloica e specialmente importanti quelle veneziane di Geminiano Cozzi, che si ispira agli insegnamenti dei maestri cinesi, e di Vezzi; ad Este lavorano i Franchiani, a Doccia Ginori. A Capodimonte e a Napoli si lavorano a biscuit, tabacchiere, scatole da zucchero, saliere, tazze, caffettiere, teiere, cremiere, chicchere, candelieri, vasi per profumi, acquasantiere, calamai. Gli oggetti sono decorati con scene mitologiche o di idilli arcadici, oltre qualche comica riproduzione di animali o verdure: quaglie, verze ecc., in cui sono mascherati qualcuno di questi oggetti, e non mancano neppure statuette, scene di lotte o di battaglie. Dalla Commedia dell'Arte sono ripresi le Colombine, i Pulcinelli e i Pantaloni, e secondo il gusto del tempo scene galanti.

Delle manifatture del meridionale qualche scena caricaturale: il dottore che legge, il ministro riformatore Tannucci o i cani musicanti. Pure nei lavori di laggiù si nota una rimarchevole originalità che è indice del nuovo orientarsi verso il realismo. Vedute di Napoli e Pompei e tipi di popolani che finiscono con l'imporsi e piacere alla gente sana e allegra: « la giardiniera. » « la gelataia », « le contadine di Bovino ».

Sotto l'impulso di un Re artista, Carlo III, anche a Madrid si cominciano a preparare quei

sacri giocattoli: i presepi con le grandi e dolose figure al vero. E' questa l'epoca in cui si chiede ai grandi artisti alla moda di modellare in terracotta e in legno: la Madonna, San Giuseppe, Gesù, i Pastori, i Re Magi, ritraendoli con le sembianze delle persone committenti. Qualcuno di questi magnifici presepi suscita un vero senso di tenerezza e di purissima grazia.

La Sicilia manda dei lavori che diverranno di gran moda e saranno molto imitati a Roma e persino a Bologna; sono statuette: « la venditrice di frutta », « la donna col ventaglio », « il suonatore di cornamusa ». A Vinoro nella manifattura dei Savoia, si preferiscono le « contadinelle ».

Gli scultori di mobili qui presenti con i loro lavori sono artisti di buon nome e bella fama. Della seconda metà del XVIII secolo, si ricorda un Benzanigo che a Torino fu a servizio di Casa Savoia.

Com'è naturale, occupano molto posto le vetrerie di Murano, con i loro deliziosi, diafani, capricciosi lavori, che si sbizzarriscono in una grande varietà di forme e di colori. Spesso fra i motivi tradizionali e di ispirazione locale si mescolano quelli appresi dalla Cina, che introducono qualche elemento nuovo alle forme abituali, e così le ispirazioni a motivi arcadici e anche a caricatura politica. A molti oggetti è legato il nome di eccellenti artisti: lo scultore Briati, lo smaltatore Brussa.

Una sala intera è dedicata a Pietro Piffetti grande « creatore » di mobili, che la Corte dei Savoia riescì a conservarsi per lunghi anni. Nei lavori qui esposti egli rivela tutte le risorse del

suo spirito particolarmente inventivo e della sua tecnica veramente ammirevole nell'arte di adoperare i più rari e preziosi materiali.

« *Invenit, delineavit, fecit et sculpsit* » egli scriveva fieramente sugli oggetti eseguiti con delicato gusto sempre nuovo e che donava al suo Signore, il Re Vittorio Amedeo III. Quell'uomo geniale possedeva l'abilità di adoperare tutte le arti per i suoi lavori. Nella seconda metà del XVIII secolo gli succedesse nella carica Benzanigo, le cui applicazioni di stucco su una scrivania sono quanto di più delicato abbia saputo produrre l'arte dell'abbellimento, e così il parafuoco che, fra tante ghirlande e trofei, ha persino due colombi tubanti e nel mezzo il ritratto del duca committente, e tuttavia non risulta troppo carico di decorazioni.

L'architettura si presenta debole. Le opere di Filippo Juvara (1736) sono dedicate alla dinastia piemontese: le basiliche di Superga e di Rivoli.

A ricordo della deliziosa bellezza delle ville veneziane v'è il progetto di quella di Strà di Frigimelica (1732). Napoli contrappone Vanutelli, creatore della reggia di Caserta. Il secolo XVIII non ha la scultura da piazza pubblica. Ha quella delle facciate con le pesanti, le solenni e manierate figure di Santi. Si hanno scultori di Corte che quando non scolpiscono immagini mitologiche si affaticano a idealizzare la figura del principe dal quale dipendono. Così nell'alta Italia lavorano un Fratelli e un Bracci. Faccie senza espressione, di una povera maestà, impeccabili nelle loro vesti di broccato e di seta. Figure d'uomini più adatti

a rappresentare il fasto delle Corti che non la baldanza militare.

Scolpite più finemente, con profondo intuito psicologico, sono i busti di alcuni papi: un Benedetto XIII (di Bracci.)

Francesco Ladetto, divenuto poi a Parigi Ladette, fu a Torino lungamente a servizio di Carlo Emanuele. Dal 1763 al 1767 vi fu invece il suo allievo Ignazio Secondo Collini, che diventa scultore del nuovo Re e che aiutato dal fratello Filippo, dirige una scuola. Per i due Vittorio Amedeo lavora Bernero (1796), le cui storie mitologiche sono a volte persino commoventi. Nelle provincie meridionali, alla corte di Carlo III, troviamo i Foggini, mentre Del Nero lavora per il Re Ferdinando. Venezia è rappresentata solo da anonimi.

Una nota di dolcezza fiorentina porta Piamplantini con i suoi « Bambini che giocano » e che in questo secolo XVIII ci richiama ai sentimenti del 1500.

Dell'arte tipografica, capace di produrre stampe che possono rivaleggiare con le più belle dell'Inghilterra d'oggi sono presenti con qualche riuscitissimo saggio Bodoni, Cagnoni, Bossi e Albrizzi. Vicino alla tradizione del XVI secolo si afferma anche un « modernismo ».

Anche i pittori come il Piazzetta e Giambattista Tiepolo lavorano al servizio di queste incantevoli così dette « arti minori », giacchè la pittura si tramuta, per volere delle grandi, ricche e magnifiche Corti, nelle magistrali tessiture degli arazzieri. Quasi tutte le case regnanti possiedono gli opifici dai quali escono le mille deliziose cose che

servono ad ornare sontuosamente le loro case, ville e castelli.

Il primo di questi laboratori viene fondato a Versaglia sotto la direzione dei francesi Francesco Demignot e Nicola Dumey. Nel 1731 anche Carlo Emanuele di Savoia fonda a Torino la sua arazzeria sotto la guida dei piemontesi Beaumont: gli allievi, Blanchery, Dini, Bianchi, Bruno, continueranno poi l'opera dei fondatori. L'esposizione presenta lavori di questi abilissimi artefici! in alcuni sono ritratte scene del ciclo di Alessandro il Grande o della Campagna dei Diecimila. Cignaroli disegnò per Demignot scene di viaggi o di soggetti paesani.

Pure dal francese Demignot hanno origine le prime tappezzerie toscane, che sono presenti qui con un Vulcano e un Nettuno e specialmente, tratte da originali cartoni di Leonardo Bernini, le splendide figure delle « quattro parti del mondo ».

A Napoli, alla corte di Carlo III, l'arazzeria venne fondata nel 1737 dai fiorentini Del Russo e Pieri; a loro si aggiunse in seguito il romano Pietro Duranti. Questa scuola fiorì ben presto tanto che un De Muro sarà chiamato in Piemonte. A Pietro Duranti si devono gli arazzi della serie « Amore e Psiche » meno sovrabbondante di figure, ma più attraente nella loro semplicità che le grandi costruzioni torinesi. A Napoli la tappezzeria riproduce nelle sue trame anche qualche delicato e gentile ritratto di donna. A Torino i lavori a mezzo punto aggiungeranno nuovi elementi ai vecchi motivi ornamentali.

In questo secolo, se la pittura delle scene mito-

logiche ed allegoriche, è qui, come del resto ovunque, più complicata nei soggetti e nello spirito di quanto comunemente si crede, negli altri domini due tendenze stanno di fronte: una conservatrice, ligia e devota alle Corti; l'altra libera, popolare, realista — volgare — locale, della sola democrazia, sia pure « aristocratica », che fu Venezia.

La prima darà tanto nella pittura che nella scultura il ritratto, che però avrà sempre una certa fredda solennità, indipendentemente dalle qualità d'indagine psicologica del Tiziano o almeno del corretto realismo del Tintoretto. Anche in questo campo Venezia detiene il primato: niente di imposto e di manierato. Il medesimo artista può lavorare per il Re di Piemonte o per il Re di Polonia. Il veneziano Iacopo Amizon (1752), che andò da Roma a Monaco, a Londra, a Parigi e Madrid, ritrasse i Sovrani napoletani del suo tempo, la tedesca regina di Spagna e alcuni provveditori veneti. Il romano Marciello Bacciarelli, ingegno brillante e facile, senza grandi ardimenti e intenzioni, va a Dresda presso Augusto III e, passando per la Vienna di Maria Teresa, si ferma a Varsavia dove dipinge il buono, il grasso, l'epicureo Stanislao Poniatowski. Il trentino Lampi arriva ad essere professore a Vienna, nell'epoca di Giuseppe II, e poi per mezzo di Stanislao passa a Pietroburgo, presso la ex amante di costui Caterina II, per divenire alla fine (muore nel 1730) anche il ritrattista della seconda moglie di Napoleone. Pur senza essere ritrattista, Sebastiano Ricci è chiamato in Germania ed in Inghilterra, Cavallucci in Fiandra e in Francia a Parigi, a dirigervi l'Accademia dei Pellegrini. Altri rimangono

in patria, fra questi Pannini il pittore di Carlo III, Cignaroli, sempre fedele al savoiaro Carlo Emanuele, come pure la pittrice Clementina.

Pompeo Batoni, amante delle grandi macchinose scene mitologiche, dipinge un Soderini e il Papa Clemente XIII, bellissima tela, così come il suo autoritratto.

Abbiamo di anonimi intere collezioni di ritratti dei Re di Sardegna.

A Bergamo visse un Ghislandi, a Verona Ballesira; ambedue non lasciano ritratti.

A Napoli De Muro ritratta Carlo III in trionfo e non disdegna dipingere anche qualche figura di paggio.

Pure a Napoli nelle opere di Solimena il professore di De Muro, di Giaquinto, recatosi a dipingere anche a Madrid, di Bonito, elevato da Carlo III al rango di « pittore da camera », direttore dell'Accademia artistica e dell'arazzeria, le scene mitologiche possono stare alla pari del quadro di soggetto religioso di Ribera, lo Spagnoletto che non si può dimenticare, come modello in questa rassegna di pittori dell'epoca, di quell'attivo e instancabile *fapresto* che fu Luca Giordano, arrivato ad essere pittore anche di sua Maestà spagnola. Sempre per la Corte meridionale un Belvedere, un Re Alfonso (1732) e un De Caro faranno risorgere l'arte olandese dei fiori e dei frutti poco curata nel nuovo secolo.

Dalle regioni dell'Italia centrale vengono molte tele mancanti però di carattere. I due Ricci hanno paesaggi ispiranti dal cupo Salvatore Rosa, e quadri religiosi e mitologici, quantunque Sebastiano però abbia anche senso per l'idillio

sentimentale, grande voga del secolo degli arcadi, come appare dalle sue: « danza campagnola » e « vendemmia ». Bazzoni ha soggetti religiosi che traggono l'ispirazione dalle grandi opere del XVII secolo; Ferretti, Gandolfi, il genovese Pioli, e Pittoni pure quadri per le chiese, nei quali naturalmente non c'è più traccia dell'indispensabile mitologia.

A volte le figure non sono prive di vigore, come nel « cacciatore » o la « signora » di Flipart, gruppo che ricorda i fiamminghi e gli olandesi, e il bellissimo, vivo e naturale « bambino dormiente » di Creti, ben lontano dalla grazia manierata dell'epoca. Magnasco (1749) predilige le « scene con lanterne magiche », « concerti di pulcinella », « suonatori ambulanti », « vagabondi », « monaci che si riscaldano al fuoco » o il « ciarlatano che fuga i diavoli ». Nella sua aspra linea piena di agile immaginazione è pure « il fardello ».

I veneziani: Pittoni e il forte Piazzetta (1782) vanno per il mondo trattando qualunque genere di pittura classica o religiosa. La loro città, che essi non hanno compresa, non li trattiene. Essa, che per loro non ha fascino, per altri invece è tutto, con la solennità delle pompe ufficiali in cui pare si ammanti la repubblica che allegramente muore, per il chiasso e il fasto della piazza affollata di gente in monti di velluto, scarpe alla moda e larghi cappelli sulle parrucche incipriate.

A lato di questa effimera gaiezza, negli angoli silenziosi vive la sua vita appartata il popolo che conserva intatto, istintivo il senso per la bellez-

za e la vita sana e operosa, nei dintorni, nelle campagne i contadini si tramandano le semplici poetiche costumanze medioevali. Il primo artista che abbia saputo prenderne il gusto fu Carlevaris, che nel 1705 ne ritrasse un album di vedute che da Carpaccio in poi nessuno aveva più fissate sulla tela. Nel suo quadro esposto, il dorato « Bucintoro » (che i soldati dell'epoca di Napoleone volevano bruciare per togliere l'oro), passa fra la bianca scia di spuma sollevata dai molteplici remi dei vogatori. Anche Bellotto (Canal) dipinse qualche paesaggio della città nella quale è nato nel 1720, ma poi egli andrà per continuare i suoi studi da prima nella Roma di Panini, poi passando per Dresda e Vienna e per la Pietroburgo di Caterina a Varsavia dove si stabilirà definitivamente sotto la protezione del grassoccio Stanislao, presso il quale muore nel 1780. Di suo, ci sono qui esposte alcune vedute di Roma, Torino, Dresda e alcune chiesette e panorami della sua Venezia.

Ben diversamente, Antonio Canal, detto il Canaletto per distinguerlo dall'altro Canal, amò di infinito naturale amore la sua città, alla quale si mantenne fedele tutta la vita. Egli ritrasse i vari aspetti delle piazze e dei canali con la stessa atmosfera argentea, luminosa, bianca che pone attorno alla casetta rustica. Per merito suo, per la prima volta, ci è rivelata quella che si potrebbe chiamare la « campagna veneziana ». Come sempre, la larga fama che circonda i pittori veneti, lo farà chiamare a Londra, dove, in una luce che i paesaggisti inglesi non hanno conosciuto che

assai più tardi, egli ritrarrà il parco e la villa di Badminton e il ponte di Westminster in un giorno di festa.

Allorchè compiva il mezzo secolo si recò a Londra anche il toscano Zuccarelli, che in Venezia presiedeva l'accademia di pittura. Egli pure aveva colto nelle campagne intorno a Venezia vedute che rivaleggiavano per bellezza con quelle del Canaletto. I suoi « pescatori dilettanti » non sono però veneziani. Il suo allivo Zais (1784) si dedica anch'egli a questa pittura di paesaggi, come Goya nelle tappezzerie di Madrid — le danze — e i contadini che lavano panni nel fiume.

La gente di città, quella che passa le notti giocando a carte nel Ridotto, che guarda scendere la notte sul mare da sotto i portici di Florian e si disputa per sola vanità le cariche pubbliche, fiorisce abbondantemente dalla magica matita di Rosalba Carriera, che la Francia ruberà ben presto alla natia Venezia, e che avrà la vecchiaia contristata dalla cecità e dalla pazzia.

I lavori di Rosalba Carriera sono l'onesta riproduzione, scevra di ogni civetteria, manierismo e adulazione, delle rosee faccie imbellettate sotto la parrucca bianca di cipria, dei volti di questi uomini che hanno smarrito l'impronta energica e vigorosa che ebbero gli avi dediti alla grande vita politica e marinara.

Uno schizzo dell'artista così infelice dimostra che se lo avesse osato ella avrebbe potuto cimentarsi con successo anche nella grande pittura. Alessandro e Pietro Longhi ci danno gli stessi tipi, ma ritratti ad olio; anche Francesco Guardi (1793) se ne interessa; ma è capace di

ben altro. Egli, come l'altro Guardi, Giannantonio, sa rendere magistralmente la città: il ponte dei Sospiri e le molte caratteristiche figure umane che i suoi occhi insaziati sanno scoprire fra la massa apparatamente uniforme. Egli sa anche riprodurre il fantastico scintillio del ballo dato ai « Conti del Nord », il futuro Zar Paolo e sua moglie, nella sala immensa, affollata di elegantissime persone in delicate *toilette* notturne; San Giorgio Maggiore, che si eleva fiero in mezzo ai poveri canali, il palazzo ducale, il palazzo Pesaro, il grande palazzo Cornaro e anche un angolo di via dove Arlecchino e Colombina baruffano.

Ma, quando dietro ordinazione deve eseguire un quadro di soggetto religioso, egli dimostra chiaramente di non avere disposizione per questo genere di pittura.

La vita sociale della città, che in quel tempo attraversava un periodo di splendore e di agiatezze superiore a quello di qualsiasi altra epoca, ispira Pietro Longhi (1702 - 1786).

Che cosa non ritraggono le sue tele, che rappresentano scene tolte dalla vita e riprodotte con brio straordinario? Visite, baciamani, tentazioni, ammalate più o meno immaginarie a colloquio col loro dottore, civettuole alla *toilette*, merlettaie intente al loro lavoro, gente al caffè ecc.

Gli fa eco Gaspare Traversi, che, come lui, entra nelle sale dove si eseguono le prime rudimentali operazioni chirurgiche, nelle camerette degli ospedali, nel salotto dove la timida esordiente sotto lo sguardo incoraggiante della madre e quello severo dell'esaminatore, prova la voce tan-

to lodata, l'artista che esegue allo specchio il proprio autoritratto, il concerto, il gioco delle carte.

L'ardita immaginazione che sa far armonizzare tra loro scene che facilmente generano confusione permette a Giandomenico Tiepolo che, nell'affresco del suo capriccio risuscitato da lungo oblio giuochino pulcinella, saltimbanchi e pagliacci per la semplice arte destinata all'ammirazione dei contadini, mentre quando lavora come artista serio dipinge grandi quadri di soggetto religioso. In questo campo però è superato dal fratello Giambattista, che è forse il più grande pittore del secolo. Il quale, se usa della sua grande energia per vincere le più gravi difficoltà che la tecnica gli può opporre al fine di coprire di affreschi le grandi superfici, sa anche per l'ingegno poderoso dipingere magistralmente le grandi tele religiose. È difficile che una pittura colpisca di più del suo trittico « La Passione del Salvatore », dove sono particolarmente ammirabili Cristo oppresso dal peso della croce e i tre corpi piegati nel supplizio sullo sfondo nero e tetro; Gesù mite e sottomesso e i ladroni contorti nella sofferenza. Ma ciò che, ispirandosi al maggiore di tutti i pittori, Michelangelo, lo ha più interessato è la decorazione dei soffitti. Per vedere le sue opere migliori bisognerebbe andare nelle ville veneziane o vicine a Venezia che conservano i suoi affreschi, e particolarmente a palazzo della Confraternità del Carmine, dove si può dire egli abbia superato se stesso nelle più soavi Madonne, che non sono la bruna popolana dai grandi occhi di velluto nero di Giovanni Bellini, nè la grassa bionda mercantessa della nuca d'oro

del Veronese, nè il severo bruno profilo del Tintoretto e la figura soffusa di misteriosa luce interiore del Tiziano, ma l'ultima e più raffinata efflorescenza del nobile sangue veneziano che muore per troppa raffinatezza.

Pur viaggiando lungamente all'estero, — fu a Würzburg, a Madrid, dove nel 1770 gli morì il figlio Giandomenico —, egli ha dato alla sua città quanto di meglio abbia saputo produrre il suo altissimo ingegno, e solo per lui ha ripreso i grandi soggetti classici e dalla vita contemporanea ha ritratto la modesta esistenza di ogni giorno; così nel « ciarlatano » nel « minuetto », egli infonde tanta di questa vita « volgare » dalla quale però egli ha tolto l'essenza per le sue mirabili ideali creazioni.

Nei giornali e nelle corrispondenze satiriche ed umoristiche dell'epoca di Goldoni e di Gozzi si rivela il gusto che per la caricatura avevano anche i pittori del tempo.

Il romano Ghezzi per i suoi soggetti di tutti i tipi caratteristici che ha intorno, sieno essi grandi personaggi o umili popolani. Piattoli ci presenta « la mosca ubriaca ». Il bolognese Crespi che dipinge anche le pulci, è quanto mai umoristico e vivace. La sua « Madonna contadina » è molto impressionante. Bonito ritrae, con leggera sfumatura caricaturale, prelati e nobili a tavola, maschere e suonatori di chitarra.

SECONDA PARTE

VENEZIA TRENT'ANNI FA

Dalla riva degli Schiavoni prendi una delle strade, sempre ombrose che sboccano in essa; queste strade sono fiancheggiate da ambo le parti da case alte, ermeticamente chiuse, abitate per lo più da persone che ritornano alla sera. La stradetta dà in una piazza di una ventina di metri di larghezza con una bella fontana antica e nel mezzo un pozzo di pietra scolpita, sopra cui sta un co- perchio di bronzo. Da questo pozzo l'acqua scorre al semplice muovere di un manico di ferro, che tutto il giorno sta in mano ai monelli dagli occhi neri, o alle ragazze scarmigliate, che, secondo l'uso antico, portano con grazia civettuola sulla testa o sulle anche le brocche di rame lucente.

Questa piazzetta è un *campiello*, nel quale se occorre si mettono ad asciugare le camicie del quartiere e dove per tutto il giorno i bimbi giocano e litigano. I muri verdastri delle case d'intorno risuonano del tichettio degli zoccoli di legno, di grida acute, di risate limpide e di litigi tali che farebbero rabbrivire i demoni dell'inferno, Questo però durante il giorno. Ho dimenticato di dire il nome della piazza, eccolo: Campiello del Vin. Al cader della sera, le umide osterie poste nei sot-

terranei delle case si empiono di marinai, di facchini affamati, di gondolieri senza lavoro e di vagabondi che non rammentano forse da quanto tempo non hanno più posseduto un soldo, o mangiato un pezzo di carne. Le tavole sono sporche, senza colore, le lucerne fumano. Lo sgradevole odore di vino acido, di sudore, di pesce fritto nell'olio si spande fino in piazza. Tutti quelli che entrano sono amici, quello che possiede come quello che non ha nulla. La vita italiana non divide le classi sociali all'uso cinese.

E' frequente il caso ch  qualcuno canti, in una terra dove le belle voci si trovano anche tra i facchini, e sempre c'  qualcuno che suona. Suonano l'istrumento nazionale, l'armonica, o l'ocarina dal suono rauco. E dopo mezzanotte che battaglie omeriche si danno! a volte con lusso di coltellate, in una terra dove il sangue   ardente la vita senza valore, la cosa principale  : il piacere e il chiasso.

Se batti ad uno degli usci che danno verso la piazza, col pesante battente di bronzo usato da molte generazioni, la signora Bruna spunter  senza dubbio a una delle finestre che lass  molto in alto abbelliscono il vecchio muro della casa e dir  il regolamentare: *Chi  ?* Un'ombra di donna curva con la faccia rugosa, i capelli bianchi fermati sulla sommit  del capo e gli occhi vividi e straordinariamente furbi. La porta si apre dall'alto e un colpo secco annunzia a quello che aspetta gi  che l'operazione   compiuta. Entri: una scala lunghissima, buia e angusta, nel buio si distingue pallidamente una fontana e molte altre cose il cui uso non ho mai potuto comprendere. Sopra, le stanze

sono raggruppate come celle attorno alla sala centrale, che non ha finestre sulla strada ed è sempre buia. Ma è qui, come negli atrii delle antiche case che si adunano tutti i pensionati della casa. Non esistono distinzioni di rango; la padrona prepara il caffè, una locataria cuce, un marinaio momentaneamente disoccupato gusta il piacere di assistere alla scena appoggiandosi all'uscio.

A volte qualcuno suona il piano, si danza, si dorme anche e molto, perchè siamo in giugno e le stanze con le persiane chiuse inducono alla pigrizia e al riposo.

Le strade sono per lo più deserte; solamente i portalettere neri e risecchiti muovono senza fretta i piedi, con le mani abbandonate lungo la persona, la testa cascante dal caldo e dal sonno.

Qualcuno ha suonato alla porta: recano il giornale, il *mio* giornale e con esso il quotidiano piacere che procura a chi è lontano dalla patria il racconto malamente stilizzato delle miserie nazionali. La padrona cala dalla finestra il cestino per la corrispondenza, che poi si solleva portando il molto atteso pezzo di carta.

Si fa sera. La domestica rapidamente prepara la cena all'italiana. Poi i pensionati escono nelle strade dove la gente si affolla e pare che solo ora incominci la giornata.

Nell'aria c'è un relativo silenzio. Si accendono i primi fanali al muro. Ora le persiane sono aperte dovunque e così è dato assistere alla vita di questa gente. Le famigliole sono riunite intorno alla tavola, sulla quale fumano i maccheroni lunghi un metro per la cena frugale. Poi è la notte fonda. Bisogna ritenere che vi siano le stelle e la lu-

na piena, perchè l'aere è molto luminoso, ma per accertarsene conviene scendere in piazza perchè qui il cielo è nascosto allo sguardo dalle alte pareti della casa vicina — così vicina!

Una musica di una monotomia asfisiante: i fanti della caserma S. Zaccaria imparano la prima parte di una marcia — solamente la prima parte. La marcia ha un ritmo frettoloso ansante, che finisce col divenire una cosa insoffribile se è sentita per una estate intiera. I grandi blocchi di pietra dei palazzi contribuiscono a fare sentire le trombe più acutamente.

In caserma suona il silenzio e allora si ode affievolita dalla distanza il pezzo d'opera che le banda suona in piazza S. Marco dove ora si raduna certamente tutta Venezia. Poi a questo quadro armonioso si mescolano le grida, le risa, i litigi delle donne furiose e i miagolii dei gatti affamati che con la schiena prudentemente inarcata escono dalle grate polverose delle cantine.

Poi verso la mezzanotte le serenate.

La padrona di casa sarebbe del parere di inaffiare i musicanti con l'acqua.

* * *

La flotta inglese viene a Venezia. A Palermo fu ricevuta con festa speciale e qui preparano un ricevimento grandioso: serenate in gondola, illuminazione della Piazza, banchetti in Prefettura.

Un'ammirevole mattino di giugno; tutta l'atmosfera è luminosa. La laguna è azzurra come un lago montano. Sulle rive, e per le strade la gente pronta aspetta: ragazze con il loro caratte-

ristico scialle nero messo a triangolo sulle spalle, molti ufficiali, tutti gli inglesi della città e i facchini che sperano dagli ospiti grosse mancie.

Un colpo da Malamocco, un'altro, un terzo; poi una nuvola bianca si alza sopra i giardini pubblici. Una nave avanza, una corazzata enorme, che reca accanto alla bandiera nazionale l'insegna dell'ammiraglio. La prua sottile taglia con maestosa sicurezza l'acqua senz'onda della laguna; gli ottoni scintillano al sole. Ad una certa distanza segue la seconda corazzata poi, la terza.

Le navi italiane innalzano il gran pavese e hanno gli equipaggi schierati sul ponte per il saluto.

Dalla nave ammiraglia si distacca una barca che è subito presa di mira dalle gondole dei curiosi. La gente aspetta sulla banchina e non cessa di sventolare i ventagli. Con altre barche alcuni ufficiali vestiti in borghese scendono a terra. Un marinaio in divisa porta a terra la corrispondenza. Al loro sbarco si forma un grande affollamento, un movimento, un rumore di voci...

Da questa folla che si schiaccia riesce alfine a staccarsi il corriere: è un ragazzo biondo e rosso, dai piedi assai lunghi, che va svelatamente con il largo berretto inclinato su un orecchio e il suo zaino di pelle sulle spalle. Lo seguono facchini, soldati, ragazze con scialli lunghi, bambini che saltano su un piede. Negli occhi dei curiosi che seguono l'inglese vedi il desiderio di toccare lo straniero per conoscerlo meglio.

* * *

La sera è nuvolosa. Sul grande sfondo nero come l'inchiostro della laguna le navi luminose si

distaccano. La nave ammiraglia mette in rilievo nella notte buia l'intero scheletro scintillante. Una nave italiana è adorna di una fila di grossi fanali che riproducono i colori nazionali. Di quando in quando i fuochi di bengala fanno risaltare nell'oscurità il campanile di San Giorgio, la cupola di S. Maria della Salute.

La piazza è splendidamente illuminata; il campanile di S. Marco, la facciata della basilica risaltano nei più piccoli particolari.

Le finestre delle Procuratie scintillano come se fossero illuminate per un ballo splendido. La musica militare suona. Tra la molta gente girano anche alcuni gagliardi marinai inglesi.

Si aspetta la serenata e nel frattempo si vende il programma della musica.

Si fermano infine alcune barche che recano una specie di lunghi pali. Ad ogni movimento nel buio dell'acqua, la gente si accalca impaziente. E' questa... No — ancora una barca con pali: nulla. L'acqua è nera come l'inferno. Le luci si spengono a bordo; solamente attorno alla nave ammiraglia è rimasta ancora una striscia di luce, che si spegne anch'essa piano, piano. I marinai inglesi se ne sono andati. Le guardie non sanno nulla: « dovrebbe cominciare subito ».

Sono le undici e dal mare soffia una brezza fredda che taglia il viso. La gente attende con il programma in mano. Non ci fu nessuna serenata quella sera, ma questo popolo si distrae anche aspettando. La piazza era molto illuminata e la musica militare suonava bene.

* * *

A Venezia piove molto. Ci sono mattinate fredde e umide in cui cade una pioggerella che pare non debba finir mai. La nebbia avvolge il mare e le nuvole cenerognole che si rincorrono su nel cielo e danno alla Laguna un aspetto triste e sporco. L'aria è piena di cattivi odori, che l'umidità ferma invece di disperdere. Senza il gran mago, il sole, tutto sembra ammuffito, piatto, sporco.

* * *

Il giardino pubblico è pieno di gente. Marinai delle navi straniere, donne in bianco dalla bellezza delicata e fine, turisti appoggiati alla balaustra di pietra guardano quel mare che, pur essendo sempre quello, pare eternamente diverso. Sotto uno degli alberi presso l'ingresso, un vecchio con i capelli bianchi parla ad un gruppo di lavoratori disoccupati e, presso la vasca, alcuni bambini scapigliati e sporchi interrompono talvolta le loro corse matte per guardare con i grandi occhi attenti i pesciolini rossi, che muovono nell'acqua le code sottili ed eleganti. Dal Lido, una nuvola greve avanza lentamente. Si sentono dei tuoni che sembra vengano da molto lungi, dalle lontane profondità dell'orizzonte; e il vento annunciatore dell'uragano prende a soffiare freddo, ghiacciato, sollevando in vortici le foglie secche dei viali. Siamo appena alla porta d'uscita in un'affollamento disordinato quando le prime gocce larghe anneriscono, punteggiano la sabbia dei viali. Poi è un rovesciarsi, un precipitare pazzo di acqua. In un attimo il portico di una chiesa vicina è pieno di gen-

te, che, non esistendo carrozze, è necessario si ripari lì. Nessuno ha l'ombrello, ma è bene perchè questo non servirebbe che a disturbare i vicini. L'acqua entra da tutte le parti, sferzata dal vento rabbioso. In pochi minuti i nostri abiti sono come quelli degli annegati. E la pioggia cade senza fine. A due passi di distanza non si scorge più nulla, se non il movimento dell'acqua che si rovescia sopra le strade cambiate in torrenti.

Uno più impaziente lascia il ricovero, che ci ripara così poco, e fugge pazzamente verso casa. Lo segue un altro ed un altro ancora. I ponti sono passati in due salti, i piedi bagnati divorano la distanza. Infine, mentre torna il sereno, desiderato con tanta passione, abbandoniamo il tetto protettore, e attraverso le strade, ora del tutto deserte, i passi risuonano con un rumore che gli alti massi di pietra rendono anche più sonoro.

* * *

Quando comincia a far sera, si è certi di sentire « Povera figlia ». L'individuo con questo nome è una specie di vecchio mendicante, con la faccia annerita dal sole e i capelli tagliati corti sul capo rotondo come una palla. Le sue braccia lunghissime passano le ginocchia e gli danno l'aspetto di un scimmione. Porta gli zoccoli e un vestito che da nero è arrivato ad essere verde e ora tende al giallo. Si ferma in mezzo alla strada angusta, spiando le finestre col suo occhio nero, molto mobile. Poi si leva gentile verso i quattro punti cardinali il cappello scolorito, e senza forma, infine canta, ballando nello stesso tempo una danza grossolana e sconveniente. Dei

versi che storpia con la sua rauca voce di ubriacone si comprende solamente di quando in quando questo ritornello di canzonetta sentimentale « povera figlia, povera figlia ». Un soldo cade da una finestra e il vecchio fa finta di non trovarlo, con mosse molto buffe, fatte con lo scopo di aumentare la raccolta.

La gente ride e getta altri soldi. Il mendicante è allegro e sua faccia straordinariamente mobile si fa sempre più espressiva, le mosse raggiungono la massima comicità: il vecchio ha la stoffa del vero commediante. Soldi non ne cadono più, ma « povera figlia » aspetta un poco poi ricomincia dal principio il suo unico canto. Una serva gli getta dell'acqua; il vestito giallo bagnato riacquista per poco il colore primitivo dei tempi lontani. Il cantastorie si scosta con una smorfia nuova verso il muro opposto, dove un altro getto di acqua lo colpisce al capo. E' un'allegria pazza a tutte le finestre aperte. « Povera figlia » vorrebbe fuggire, ma un operaio giovane, che due begli occhi dietro le persiane incoraggiano, gli taglia la strada. Il mendico non ride più e la sua fuga umile, tra le spinte dell'uomo e i getti d'acqua delle ragazze, rappresenta la più profonda umiliazione che possa essere inflitta ad un uomo. L'infelice che s'era coperto il capo per difendere il suo misero resto di capelli, era bianco come la neve e ispirava pietà malgrado fosse un degenerato.

* * *

Altri cantanti indicibilmente graziosi questi. Due bambini maschio e femmina dagli otto ai

dieci anni. Entrambi sono molto belli, con occhi profondi e lunghe ciglia nere, che hanno un infinita poesia. Lui è vestito come un elegante del tempo dell'Impero: redingote nera stretta al corpo, pantaloni di velluto fino ai ginocchi, scarpe con fiocco e un cilindro con le falde svasate posato sui capelli lunghi. Lei ha il costume di una greca: un giubbettino verde senza maniche, una sottanina di velo, pantofole gialle appuntite e un fez messo di sbieco col fiocco lungo di seta che le batte sulla spalla. Ella canta una serenata ed egli suona con energia e proprietà una chitarra. Nel modo di muovere le dita, nella posa del cilindro, nell'accento del canto quando viene la sua volta d' farsi sentire c'è tanta furberia e monelleria da renderlo ammirabile.

Che diluvio di soldini si rovescia sul selciato della stradetta! I piccoli cantori ringraziano e prendendosi a braccietto; seri amebedue, se ne vanno, seguiti dagli sguardi commossi di tutti i presenti.

* * *

Una domenica al Lido:

Il vaporetto è pieno. Moltissimi bimbi e forestieri venuti da altre città italiane per fare i bagni. E' una delle belle giornate di Venezia: l'aria è limpida e fresca, il mare e il cielo di un azzurro intenso. A destra « San Lazzaro degli Armeni », dove i frati mekitaristi hanno tipografia, scuola e monastero; altre isole più lontane, come città di bianco marmo vaganti sul liquido elemento.

Lo sbarcadero è vicino a un gruppo di fabbrica-

ti : il casino, la stazione del tram, alcune ville.

I bambini stanno in ammirazione davanti ai due cavalli stanchi che riposano aspettando che la carrozza del tram si riempia di gente : due cavalli, due cavalli vivi ! Un animale che non si vede se non la domenica o nei giorni di passeggiate di tra le sbarre delle porte nella vicina isola dei giardini, dove stanno le truppe a cavallo. Sì, cavalli e altri animali straordinari i cani (il veneziano non conosce bene che il gatto, l'animale che ama gli angoli bui e umidi, che salta attraverso i canali e vaga tra il dedalo dei tetti dei palazzi).

Mentre, al suono argentino del campanello, il tramvai si muove, mi inoltro in una viuzza che divide gli orti campagnoli dalla verdura ben curata e abbondante. Passo tra una siepe ininterrotta di fiori con aspetto strano dove le farfalle dai vaghi colori si confondono quasi coi fiori stessi. E' mezzogiorno passato e sotto il caldo tutta questa terra verde pare completamente deserta.

La viuzza porta al mare ; essa si fa sempre più sabbiosa, fino a che i fiori scompaiono e la vegetazione si fa più rara, seccata dalla polvere. Dall'alto d'una collinetta sabbiosa si vede il mare. Non l'acqua quieta della Laguna, ma il mare, il mare libero, capriccioso e grandioso. Si è alzato un vento abbastanza violento e il panorama è senza eguali.

Lontano, dove pare che il cielo e mare si tocchino, una piccola flotta di paranze da pesca se ne va, come uno stuolo di grandi uccelli bianchi che navighino al di sopra dell'acqua senza muovere le ali appuntite.

Le onde di cupo azzurro corrono pazzamente verso la riva che ricoprono avidamente con gran fra-

gore. E, quando esse si ritirano vertiginosamente, si vedono piccoli granchi simili a straordinari ragni inseguirle e lottare fra loro. Molti rimangono fra la sabbia umida e affondano in essa in uno con le conchiglie bianche e viola che scricchiolano rompendosi sotto i piedi.

E' sempre lo stesso mare e sono le stesse onde che senza posa si riversano sulla riva incrostata di conchiglie multicolori, ma il tempo passa senza che te ne accorga.

Il sole è lontano e sta declinando all'orizzonte, quando finalmente pensi a ritornare in città, e l'Adriatico pare cosparso di oro fuso che ti acceca. Vista dal vapore, quando si ritorna, Venezia pare un'altra. Ci vengono incontro i marmi del giardino reale, la piazza, il Palazzo Ducale, rosato come un cielo mattutino avanti il sorgere del sole, mentre sulla città e sulle acque vaga una celestiale e solenne pace.

* * *

Per andare a Murano bisogna partire da un angolo solitario della banchina. Qui si affollano turisti di tutte le razze: brutte russe dagli occhiali azzurri, borghesi di Francia dall'aria soddisfatta, tedeschi acetodici e inglesi, creatori del turismo. Ma per dire il vero questa non è neppure l'epoca della grande abbondanza dei forestieri, i quali, generalmente, cominciano a giunger qui ai primi di marzo, quando cioè il sole ridente appena riesce a vincere le ultime nebbie dell'inverno, che se ne va dopo aver spadroneggiato per tanti mesi e aver coperto le fontane di grossi ghiaccioli.

I miei attuali compagni di viaggio, sul grande

vapore non di lusso che mi conduce a Murano, sono lavoratori in camiciotto azzurro, erbivendole e giovani dalle faccie prosperose e dalle abbondanti capigliature tizianesche, che ridono, ridono, e richiamano al pensiero non la primavera sorridente, ma l'estate caldo ed esuberante di vita. Sembra vadano a nozze e invece quasi certamente hanno lasciato ora la fabbrica nera nella quale per dieci ore hanno faticato assai nell'aria pesante saturata dell'umidità di un canale verdastro, triste e solitario.

E' il crepuscolo, ed è questa l'ora in cui la laguna si anima. Le ampie distese sparse di pali che indicano la via non sembrano neppure mare, ma laghi azzurri dal fondo infinito. Sono vortici neri, sono pantani verdi, sono strisce d'argento o di acciaio sui quali le nebbie violacee si stendono e a poco a poco tutto invadono come fanno le nubi leggere nell'immensità dei cieli. Al di sopra, la serena dolcezza del cielo che il tramonto tinge di rosso. Ed ecco Murano. Quanto è piccola quest'isola, questo lembo di terra abitato! Anche qui, come a Venezia, canali pieni di rifiuti d'ogni specie passano sotto i muri nuovi delle fabbriche che risuonano per l'ansare dei vapori, si insinuano fino davanti alla piazza dominata dalla superba vecchia torre, e un po' più lungi dagli alti muri cosparsi di finestre grandi e piccole delle case. Da queste finestre si rivelano i poveri *ménages* dell'interno per le misere biancherie appese ad asciugare e i vasi da fiori fatti con oggetti smessi di cucina, da qualche vecchia dalla pelle aggrinzita come antica pergamena e sporca come una talpa, dai capelli arruffati sopra gli occhi ridenti dei bam-

bini. In un angolo deserto con ampi spazi vuoti giardini selvatici e una vecchia chiesa nella quale da tempo non si dice più la messa. Qui esisteva il monastero di San Matteo di Murano nel quale visse Marioara da Pera, sorella di Caterina, Signora della Valacchia nel XVI secolo. Qui le sono giunte le lettere greche della sorella, e del nipote, il principe Mihnea Voda, e fra queste umide rovine c'è il suo sepolcro.

* * *

Si può dire che non ha ben conosciuto Venezia chi non si sia smarrito nella rete delle sue vie, qualche volta.

Segui il margine di marmo del canale e all'improvviso la banchina cessa per lasciare il posto al palazzo che solitario bagna le sue fondamenta nelle acque verdi e torbide; segui una strada ben pavimentata, ben finita, rumorosa, invasa dall'odore dei pesci fritti, delle verdure, della polenta appena fatta e dei formaggi gialli e bianchi ed ecco che all'improvviso ti è impedito di andare oltre da un muro là in fondo oltre al quale due o tre cipressi dall'aria triste si elevano nobilmente. Prendi a caso un po' più a destra o un po' più a sinistra, per la confusione dei sentieri e delle stradette pietrose, e ti ritrovi poi in un luogo che credi sconosciuto e che forse è quello che conosci meglio, ma veduto da un'altra parte. Ti dirigi verso un campanile che appare assai prossimo, ed ecco che ti sparisce davanti agli occhi proprio quando credi di averlo raggiunto. Il disperso, a volte, sente un certo timore, specie la notte, che i fanali sono piuttosto rari. Dalle case non viene alcuna lu-

ce, perchè la sera chiama tutti gli abitanti nelle piazze, i negozi sono riuniti in alcune delle arterie più importanti e le guardie ed i carabinieri, che portano ancora l'uniforme napoleonica, stanno solo agli angoli ed ai crocicchi. Passa gente furtiva che cerca nascondersi e guarda sottocchi; altra gente povera e infelice sembra che stia all'agguato agli usci delle cantine, in riva alle acque morte, presso i ponti che possono nascondere l'ucciso e l'uccisore.

Ma questa non è che una errata impressione suggerita dalla paura. Ogni tanto si ruba, è vero, la borsa a qualche signora sola che ha ritardato a rincasare, ma è anche vero che questa gente è buona, straordinariamente buona, che sa anche non disturbare eccessivamente con la sua curiosità, ti risponde subito e con molto garbo e con piacere ti consiglia su la strada da seguire. Ma, se a volte non osi domandare, il sistema migliore è di andare dietro alla corrente; dalla stradetta e dal campiello passerai nella strada o nella piazzetta e dopo per qualche altra via a destra o a sinistra giungerai in quella parte che pare una grande sala, luminosa, allegra e pulita, in quella piazza di S. Marco nella quale una volta Venezia fu coronata splendida regina, ed ora all'ombra del suo vecchio glorioso campanile, guarda il mare deserto di navi e di ricchezza.

VENEZIA NEL NOVECENTODIECI

Piano, piano, con uno scivolio molle, svoltando dietro gli angoli di marmo, urtando leggermente le barche abbandonate, spiando da lungi altre luci vaganti che rivelano il rematore invisibile, con un cigolio che, in tanto silenzio, pare riempra tutta l'immensità posta tra la terra e il cielo, la gondola ci porta a mezzanotte verso il vecchio albergo del « Cappello Nero ».

Anche venti anni fa, avanzavo così verso Piazza San Marco; e allora presso la prua curva della barca nera, vicino alla linea bianca scannellata stava un sogno, un'illusione.

Come meschine e tristi appaiono le più splendide realtà paragonate ad essa!

Tredici anni fa — perchè tanti ne sono passati dall'ultima volta che fui a Venezia, — la vita era in me con tutta la sua ebbrezza conquistatrice, e gli occhi non bramavano che di guardare e conoscere. Ora l'anima si acquieta e chiede sempre più quiete. E qui la pace *c'è*: che santa, grande e buona pace, rotta solamente dai sussurri che giungono da dietro le persiane chiuse, dalle porticine guernite di chiodi, dal fondo delle scale nere, dai canali, dagli angoli delle strade che sembrano vivi-

de strisce di luce tremolante! E a questi mormorii pare se ne uniscano altri che da secoli i marmi e le onde ripetono, come confessioni non mai sentite e dolori che non possono trovare conforto. Non è la città dei morti: può morire una città simile? E' la città dell'immenso silenzio, perfetto e misterioso.

E a poppa c'è qualcuno che non vedo, ma sento le sue gigantesche ali nere che dal cielo fino alle acque, battendo ritmicamente, anno il silenzio che l'anima reclama per poter trarre da esso nuove possibilità di lotta.

* * *

Evidentemente questo è un albergo. Ha tariffe inserite nel Baedeker, lampade per le scale, camerieri in frac, ore di pranzo fisse e *menu* in due lingue.

Vi sono tappeti, fiori e statue come negli alberghi di altri luoghi; ma alcuni dei mobili che son qui non si possono trovare ovunque, e non tutti gli albergatori penserebbero, perchè sono della città di Volta, di inalzare al grande scienziato una statua nel cortile del loro albergo, e non in ogni cortile di albergo degli uccellini canterebbero da una gabbia che è grande come uno spiazzo di bosco, e non dovunque avresti il sorriso e la parola buona che sulle labbra della più importante o dell'ultima creatura del mondo è pur sempre una cosa impagabile della quale non ci si può sdebitare che con un altro sorriso e un'altra parola amichevole.

E queste camere, solamente a Venezia possono essere camere d'albergo, con i letti di legno vec-

chio e solido, enormi, alti e pesanti, con gli scuri che allontanano la luce completamente e ti danno l'illusione, se è notte, che sei tu che l'hai voluta e l'hai creata; persiane per sonni lunghi tra gente che non esce, se può, fin dopo il tramonto del sole. Calorifero e luce elettrica, che siete voi mai, grandi oppur meschine innovazioni, dei nostri tempi, paragonate a tutto ciò che può rivelare, se sai interrogarla, una stanzetta come questa, nella quale non sono stati sempre alloggiati inglesi, tedeschi o ungheresi sentimentali, ma certo altre genti in lontani tempi!

Meglio di chiunque, forse, saprebbe dirtelo la prima persona che incontrerai.

Sembra che dalle fondamenta si scrollino tutti e tre gli ordini di pietra, in uno sforzo doloroso, e quei dodici colpi di campana pare che vengano dal nostro intimo essere tanto ci colpisce la loro profonda vibrazione. San Marco ha parlato: la Torre dell'Orologio, con il suo quadrante azzurro, con le sfere dorate, con i giganteschi Mori, con i Re dell'Oriente che, nascondono gli ampi paludamenti, corone e scettri, è vicino a noi, unito a noi pietra con pietra, tetto con tetto. E ti senti, non so come, fiero di questo confondersi della materia con una così grande e vecchia gloria!

COSE NUOVE IN LUOGO DI QUELLE VECCHIE

Qui nulla è mutato, all'infuori degli amici che non trovo più, Predelli, fulminato al suo tavolo di lavoro, Urbani de Gheltof, matto. Il Campanile gigantesco, che rovinò, si è inalzato nuovamente « dove era e come era » secondo il fiero detto del sindaco. Con infinita cura si raccolse tutto il materiale caduto, delle sculture del Sansovino, tutto quello che si è potuto riadattare è al suo posto, e i frammenti che hanno sofferto di più sono conservati in Palazzo Ducale, nel luogo dove la meravigliosa mano del grande maestro li ha lavorati. Per una grande opera di solidarietà nazionale — alla quale non è mancata l'adesione né di S. M. il Re, né del Papa, — che fu Patriarca di Venezia dopo essere stato povero prete di un paese al di là della laguna — il campanile fu rifatto, autentico per stile e autentico per il prezioso materiale. Oggi sopra il tetto verde e azzurro l'angelo d'oro gira leggero nel turbine del vento che viene dal mare, e la sua benedizione pare riconosca il merito di quegli uomini che sentono quanta potenza viene dalla ininterrotta comunione col passato.

E non è mutato che l'uso patriarcale di incon-

trarsi presso le fontane, ricche di antiche sculture che fornivano occasione al manifestarsi di tutte le debolezze umane, della bontà e cattiveria, dell'amicizia e inimicizia; Venezia, oggi, riceve, oltre la luce elettrica, anche l'acqua dal continente.

Ma in contrapposto altre cose sono risorte. Le riparazioni che i deterioramenti prodotti dal tempo resero necessarie ad una grande tela del Rinascimento che copriva una intera parete del Palazzo Ducale hanno riportato alla luce uno fra gli affreschi del secolo XIV che copriva i muri quando li ritrasse Bellini nelle sue pitture, cioè com'erano prima che Sansovino creasse le grandi meraviglie pompose che sono splendide feste della forma. E, in quel miscuglio di corpi dal contorno aspro e ingenuo, nel cupo dei colori scuri, c'è una sincerità, una devozione non per l'arte, ma per qualche cosa che è al di sopra dell'arte — semplice « ancella » anch'essa, serva a quell'ideale — che commuove più di tutta la sinfonia trionfale delle forme fiorite.

Ma specialmente è Venezia che è rinata. Si constata dovunque. La laguna vive non solamente con le gondole dei « forestieri », che, nell'attitudine rispettosa e maldestra dei candidati all'esame, sfilano per i canali.

E' rinata economicamente e politicamente.

* * *

E' giunto l'yacht bianco dell'Imperatore tedesco. L'aquila di Barbarossa è issata sulla armatura, l'aquila egida del vecchio Cesare medioevale, che ottocento anni fa venne qui a rappacificarsi col Papa.

Passano i battelli militari che portano gli ufficiali in tenuta di gala a far visita alle autorità.

A sera armonie strane risuonano dalla tolda circondata di luci, mentre di fronte, presso le Zattere, si accendono i lumi dei cacciatorpediniere venuti a salutare l'incontro tra un imperatore di Germania e un Re d'Italia, che ha in suo potere Roma.

I TEDESCHI A VENEZIA

E' una colonia tedesca questa? Certo che il numero dei turisti tedeschi cresce sempre e oggi passa ormai di molto quello degli inglesi. Ed è sufficiente il vederli e l'udirli per capire che si credono un po' a casa loro, qui vicino al mare dell'Austria medievale.

Sui giornali si legge spesso il rimprovero dei patrioti veneziani che si indignano quando sanno che in certi negozi si vendono oggetti a pro delle scuole tedesche della città di San Marco.

* * *

Ho veduto uno dei più grandi stabilimenti litografici d'Italia. Non ci si può immaginare una più intelligente e più sicura applicazione della scienza nei suoi portati. E' un immenso stabilimento innalzato sulle rovine di migliaia di case popolari. Ma per i lavori di precisione sono impiegati i tedeschi. Il tedesco è esso stesso il conducente. Forse anche è il capitalista....

NEL GHETTO

Sono stato in Ghetto, nel cuore dell'ebreume veneto. Prima di passare il ponte con i pali, alle

spalle del Palazzo Lobbia, appaiono le venditrici di frutta, che forniscono il pranzo e la cena ai poveri: nasi a becco, chiome nere o rosse, scialli lunghi scoloriti.

Appena oltrepassata l'angusta porticina che una volta alla sera si chiudeva, con le sbarre, sei veramente tra loro. E' un agglomeramento, un sudiciume, uno schiamazzo presso i canali pieni di rifiuti che puzzano da morire.

Di che cosa vive questa gente che si affolla a migliaia in questi vecchi quartieri di pietra nera, pieni del sudiciume secolare? Con che si mantengono le sinagoghe, e le scuole israelitiche? Mistero qui come dovunque.

Alcuni vendono quadri — 2 lire, incisione, cornice e vetro! — cianfrusaglie, mobili vecchi e abiti usati. Ti pregano di comperare.

Intorno, i bambini di tutto il vicinato ti urlano negli orecchi, ti tirano per la manica, ti sporcano con i loro dolciumi sgocciolanti: *Musiù, musìù...* Bambini così sfacciati non ne ho mai visti. Ma quando si è trattato di portarmi all'albergo, per la somma di 20 centesimi pagabili dal portiere, si è presentato il più dannato di questi diavoli sporchi e ha eseguito la commissione come un uomo della massima fiducia. Ecco di che cosa vivono...

DAI « PADRI ARMENI »

Passiamo davanti alla facciata del « Manicomio »: in un balcone due fanciulli fanno gesti strani che ripeteranno forse tutta la vita, e che non sono forse più insensati di molti nostri atteggiamenti; qui e là, dietro le finestre sbarrate, la

luce elettrica si accende con una specie di doloroso trasalire incerto, come i pensieri che tremano qui. Un po' più lontano, sul lucido sempre più vasto della laguna, si giunge rapidamente allo sbarcadero degli Armeni, che è deserto. Non sono ancora usciti in cortile i pochi allievi del Seminario, che le carovane raccolgono a casa e che, sfatti dalla nostalgia ritornano quanto più presto possono ai loro paesi montani e ai loro mercati minacciati dai Curdi. Un giardiniere ci conduce in parlatorio, una cameretta tappezzata di quadri antichi, alcuni abbastanza buoni; nell'angolo un mandarino in un vaso ostenta i suoi frutti d'oro.

Ora è giunta la nostra guida, un prete giovane, simpatico, con gli occhi da orientale e la lunga barba nera. Ci conduce per scale e corridoi al Museo costituito con i doni occasionali dei sovrani e degli uomini celebri, favorevoli alla causa armena.

La biblioteca è splendidamente installata in grandi vecchi armadi che si elevano fino all'alto soffitto. Hanno riunito qui tutta la cultura della loro nazione i discepoli di Mechitar! Ci sono anche manoscritti che ci vengono mostrati dal Padre Bibliotecario, tornato dalla chiesa, dove si fa l'ufficio serale mentre gli allievi delle scuole si rincorrono nella ultima luce del crepuscolo. Alcuni di questi manoscritti hanno miniature splendide, nelle quali, come nella storia della Piccola Armenia, così tardi apparsa sui monti del Tauro e sulla costa rocciosa del Mediterraneo, i costumi stravecchi dell'Oriente persiano si fondono con le nuove influenze che le crociate hanno portato dall'Occidente.

E' la cosa più armena dell'isola. Perchè lì non

è né l'Italia, né Oriente. E' anche il gesuitismo solenne, freddo e un poco vuoto dell'Unione — di tutte le unioni delle Chiese orientali, — in quel secolo XVIII in cui Gregorio XVI ha fatto sì che i suoi nuovi sudditi spirituali avessero ricovero in questo prolungamento italiano della Laguna.

1910

VENEZIA NEL NOVECENTOVENTIDUE

Nell'aria assolutamente limpida, amica, di un calore temperato dall'umidità che ci avvolge, le prime campane suonano, e l'aere pieno di vapore dà loro una risonanza straordinaria. Pare che anche il cielo sia una volta chiusa che risuoni da un capo all'altro. Su di un muro sta scritto: *Viva Lenin*, in faccia ce n'è un altro che protesta: *Viva Casa Savoia*. Vicino alla chiesa degli Scalzi, che ebbe il soffitto del Tiepolo rotto da una bomba austriaca, qualche gondola che trasporta degli stranieri. Nella nostra parliamo di Lenin e di comunismo e il barcaiolo riconosce che anche nei circoli comunisti di qui, i dirigenti si comprano le case e gli altri guardano.

Circolano una infinità di voci confuse.

Elegantissima una signora con un cappello di paglia intrecciata e carica di pacchetti sale nella barca per fare il traghetto all'altra riva.

Il mare è più basso del solito. Non si può entrare nei rii che con le barche più leggere, senza carichi. Tra un'ora però il flusso permetterà di circolare tra l'infinita poesia di questa città e la prosa dei rifiuti, che vanno alla deriva in lento corteo nel quale, i petali di rosa hanno per compagni limoni spremuti e rimasugli senza nome.

Quest'insieme assomiglia ne la composizione alle materie eterogenee che entrano nella compagine di un giornale.

Un'atmosfera pestilenziale viene dal fondo dei canali quasi vuoti, dall'alga che ammuffisce sugli scalini più bassi dei palazzi, per poco rimasti allo scoperto.

Le finestre si aprono qua e là, piano piano, e braccia bianche trattengono ai lati gli scuri verdi sul riquadro di marmo scolpito: è un quadro vivo e ridente.

Sui gradini, le donne, con i loro capelli pettinati alti asciutti che paiono arsi, neri biondo-rossiccio a larghe onde, spiccano sulla pietra nera quasi statue vive. E' una visione che sa di antico Bisanzio, attraverso la quale si scorge un angolo di Roma, con figure che sembrano profilarsi sul fondo nero dei vasi delle ceramiche antiche.

Aere civico è scritto sulle fondamenta di faccia al mio albergo, come se fosse un'iscrizione superba dei vecchi Dogi che hanno fatto i ponti eterni.

* * *

La città si sveglia. Essa respira cantando. I bambini fanno vibrare l'aria con le loro sottili trombette di latta, i giovanotti parlano con la loro voce appassionata come una preghiera. Solamente le donne tacciono; esse parlano unicamente con l'incomparabile ritmo dei loro movimenti.

* * *

Ma ecco anche la Venezia di Goldoni. Vecchi con i nasi grossi, con le ginocchia piegate, con gli abiti della domenica che arieggiano quelli di una

volta. Sembra che alle loro spalle ci sia una tenda decorata alla maniera del XVIII secolo.

* * *

« Ci sono partiti e partiti » dice il gondoliere quando si parla di politica, « e sono anche molto combattivi ».

Sotto questo cielo meraviglioso come sotto quello della vecchia Ellade, le passioni sono potenti.

Quelli che sotto le caricature scrivono col carbone « morte » a qualcuno che potrebbe essere anche il Re, e quelli che sotto il « Viva il nazionalismo » aggiungono il nome di quello stesso sovrano o del principe ereditario, stanno faccia a faccia, pieni di odio, come nemici.

Così fu sempre in mezzo a questa felice natura.

L'Evo Medio è pieno dei delitti di una politica appassionata. Solamente là dove una vita difficile spinge gli uomini ad una collaborazione forzata, come chi voglia salvare la barca dal naufragio o la terra coltivata dalle invasioni del mare, solamente là, la solidarietà umana, imposta dal comune bisogno, si mantiene. In luoghi come questo, in pieno possesso della sua personalità, con una vita facile che non gli assorbe tutte le energie, l'uomo è pronto ad affrontare l'altro uomo.

* * *

L'ultima guerra che ha dato all'Italia l'Istria, Trento e Trieste e non la sperata Dalmazia, non ha lasciato traccie monumentali in un popolo abituato a segnare con esse ogni atto della vita nazionale.

In una parrocchia fu posta una lapide, arricchita

ta da un bellissimo bassorilievo in bronzo rappresentante Venezia, a ricordo dei caduti della parrocchia stessa, senza riferimento al nome di qualche generale od altri a cui legghi in modo speciale il ricordo di qualche conquista che fu sacrificio di tutti, non la vittoria di uno solo.

* * *

Davanti alla basilica di S. Marco sventolano tre grandi bandiere in segno di festa. Dentro però non c'è alcuna cerimonia imponente. Nei banchi ognuno prega. Si celebrano messe agli altari laterali. La gente passeggia, parla, si prende sottobraccio.

L'unità delle cerimonie, così imponente nella chiesa ortodossa, manca, e qui, sotto i mosaici bizantini, su marmi, sul porfido calcato e ricalcato dal piede dei Dogi e dei Provveditori, la mancanza di una preghiera unica che accomuni tutti gli uomini sembra una cosa assai strana.

Sono veneziani perchè nati qui, ma lo spirito, l'anima di Venezia, manca.

* * *

Un angolo di Oriente attaccato alla costa italiana, specialmente *quando l'Italia non si apparteneva*, questo è Venezia.

San Marco stesso viene da Alessandria.

* * *

Queste case rovinate, con gli scuri rosi dal tempo, dall'umidità e dall'arsura, mescolando i colori di tante successive pitture, nascondono incantevoli abitazioni dove i quadri dei maestri veneti stanno presso al mobile artistico, presso alle maioliche antiche di Torcello, presso i resti interessanti di una grande coltura millenaria.

In casa dell'amabile console di Roma, avvocato Bombardella, trovi accanto a un bel quadro del Longhi un ritratto rappresentante una Gritti, che fu sua parente dal lato materno. E anche il ritratto di Aloisio Gritti, figlio bastardo di un Doge, amico di Solimano il Magnifico, che fu candidato al trono ungherese e fu poi ucciso dai tedeschi in Transilvania a Mediasc, sotto gli occhi di un'altra « persona imperiale », Pietro Raresc di Moldovia, che gli fece sparire i figli, destinati, come credeva questi, a diventare voevodi romeni.

Un'altra linea lo lega alla famiglia dogale Contarini. Ancora per parte della madre è legato alla gente del 48, i ritratti di bronzo dei quali si trovano sui muri.

Malgrado le innovazioni portate dalla guerra e l'emancipazione delle donne, la famiglia veneziana mantiene la sua unità. Nella stessa casa abitano due fratelli sposati a due sorelle e la figlia maritata di uno di essi. E vivono in perfetta armonia.

* * *

Il Lido è del tutto trasformato. Il vecchio *litus di S. Nicola*, al quale venivano i Dogi per ricevere gli ospiti che arrivavano con le navi da lontani luoghi, ha cambiato completamente aspetto.

Ora è una Ostenda italiana.

Le case imitano lo stile veneziano o sono di tipo commerciale, come del resto a Venezia stessa. Presso il giardino pubblico, una casa in questo falso stile è affiancata a un chiostro pitturato in un verde molto secessionista, comune in Italia, come nell'Hotel Ausonia, che ha delle strane maio-

liche fortemente colorate e delle deità simboliche troneggianti.

Il terreno è stato diviso perchè i privati vi si facciano ville e giardini. La spiaggia è fiancheggiata da una infinità di cabine, poste l'una vicino all'altra, tutte assolutamente uguali, e dietro le cabine ci sono ristoranti e bars fatti secondo l'ultimo sistema americano.

Una folla enorme si ammassa ai bagni, gente che parla tutte le lingue del globo.

Qui il veneziano non ha più nessuna delle sue caratteristiche estetiche; il suo cappello di paglia la sua giacca, l'abito corto della moglie o della figlia sono uguali a quelli di tutti gli altri. Egli è uno qualunque del pubblico e basta. Il suo mezzo di trasporto è il tranvai. In disparte, non richiesta da nessuno, un'unica carrozza con un cavallo, il cocchiere sonnecchia pietosamente.

Anche il loro tempo è passato. Cavalli se ne sono veduti abbastanza in guerra — alcuni anzi credono fin troppi...

* * *

Ai Giardini Pubblici l'esposizione d'arte. Nel grande padiglione italiano, nel quale sono accolti anche gli artisti di altre nazioni, nel padiglione francese e tedesco in faccia, nell'olandese, nel belga, e nell'ungherese — molto ornato e dorato — vi sono in due file alla rinfusa tele di tutte le epoche. Il padiglione russo rimane chiuso. Ebbene, all'infuori di qualche onorevole eccezione che cercherò di segnalare, questa nuova esposizione è la più fantastica esibizione di un modernismo che raggiunge la pazzia.

Nel gran padiglione ho veduto presso ai vecchi

quadri, con i ritratti così onestamente eseguiti, del vecchio Hayez, vicino ai documenti di vita italiana di Mosè Bianchi, nato a Monza, nella quale città visse e morì nel 1904 — particolarmente espressiva a questo riguardo la scena dei cantanti provando i canti che eseguiranno alla Sagra, — notevoli tele che ritraggono soggetti di vita rurale di P. Chiesa. Ecco, di una semplicità commovente, la donna dal tragico sguardo, col viso coperto di nero, tra il padre e la madre uccisi e che in faccia al paese distrutto, allatta nel bambino la speranza della riscossa; o le due vecchie ferme alle ultime casette del paese una di queste vecchie con le mani alzate sembra invocare la benedizione di Dio sopra gli umili abitanti.

I tipi di Lino Selvatico sono potentemente ritratti; e la sua maestria si rivela anche nelle scene arrisciate che ora piacciono al pubblico, quali quella della donna che si cambia la camicia.

Il Museo d'arte di Tokio ha acquistato tra l'altro, una scena di interno, con le figure bionde, di differenti età, dei componenti la famiglia, seduti a tavola. Il triestino Veruda, di una esattezza e di una « ufficialità » diremo ancora austriaca, dà buone scene di Venezia a grandi dimensioni, presso ad altre che riproducono scene di vita moderna, e giunge fino al melodramma nel *Sii onesta*, dove il padre agonizzante con la mani già quasi rattrappite dalla morte, benedice la figlia inginocchiata.

Una donna con un bambino, di Achille Fumi, è interessante, merita pure tutte le lodi la donna di Sartori, vestita di viola con il viso fortemente espressivo.

Il ritratto di donna con una specie di « scescia » algerina in capo, di Carlo Siviero, merita di essere riprodotta nelle poche cartoline illustrate ricordo.

L'esperienza coraggiosa di V. Rossi di fare con i colori forti una vera epopea cromatica, — come nelle due donne, madre e figlia, che leggono una lettera, o in quelle che tra rifrazioni verdi, lavorano a un tessuto pure verde, con il vecchio violinista che chiede la carità nell'ombra della sua miseria, — è molto interessante; negli altri quadri egli mostra meno la sua grande virtuosità.

Tito Veneziano ha una intera serie di pitture di carattere fermo e armonioso, e fa anche il tentativo di dare una nuova e commoventissima discesa dalla croce.

Ammetto anche la sfilata di crudeli e strambe figure che per Normellini vuole significare il supremo omaggio reso al « soldato ignoto ».

Ma veramente vi sono molti altri pittori che in nessuna maniera si possono classificare, sia pure nelle più libere e azzardate formule futuristiche.

Che senso può avere, per esempio, in questo padiglione centrale, nel quale espongono anche degli stranieri, — un Gesù appoggiato a Maria, dello slavo Westry, entrambi così umanizzati; un francese, Sézanne, che raffigura donne giganti che spargono fiori mistici sulle piccole barche di Venezia, o la Donna Santa con l'aureola d'oro intorno al capo, dipinta su un vaso e che porta il Santo Bambino —, e che contiene specialmente opere di italiani, come quelli di cui sto per schizzare il soggetto?

Da un lato un San Francesco totalmente idiota,

perduto in un'atmosfera cenerognola, il quale si volge amichevolmente verso alcune cornacchie; o due quadri nei quali tutto è un volo obliquo di anatre; o questa interessante figurazione: una donna dall'espressione stupida sdraiata su tre cuscini e al di sopra tre arancie; o Santa Maria della Salute in contorsioni violente, di un certo Marussig?

Il più strano spettacolo lo offre l'esibizione del signor « professore » così si sottoscrive — di Bolzano. Lieuz. Sono figure di contadini tedeschi, osuti, legnosi, che alle volte sembra appartengano a specie umane da molto tempo scomparse.

In un'altra parte c'è un monaco con il cappuccio che ha dietro di se una fila di frati tenendo in mano delle sbarre infermi. E' questa la prima crociata? Può darsi! Almeno ne ha il movimento. Gli altri quadri sono odiose caricature.

Lo riconosce anche Ugo Ojetti.

Mentre gli ungheresi hanno raccolto ciò che avevano di più buono dei tempi moderni e del passato, l'Olanda dà strane tortuosità nelle quali con una persistenza riprovevole mescola un motivo degno di ogni discrezione: Cristo. Dai Belgi la stessa cosa. Un gruppo di contadine assurdamente stilizzate calzate di enormi zoccoli, oggetto di speciale preoccupazione del pittore.

Le statue fanno credere che possa esistere, a lato del nostro, un altro corpo umano, mostruosamente « sottile », triangolare, dal quale si ispirano i maestri moderni.

Il padiglione speciale della Francia sembra promettere la misura; ma subito il cattivo gusto contemporaneo guadagna terreno con orrori senza nome.

Dai tedeschi bisognerebbe chiamare la polizia, e ho domandato al soldato di guardia se non fa sogni cattivi.

Una donna spaventosa, con il collo tagliato urla in fondo tra due gruppi di persone raccolti là dove forse il Diavolo alleva i bambini.

Mi vien freddo solo a pensarci. Credo che fossero parenti del pittore.

Uno più modesto, vicino all'uscio, ha dipinto venti triangoli che si accavalcano; egli è il nemico di quelli la cui pazzia consiste nel costruire cubi di diversi colori.

Anche fra gli inglesi la malattia è penetrata.

Estetici, critici d'arte e signori guardano con la voglia di rompere con il bastone questi insulti all'arte e raccomando di fronte a simili provocazioni di non portare il bastone che, contro la volontà stessa di chi lo tiene, potrebbe entrare in azione, provocando perdite irreparabili... chè si tratta di opere di pazzi non comuni.

Guardavano anche dei lavoratori, delle donne del popolo, dei bambini. E mi domandavo: *che cosa impara questa gente da questi quadri? Che cosa può pensare se non che l'arte è una cosa inutile e pericolosa?*

Penso all'Evo Medio, nel quale le costruzioni ammirevoli costituivano per il popolo un insegnamento quasi direi sacro, al Rinascimento, quando la pittura e la scultura elevava ed esaltava l'umanità; al secolo XVIII, quando l'artista, attraverso la sua opera studiava la vita sociale; all'epoca romantica nella quale l'artista attraverso l'arte studiava gli intimi sentimenti dell'animo suo;

ma queste opere attuali che sembrano una sfida al buon gusto perchè si fanno e per chi?

L'arte deve star lontano dalle abberazioni personali. Alle masse l'artista deve parlare solamente un linguaggio che possono comprendere. L'arte è l'espressione unica delle realtà ammesse, da una parte e, dall'altra, l'interpretazione sincera delle tendenze della società.

E, anche se qualcuno sentisse il bisogno di esternare la malattia mentale della quale soffre, dovrebbe mostrarla altrove e non già a Venezia, dove simili espressioni sarebbero ammissibili soltanto dopo che si fosse arso il Palazzo Ducale, la Loggia del Sansovino, la Biblioteca Marciana e tutti i quadri conservati in cento collezioni che cantano la gloria immortale della famiglia Bellini, del Giorgione, del Tiziano, del Tintoretto, del Veronese e di Giambattista Tiepolo.

* * *

Mattinata di domenica.

La gente si sveglia più tardi.

In una comunità umana che si stende da un lato all'altro di una stradetta e da un canale all'altro, appare prima a una finestra una gatta bianca grassa, indifferente a quanto la circonda; poi uno studente, con gli occhiali da sole, — sono gialli, odiosi, — si allaccia le brettele sul balconcino.

Le teste dai capelli folti, neri, crespi non appaiono ancora.

Giù un uomo con il cappello di paglia scopa la via.

Una vecchietta, piccola quasi come un gomito, scende dal terzo piano — dove coltiva con per-

severanza sul balcone dei gerani, — e reca i rifiuti di casa.

Lo spazzino avverte che i rifiuti non si gettano nel canale, e, aprendo con attenzione il coperchio del secchio di ferro all'angolo delle « fondamenta Morosini della Regina », mette questi resti insieme ad altri pronti per essere scaricati altrove. Avviso agli edili di Bucarest.

A destra una mano quasi invisibile pulisce il balcone, e chi fa questo lavoro lo fa con un grazioso movimento.

Qui ogni atto della vita anche il più umile, forma un quadro.

Appare nella viuzza un agile figurina, le cui maniche di stoffa sottile, rosa sembrano ali; pare sfiorir appena il suolo quando cammina. Ed ecco si avvanza un'altra farfalla, in azzurro, e in un tremolio di colori la coppia gentile par che voli mentre attraversa il ponte.

Con un fiaschetto impagliato una figurina slanciata passa con gesti delicati nel corpo fragile, movendo con civetteria di uccellino la bella testa accosciata alla romana, che potrebbe esser presa a modello da una danzatrice. Va a fare le provviste di vino.

Mentre in basso le pesanti barche trasportano la prosa di tutti i giorni, la gatta bianca passeggia filosoficamente sul balcone che le appartiene, ed a lato, su di un altro balcone una aggraziata figura di donna, sembra una dama del trecento che, tra i veli, attenda il suo cavaliere. Un aprirsi di vecchi scuri; mani con le lunghe dita sottili che assestano un fiore, e unà testa dalla lussureggiante chioma si china ad aspirarne il profumo.

L'ITALIA VISTA DA UN ROMENO

Uno stuoino rosso si abbassa e quasi la sfiora.

Il quadro per oggi è fissato.

Di migliaia di questi quadri si compone Venezia inimitabile.

VENEZIA D'INVERNO

Le veneziane, che in estate, nei loro leggeri vestiti azzurri e rossi, sembrano graziose farfalle svolazzanti, portano nell'inverno, se non i loro abiti più pesanti, lunghi scialli con fili pendenti come nelle sottane dei costumi femminili del Banato. Vedute così, hanno qualcosa di quell'Oriente dal quale viene in gran parte la nota speciale che distingue la fantastica città.

La parte dello scialle che pende è portato alla bocca con lo stesso gesto discreto che usano le mussulmane per nascondere il viso; gesto che probabilmente fu trasmesso di generazione in generazione fin dai tempi più remoti.

Di notte, la città medioevale risorge integra; con costumi orientali conservatasi tale in tutto il mondo, difesa dalla modernizzazione profanante, dal mistero profondo delle acque. Qui e là, solamente, le finestre sono illuminate, e, anche gli scuri chiusi danno un che di misterioso alla luce che filtra tra essi.

Le lucciole di prua delle barche nere si incrociano nei canali silenziosi.

Il cielo, leggermente coperto dalla nebbia vespertina, lascia appena intravedere, ombra incerta, il campanile della chiesa vicina.

I gatti abbandonati miagolano disperatamente su per le infinite scale umide, e in alto sbattono gli scuri lasciati in balia del vento. Negli anfratti del muro un lieve battere di ali rivela il ricovero notturno dei piccioni. Ma ecco, dentro una barca, ferma in mezzo alle acque, piene di rimasugli sparsi, si è acceso il fuoco per preparare la cena, e la luce rossa palpita sui volti dalle linee forti e dure dei pescatori della laguna. E, nell'arco che descrive al di sopra del canale il ponte di marmo, passano in una luce fatata che non riesce a vincere il profondo buio d'intorno, gli ospiti di oggi della città padroneggiata nel suo intimo dalle vecchie ombre. Sembra la proiezione miracolosa di una visione. Si ha l'impressione della fragilità di queste generazioni che passano attraverso l'eternità di pietra di questa creazione immortale.

* * *

Il fascismo conquistatore appare anche qui dovunque. Le vetrine sono piene dei molti suoi emblemi: medaglie, spille, bottoni.

Una speciale arte si occupa della varietà loro. La figura del dittatore appare dominatrice, e le iscrizioni dicono tutto quello che l'Italia deve a colui che ne ha riaffermato la vitalità e le ha aperto con fede la via del futuro.

La gioventù si volge con entusiasmo verso la nuova religione politica. Mi si dice che questo sentimento lo provano anche quelli che, la sera, sotto i portici, davanti alla meravigliosa basilica, cantano la gioia della vita e un po' anche il piacere di fare chiasso a dispetto dei borghesi che vorrebbero dormire.

* * *

Essendovi ora pochi stranieri, la passeggiata sotto il sole, e che sole caldo! verso sera, sulla Riva degli Schiavoni è un ammirevole spettacolo di vita italiana con carattere locale.

Ci sono tutte le classi; dal vecchio alto con gli abbondanti baffi bianchi, che, nella sua pelliccia di famiglia, pare un patrizio sceso da un quadro del Tiziano, al negoziante agile nel suo cappotto tiepido, fino alle popolane che hanno un abbondante quantità di capelli neri o biondi pettinati in forme strane e battono forte il selciato col tacco degli zoccolotti, appena trattiene con la punta del piede sopra la calza nera che si intona benissimo al resto dell'abbigliamento.

Molti siedono fuori dei caffè, come nei giorni caldi, guardano la folla vivace e allegra che sale e scende dai ponti di marmo bianco.

In faccia il mare è di un azzurro profondo, pieno di riflessi brillanti. Nella strada verso il Lido, con le sue case nuove che si moltiplicano e, i brutti stabilimenti di bagni impediscono la vista del mare con le loro tende rosse e grigie; gabbiani bianchi passano quali frecce di argento o si posano sulle acque e con una mossa agile si alzano nuovamente vagando per giuoco o in cerca di preda.

Il sole rosso del tramonto fa ardere tutta la linea delle facciate della piazzetta fino ai giardini, in fondo, fino alle isole che paiono disporsi a cerchio per godersi fin l'ultima carezza del sole che se ne va. E i verdi occhi elettrici trapuntano l'orizzonte infiammato.

* * *

Dal lato del Palazzo Ducale che dà sul mare, su tra i santi rosati, dagli abiti colore dei fiori, la Madonna bizantina sullo sfondo d'oro, stringe, magra, scura in volto, il Bambino che, per quanto severo anch'esso, pure dalla faccia rotonda par emani una benedizione. La luce del sole raggiunge rispettosamente la vecchia immagine che non conosce il sorriso.

Lì presso alcuni operai riparano in alcuni punti i mosaici del secolo XVI e quelli dei primi tempi, nei quali le figure oscure dei santi pare si dispiacciano della rinnovazione del loro oro.

* * *

A S. Giorgio dei Greci, la chiesa orientale del 1561, creazione di Gabriele Severo, arcivescovo di Filandelfia e corrispondente di Pietro lo Zoppo, signore della Moldavia, dà rivelazioni nuove.

Il cortile, pieno di sepolcri greci, russi, serbi, fra i quali è anche l'iscrizione latina di un Giustiniano ortodosso di Creta, è invaso d'ombre. In una capella ortodossa ci sono immagini dei secoli XV, XVI e XVII, sul legno, sulle tele e sulla pietra. Alcune portano il nome del pittore: un Giovanni Antacò, del 1650, un Vittorio del 1674, un Giorgio Chrysoloras e il prete Emanuele di Zane Furnara del 1686. Questi ha fatto anche la tovaglia dell'altare della grande chiesa, le cui figure in rilievo hanno un aspetto impressionante.

Cristoforo Markuris di Corfù ha lavorato, assai più tardi, agli sportelli dell'altare.

E su una immagine donata da Dionisio il Garonito, forse un Macedone, pensando al vecchio va-

lacco Taronas del 1300, si firma come pittore il monaco Partenio della Cancelleria di Atene nel 1729. E per quello che riguarda i Valacchi della stirpe del principe Mihnea vi sono stati: il principe Pietro un episcopo di Filandelfia nel 1685, quando aveva sessantotto anni, Gherasimo Vlaco di Creta, autore di libri e che ha fatto dei doni alla biblioteca « della chiesa e della sua nazione ». Il suo ritratto si vede nella sala del Consiglio, dove, secondo i vecchi costumi di scrutinio veneziani, si votava per S. Giorgio o San Nicola, con *sì* e *no* nell'imbuto delle urne che non permettonò, quando la mano vi si è sprofondata, di vedere se la pallina veniva fatta cadere in una parte o nell'altra.

Nel 1660, quando si faceva anche lo splendido pulpito della chiesa, con incrostazioni di madreperla e borchie di avorio, molti romeni del Pindo erano qui membri influenti della comunità, avendo anche la scuola che portava il nome dello sposo di una nipote per la figlia di Pietro lo Zoppo quella Maria, vedova di Zoto Zigarà e poi moglie al nobile Polo Minio: Flangini.

Da molto tempo la lor razza, che legava la gente romena a Venezia ancora fiorente, si è spenta.

* * *

Di fronte alla chiesa una piccola lapide ricorda la bomba austriaca qui scoppiata durante la guerra, che fortunatamente non distrusse la splendida facciata con i suoi fiori, i suoi santi di pietra e i suoi mosaici.

Ma troppo spesso si dimenticò quello che è scritto su questa pietra calpestata dal passo di mi-

gliaia di visitatori di tutte le razze. Anche i tedeschi sono tornati qui e, mentre la Francia persevera nelle sue misure punitive, qualcuno pensa alla possibilità di un'alleanza da contraporre a quella colla quale si è tagliato alla più feconda e penetrante nazione il cammino verso questo golfo azzurro del più bel mare!

* * *

Le colonne del Palazzo Ducale hanno i capitelli di un valore artistico immenso.

La sovrabbondanza bizantina si unisce allo slancio creatore dell'arte francese dell'evo medio.

Così che le volute di foglie stanno vicino alle rigide figure dei santi, ai cesti di frutta, agli uccelli dai lunghi colli che affondano il becco nella verdura.

* * *

Lungo le vie larghe che portano al giardino pubblico, sulle facciate delle vecchie case, si vede ancora scolpito il Leone di S. Marco, un S. Giorgio, rappresentato alla maniera orientale, tra la figura del drago trafitto e quella della figlia dell'imperatore, che riflette sul viso il suo lieto stupore per lo scampato pericolo, emblemi con tre pesci, frontoni gotici come di monastero e sotto queste sculture stride la réclame del cinematografo.

Febbraio 1923

SESTA PARTE

IMPRESSIONI

PADOVA

A Padova passando da Fusina.

I campi di grano sono cosparsi di papaveri, che in alcuni punti si adunano quasi a formare una larga macchia di sangue fiammante.

Le barche avanzano tirate a rimorchio, sull'acqua verde dei canali che servono anche all'irrigazione dei campi e all'innaffiamento delle larghe strade bianche di polvere.

Stendendo i propri pampini, quasi a formare un merletto, da un tronco all'altro, la vite, sotto il sole straordinariamente caldo della fine di maggio, prepara l'abbondante raccolto.

Si costruisce molto dopo la guerra anche da queste parti.

Le case nuove, qualcuna anche con le bizzarrie e gli ornamenti dell'impressionismo, si aggiungono a quelle di stile misto esistenti.

Il tipo più comune, è la vecchia, anzi stravecchia casa colonica, straordinariamente simile a molte della campagna romana, con l'enorme tetto di legno aguzzo, e al di sotto un palco di rozzo legno, generalmente diviso in due, con un largo spazio vuoto in mezzo per mettervi il fieno e i raccolti.

Si vedono inoltre costruzioni di mattoni con finestrelle quadrate irregolari, finestre che pare per unica chiusura abbiano solamente gli scuri. Gli abitanti di queste tane appaiono miseri come le loro dimore; donne e ragazze spettinate lavorano duramente dalla mattina alla sera; hanno i piedi scalzi come i contadini romeni.

Ci sono poi le case degli agricoltori arricchiti, che hanno il tetto coperto di tegole, muri alti e ben proporzionanti, belle colonne nella facciata e tettoie per le merci, e gli uomini che le abitano rincasano la sera contenti e sereni e sull'uscio e alle finestre attendono le donne con i bei capelli raccolti in acconciature graziose.

La casa di campagna, il villino dell'arricchito di oggi, la villa del nobile di ieri formano in uno con le vecchie e le nuove chiese l'ornamento di tutta la regione.

Dalle porte custodite da riproduzioni di statue antiche, spesso mutilate dalle vicissitudini del tempo; dai portici e dalle facciate delle costruzioni circondate da ricca vegetazione, dalla quale emergono le palme di importazione ed immensi olmi secolari che hanno visto passare parrucche e fiocchi di nastri, babbucce bianche e dolci guance colorate di rosso artificiale con le sfidanti macchie nere dei nei spira un'aria di un passato glorioso, ricco e nobile, che evoca i tempi nei quali almeno l'equilibrio della società umana era più sicuro.

In alcuni punti compaiono opere di grande valore artistico, quasi dimenticate, nelle quali, qualche anno fa, studiando le facciate disegnate dal Palladio nel secolo XVI, il viaggiatore francese Gabriel Faure cercava, a Dolo e a Strà, i resti de-

gli affreschi dipinti per il piacere di quelli i cui stemmi si ostinano a rimanere sui muri anneriti dagli anni e segnati dalla condanna dell'abbandono.

* * *

La guerra ha migliorato moltissimo le condizioni economiche dell'operaio senza che, da parte sua, la cultura moderna sia venuta per aiutarlo a vincere le tentazioni del sovversivismo che distruggerebbe l'opera di secoli senza dare nulla in cambio.

Alcuni teatri, cinematografi dove si danno « I due sergenti » o altri drammi popolari del genere, non possono essere sufficienti a vincere questo spirito di ribellione.

Viva Lenin, Viva il socialismo si alternano sui muri con altre diciture che hanno questo significato: *Viva i sovietici russi, viva la internazionale comunista.* con i segni sovietici e consigli ai lavoratori di non « tradire » nelle elezioni votando per gli altri.

— I socialisti perdono terreno — mi dice un amico veneziano. — Gli si sono presi circa venti posti alle ultime elezioni.

Ma a Roma, si è appena ora composto uno sciopero durato venticinque giorni, scoppiato perchè, mentre dei fascisti portavano alla sepoltura un Eroe della guerra, attraverso il quartiere di San Lorenzo, dalle finestre di una casa che era un vero arsenale fu tirato contro il corteo con dei fucili e delle rivoltelle.

Si è versato del sangue anche a Bologna. Ed anche qui, a Dolo, che sembra oggi così tranquillo

lo, ieri fu assalito un tramvai elettrico dai socialisti perchè c'erano dentro dei fascisti.

E, siccome parlavamo del progetto del governo italiano di mandare, con regolari autorizzazioni, dei lavoratori italiani in Russia, il mio interlocutore si levò dal petto il tricolore del fascismo e disse breve: « Se non ci fosse stato questo, avremmo avuto in Italia un bolscevismo più terribile di quello della Russia ».

Di fatti è così: il Governo non ha sostenuto la lotta con gli stessi metodi terroristici usati dal socialismo rivoluzionario.

Nitti è accusato apertamente di aver compromesso l'industria italiana, dando provvisoriamente le fabbriche ai lavoratori. Ma i fedeli del nazionalismo hanno lavorato più saggiamente: in una terra nella quale manca l'ammirevole piccola borghesia della Francia, essi hanno creato il contrappeso necessario per arrestare uno dei più grandi cataclismi del mondo.

* * *

A Padova è fresco il ricordo delle feste universitarie. C'è stato oggi anche S. M. il Re, nobile animo comprensivo, che riesce di tanto in tanto a ricordare all'Italia, divisa dalle lotte di partito, la sua solidarietà nazionale. Alcuni capi di Associazioni hanno parlato al pubblico di Colui che ha consacrato tutta la sua vita al compimento del suo dovere verso la Patria.

Sono venuti anche molti stranieri, e pure dei tedeschi che sembrano aver dimenticato le stragi fatte, con le loro bombe micidiali, di donne e bam-

bini che invano cercavano di nascondersi per sfuggirle, e che, per poco, non hanno distrutto anche la immensa chiesa di Sant'Antonio, piena di tesori artistici, e il vicino Museo, dovuto alle amorevoli cure del signor Moschetti.

— Lei ha dimenticato questo? Mi chiede un collega.

— Ho perdonato, ma non ho dimenticato.

E all'uomo del popolo che mi diceva che i tedeschi non sapevano dove potevano cadere le bombe ho replicato che una cosa sola potevano sapere : che Padova non è città fortificata.

* * *

Durante la festa all'Università, i romeni non hanno preso la parola.

Il ministro romeno signor A. Lahovary ha mandato in nome dello Stato romeno una « bella lettera » al Rettore.

Non si potè di più : una curiosa disposizione ammetteva solamente cinque o sei discorsi dai rappresentanti delle nazioni invitate, e per tutte quelle neo-latine parlò il signor Richet della Sorbona.

Ho ritrovato le lettere dell'Accademia Romana della Società Geografica, l'elaborato latino dell'Università romana di Cernaui.

Un ungherese si è scandalizzato che i suoi conazionali furono raggruppati, etnograficamente e linguisticamente, con la Finlandia.

* * *

Ci siamo attardati tra i lunghi portici dei quartieri lontani.

Qui e là, come anche vicino a Santa Giustina, sono stati portati alla luce, sotto gli archi, interessanti affreschi. Archi gotici sono incastrati nei muri più nuovi; qualche vecchia palazzina abbandonata che si scrosta per l'opera del tempo. Santa Sofia, restaurata, ha al primo piano della facciata, piccoli capitelli bizantini, nei quali sono scolpiti l'uccello e la croce, come nei pilastri del palazzo Ducale di Venezia. Due figure di santi, come quelli meravigliosi di Giotto alla Madonna dell'Arena o Cappella degli Scrovegni, e da compararsi con quelli della Chiesa Principesca di Argess e della Moschea Cahrié di Costantinopoli, spuntano nella stessa facciata.

E, guardando le cupole di Sant'Antonio, esse pure risentono l'influsso orientale di Santa Giustina che, con mutamenti, come la costruzione di Giustiniano di Bisanzio, per le costruzioni aggiunte ai lati, — l'Imperatrice Giustina corrisponde all'Imperatrice Sofia, — mi meraviglio come lo stile bizantino sia profondamente penetrato in queste regioni, attraverso il romanesimo, e domini ancora oggi a Venezia, Ravenna, Ancona, Bari e anche in Sicilia.

1920

LA CAPPELLA DI GIOTTO A PADOVA

A Padova si può andare oggi con un tramvai elettrico che fa fermate abbastanza lunghe e numerose, parte da un punto della laguna e passa tra parti verdi, boschetti di vecchi alberi — come quelli che si vedono nelle tele di Claudio Lorraini, ma senza le grotte e le roccie di Salvator Rosa — tra facciate di case di villaggio solide, nere, monotone, che hanno dietro i cortili selciati, e frontoni pomposi adorni di grandi statue, di dubbio gusto, di alcune ville, nelle quali abitavano, una volta, i negozianti che si atteggiavano ad aristocratici, ma nelle quali ora c'è una grande solitudine e il silenzio dell'abbandono. A Padova sono cambiate parecchie cose. Gli studenti che passano a gruppi chiasosi e le automobili veloci le conferiscono una maggiore vivacità. Per la prima volta vedo le aule della celebre Università che ha accolto, un tempo, anche la giovinezza di Costantino Cantacuzino Stonico desiderosa di istruirsi. Nella sala degli stemmi la grande aula per i ricevimenti, nella quale si tengono anche le sedute solenni, ci sono stemmi dei paesi del Nord e del Sud, dell'Ovest e dell'Est; mancano solamente quelli romeni. I romeni non battevano queste strade, spesso percorse dai greci

desiderosi di addottorarsi in medicina; il Cantacuzino è rimasto senza seguaci, come fu senza compagni.

Il fabbricato comprende la modesta sala nella quale furono fatte le prime dissertazioni e molte altre nelle quali ha risonato la parola dei maggiori cultori della scienza italiana e dei grandi innovatori.

Nel suo insieme l'Università è come un vecchio albergo medioevale, che, non potendo essere nè riparato, nè adattato per i bisogni di oggi, dovrà essere sostituito con una costruzione moderna alla quale però mancheranno le gloriose vestigia e le memorie antiche. Sotto la guida assai competente del direttore, sig. Moschetti, ho visitato il Museo della città, la chiesa arricchita dagli affreschi di Andrea Mantegna e la cappella che conserva, quasi interamente, in tutto il suo splendore le pitture di Giotto.

Il Museo raccoglie un gran numero di quadri veramente di prim'ordine, perchè appartengono prevalentemente alle vecchie scuole veneziane; ad essi si aggiunge qualche bell'arazzo, tra i quali uno di vastissime proporzioni, portato da un mercante, rappresenta scene della vita guerriera della Polonia. Qualcuna delle sculture, quali la Primavera — una gentile fanciulla circondata da ricchi fiori che le avviluppano il corpo, o la Lettrice — di una idealità quasi eterea — farebbero onore anche alle maggiori collezioni. Presso un contadino, il sig. Moschetti ha scoperto e acquistato un mirabile gruppo in terracotta che rappresenta la Deposizione della Croce con figure di un dolore struggente.

E non parliamo della bella collezione di oggetti romani, del materiale di coltura di tutti i campi della vita medioevale e moderna, dei manoscritti arricchiti da miniature e dai cimeli della battaglia di Solferino, tra i quali le affettuose lettere dei genitori e delle amate, trovate sui corpi dei soldati morti.

Forse i più bei lavori di Mantegna sono nella cappella di destra della chiesa, piena dei sepolcri medievali che ne coprono le pareti. Opere di gioventù, ma dimostrano una scienza del movimento che stupirebbe anche al termine di una intera carriera. Al di là la cappella degli Scrovegni — costruita sotto il patrocinio di S. Maria, nell'interno della vecchia Arena — la di cui ottima conservazione si deve certamente al fatto che fu in possesso di una famiglia privata.

Giotto vi ha illustrato, con una maldestra ingenuità che non esclude la conoscenza profonda del disegno e la perfetta rappresentazione dei sentimenti, il racconto intero della vita del Salvatore, e in nessuno altro posto essa parla di più all'anima attraverso l'armoniosa semplicità delle linee e con la sincerità perfetta dell'ispirazione.

Qui il bizantinismo si individualizza e fa il primo passo capace di sviluppo e di progresso sulla via dell'arte.

ITINERARI

Alle porte di Roma, la campagna è seminata dalle rovine degli acquedotti. La oscura pietra millenaria si mescola al modesto piccolo mattone dei « giovani » muri medioevali. In fondo, ai piedi dei sette colli, congiunti ai vicini monti, che mandano vento freddo, la grande città si adagia con i suoi nuovi quartieri svolgentisi in linee dritte, disciplinate.

Dall'altra parte la collina rotonda, che la pittura ha fatto conoscere da per tutto, si copre del verde cupo delle piante. Al di sopra della linea ferata cosparsa ai margini dal pallido oro dei fiori della primavera, la vite si attacca, come in Romania a pali o tagliata corta come nella regione franco-spagnola. Nei campi manca però lo sfondo degli alberi, all'infuori dei lontani tormentati olivi, dei peschi e dei mandorli in fiore. Le coltivazioni dei legumi sono fatte fra i filari degli alberi.

All'improvviso appaiono delle colline sulle cui pendici si aggrappano : i Castelli Romani.

Si avrebbe l'impressione di trovarsi nel mezzo di una sierra spagnuola, se non ci fosse una maggior alacrità nei lavori dei campi da parte di coloro che escono dalle casette scure poste sulla som-

mità, unite in borgate e che la ferrovia fa passare rapidamente. Nei campi, ora verdi, i buoi aggiogati all'aratro tracciano solchi con il ritmico pigro del movimento della testa a destra e a sinistra. In un momento la regione diviene esclusivamente rurale. S'odono nomi poco noti: Zagarolo, Palestrina. Le bestie si abbeverano alle fontane come nelle Georgiche romene. A Valmontone una larga cupola tra due torri domina un raggruppamento di case giallastre, ancora per la massima parte chiuse fra le vecchie mura; vedo anche una bella statua simbolica di bronzo eretta a commemorazione dei morti in guerra. In alcuni campi la terra viene rotta pazientemente e minuziosamente con la zappa.

Dai monti, scendono e passano sotto gli arcuati ponti romani fiumicelli dalle acque argentee.

I cani dei pastori stanno sdraiati e un somarello filosofo bruca l'erba sulla costa del monte. Le donne con le sottane a molte pieghe passano reggendo in equilibrio sul capo, come le romene dell'Olt, grandi conche di rame rossastro. Capelli abbondanti, calme figure rotonde di statue, vanno lentamente come in una processione davanti agli altari pagani. Altre portano invece sul capo pietre o fasci di fieno. La vite qui è attaccata a robusti alberi.

A Frosinone una torre si stacca agile al di sopra dei tetti scuri. Un po' più lontano c'è una casetta coperta di legno, con il forno vicino alla casa di abitazione; il fieno, viene raccolto in pagliai come si usa nell'Oltenia.

* * *

Siamo ora vicini a dei monti coperti di neve, ma la campagna intorno rimane verde. Due contadini

si riposano sdraiati sull'erba fresca : tra i campi s'avvanza una donna che reca loro il mangiare.

Un seminatore getta la semente nel solco.

Appare una vasta palude la cui superficie ha il lento ondeggiare delle acque lacustri.

L'aspetto della campagna si mantiene uniforme fino a Cassino, che giace col suo folto raggruppamento di case sotto il potente castello, dalla torre merlata.

Dopo questa località la strada si sprofonda nella valle sempre più fra i monti pietrosi. Finiti i monti ritornano i campi verdi e la vite. La discesa è rapida e vivace. I gruppi di case delle borgate sembrano più allegri.

Di nuovo i buoi bianchi tracciano i solchi nei campi umidi per la pioggia di marzo. E' di sicuro una delle più belle parti d'Italia, ammirabilmente coltivata, rallegrata dalla linea verde dei boschi verso la costa. Sulle strade passano carri trainati lentamente dai buoi.

Capua, « luogo di delizie » per Annibale, si stende ampia ai piedi dei monti ancora avvolti dalle nebbie. Le cupole delle chiese dominano l'intrico multicolore delle case.

Ai margini della città il fiume largo scorre quieto verso il mare. Lì presso una antica cupola e una torre merlata resistono all'opera del tempo.

Si entra poi nella regione delle terrazze e degli aranci. I pini ombrosi sparsi qua e là si innalzano presso giardini con gli alberi carichi di frutti d'oro. Cactus spagnoli limitano le proprietà mancano però i giardini degli Arabi, e i monti alti, la vite e i pini sottili mantengono alla regione il costante carattere di Europa temperata.

* * *

Dall'alto Roma appare come abbracciata dalle famose colline. Sparse per la campagna circostante lunghe file di muri medioevali che sembra sbadigliano dalle porte e dalle finestre diroccate.

Una veduta generale della grandiosa città dall'eterno prestigio manca. Un mondo rurale la chiude da tutte le parti e la nasconde.

Ora c'è molta più attività di un tempo.

Là dove una volta c'era lo squallore delle grandi proprietà abbandonate, l'intervento dello Stato che ha obbligato al frazionamento e alla coltivazione della terra, con tutte le riserve necessarie e una continua ed attenta sorveglianza, ha creato campi razionalmente coltivati.

Uomini e donne in abiti a vivaci colori, senza quel vecchio costume riprodotto dalla pittura romantica del secolo scorso e ora da circa trent'anni conservato solo dagli antiquari, tagliano le viti e dissodano i campi un tempo malarici.

Tanti cambiamenti sono avvenuti da quando, circa quarant'anni fa, ho calcato per la prima volta questa terra dai ricordi immortali... Se il centro è lo stesso, ma invaso da automobili che circolano con una incredibile prudenza e abilità, interi quartieri nuovi s'arrampicano su pei fianchi delle colline che hanno sostenuto la grandezza e la ricchezza del mondo intero.

Alle volte predomina il palazzo in stile, altre volte disgraziatamente quello banale delle case dozzinali. L'insieme però è molto imponente e mostra una grande vitalità e un continuo progresso.

Così pure in luogo del deserto malarico dove lottavano purificatori gli eucalipti, c'è oggi una lar-

ga strada moderna percorsa dal treno elettrico che conduce ad Ostia.

La facciata di San Paolo « fuori le mura » sembra sorvegli il lavoro di una folla alacre di lavoratori. Sopra la morta, distesa sulle orme del passato, si getta, assetata di cambiare, di affermarsi, di creare la nuova generazione.

Le sacre vestigia del passato sono però conservate dalla bella fierezza romana del nuovo regime di creazione. Qua e là riappaiono monumenti da molto tempo nascosti. Si demoliscono interi gruppi di case popolari strette le une alle altre per aprire la prospettiva alle magnifiche rovine.

* * *

Ostia, almeno, è un miracolo di conservazione sfuggita all'opera distruggitrice del tempo.

Per una grande estensione si è portata alla luce tutta una rete di strade antiche e si cammina sulle larghe loro pietre lucide. Le case dei lavoratori si presentano nella semplicità dei muri nudi vicino alle abitazioni della gente arricchita che sono fatte con materiali più rari. Ecco le botteghe degli artigiani d'ogni specie, con i loro nomi scritti a lettere nere sul bianco mosaico. Tubi di piombo portanti i nomi dei sorveglianti si insinuano sotto terra riapparendo in qualche punto alla superficie.

Si empiono col tufo i vuoti del grande anfiteatro, nel quale nuovamente verranno chiamati gli spettatori. La basilica, i tempi, profilano le imponenti severe colonne e qua e là le statue bianche proprio nel posto dove sono state tolte dal buio umido della terra.

* * *

Neppure Napoli non è più quella conosciuta da me un quarto di secolo fa. Il grande sviluppo della vita italiana ha raggiunto anche lei. Dove erano le rive solitarie, c'è ora come una grande terrazza bianca sulla quale sorgono grandiosi palazzi che raggiungono da un lato Castello dell'Ovo, attorno al quale battono rumorose le onde che si infrangono sulla vecchia pietra nera, e di fronte la solitaria malvagità del Vesuvio con la cima rovinata dall'ultima eruzione.

Non si passeggia più lentamente chiacchierando nella spagnola via Toledo, oggi è un continuo avvicinarsi di gente che s'agglomera e si disperde ad ogni passo. Non si trova più un « lazzarone » a pagarlo un occhio.

La Riva di S. Lucia è oggi una passeggiata salubre e costituirà fra breve un tratto della superba strada « littoranea ». Infine presso il rosso palazzo spagnuolo dei Borboni la città ha trovato il centro monumentale nel castello degli Angioini, completamente riportato alla luce e isolato. Avanti dà adito alle belle sale l'arco d'Alfonso d'Aragona, « Hispanus Italus » con le sue delicate sculture e la maestà del suo insieme composto nel puro stile della Rinascenza.

Questa opera di completa epurazione si propone l'abbattimento delle stradette strette e tortuose dove si ammassa la popolazione più misera.

Malgrado i tempi difficili per chi è povero, questa benefica opera si estenderà anche al circondario, dove il pittoresco nasconde tante miserie e tristezze, come le recenti inchieste hanno rivelato con terribile evidenza.

Speriamo che questo lavoro di risanamento si proponga però, giustamente, di non alterare i caratteri fondamentali di questa vita rustico-urbana, le cui passioni sono state, con tanto doloroso realismo, descritte dal grande romanziere Verga e che merita d'essere conservata.

* * *

A Pompei, dove la stazione è un gioiello di imitazione della casetta romana, nuovi importanti lavori hanno portato al risultato che tutti sappiamo negli scavi. Nella parte degli scavi più antichi tutto è liberato dal terreno, isolato, pulito e ordinato: la basilica, i tempi, le ville, le case dei lavoratori, le botteghe, le taverne e le sale di spettacolo. Delle iscrizioni indicano le località e le strade.

Si è andati fino al margine dove le colonne di un teatro antico guardano in giù la nuova bianca città vigilata dall'alta torre del Santuario.

In altra direzione più lontana, nella « Strada dell'Abbondanza », nuovi lavori hanno portato in luce e liberato un quartiere di ricchi, con le facciate delle case in marmi preziosi, con altari di pietra, con belle colonne scolpite; gli affreschi illustrano scene della leggenda di Troia e altre mitologiche.

Tutti gli oggetti trovati sono stati lasciati al loro posto e contribuiscono così a dare una meravigliosa visione d'insieme.

Mancano però alcune opere d'arte e dei mosaici portati nel Museo di Napoli, che rappresentano scene di carattere epico, mitologico, di cac-

cia, o mostrano dei gatti, con occhi di straordinaria espressione, che giocano a rincorrersi. Nel museo vi sono pure delle statue e dei bronzì di Ercolano.

Ad Ercolano poi il regime fascista ha ripreso i lavori di scavo, con lo scopo giustissimo di non presentare ai visitatori un inventario archeologico, ma di far rivivere dinanzi ai loro occhi l'antica città com'era quando fu sepolta dalla lava e dal lapillo.

Settembre 1928

PANORAMI

Da Padova in poi la strada prende in trasversale la penisola fino a Roma.

Se la stessa vite corre tra i pioppi ai quali è appena spuntata la nuova foglia fresca, se gli stessi fiori di macerone colorano la ricca vegetazione, lo sfondo è un altro.

Appaiono strane colline coniche, qui e là coperte di boschi, simili a delle enormi bestie lanose in riposo. In vari punti, sulle cime, tra gli alberi fitti, spuntano i ruderi di vecchi castelli abbandonati o gruppi di rustiche case abitate da secoli.

Quando, passata la galleria che attraversa i fianchi di uno di questi mostri in riposo, si sbuca al di là, si nota subito che il paesaggio è cambiato.

La vite che prima dominava nei campi ora non c'è più; la sostituiscono piccoli campicelli di cereali. La valle che si apre in fondo lascia scorgere un'altra fila di monti, il cui azzurro è intaccato qua e là dal bianco delle piccole sorgenti. Su in alto, bene in alto, sale ancora a sfidare i secoli, il muro del vecchio maniero feudale, vero nido di falco: deserto, diroccato. I pini neri e solenni che fiancheggiano la salita sembrano immobili gendarmi ancora pronti alla difesa del castellano.

La valle è ora assai più vasta. Solamente le cime dei monti là in fondo, a destra, sono rimaste delle più impensate e strane forme.

I campanili dei paesi accoccolati nelle cime non hanno più nulla della leggerezza di quelli veneti. Solamente il contadino e la sua fattoria sono rimasti gli stessi. Siamo nella terra che appartenne un tempo ad una delle maggiori famiglie italiane. La casa d'Este ha dominato in questi luoghi queste vigne magnifiche e questi perfetti agricoltori. Pare che risorgano anche le figure dei vecchi marchesi: il cavalleresco ed ospitale Niccolò e a distanza di un centinaio d'anni il suo degno successore e seguace Lionello, dal nome che sa di leggenda bretone, che offriva Ferrara come sede allo svolgersi dell'esotico congresso con i greci; e persino l'immagine e il ricordo di quella bionda figlia della Catalogna poetica e della fastosa e gioconda Roma papale del 500: Lucrezia Borgia. Poi tutto scompare sommerso nella immensa vastità verde sulla quale infierisce il calore che le basse e fitte nuvole riverberano sopra il campo fertile.

Gruppi isolati di case passano veloci nel rapido fuggire dal treno. Ecco dell'acqua, dalle rive dritte, basse, bianche e poi l'agglomeramento delle case di Rovigo, mercato di grande importanza per il vasto contado.

Qui la Società del petrolio italo-americana di Genova ha i suoi serbatoi che contro la luce del sole sembrano giganti in agguato. Questi luoghi prendono il nome di *polesine* di Rovigo. Non potrebbero essere il ricordo di vecchie colonie slave in cui nome « poliana », (che significa campo coperto di erba, radura) si sia conservato dopo la

scomparsa della razza che ha lasciato in vari luoghi capigliature bionde in questo oriente italiano? Rare fattorie senza nulla di caratteristico sotto i loro vasti tetti di tegole circondato dalle grondaie per raccogliere l'acqua piovana.

Nei giorni di festa alcuni contadini in maniche di camicia gettano le reti per la pesca sopra l'acqua del fiume grande come un canale. Altri frugano nei pantani con una pertica per cercarvi le anguille.

Questi sono luoghi veramente ideali per impiantare qualche fabbrica.

La coltivazione delle campagne è ammirabile. Le sementi dànno la spiga al principio di maggio. Nei campi le donne, i bambini in ginocchio sopra i solchi fanno una attenta sarchiatura. In qualche punto pantani quadrati coperti dal muschio sono utilizzati per la macerazione della canapa.

* * *

Attraversiamo il Po, in questo punto largo quasi come il Danubio, limitato da argini d'argilla cenerognola sui quali stanno poche povere case.

Con le imponenti sue costruzioni si annuncia una grande città industriale. E' Pontelagoscuro, sulla strada di Ferrara.

Qui nel 1586, da questo piano, davanti a questa acqua color d'acciaio, dove le sue infinite avventure l'avevano condotto, Giovanni Bogdan, il pretendente moldavo, scriveva una di quelle lettere che ce lo ricordano dettate dalla sua miseria e dalle sue speranze.

Le grandi antenne che conducono l'energia elettrica delimitano i larghi viali, nei quali gli auto-

mobili trovano una comoda via per correre veloci.

Ed eccoci finalmente giunti a Ferrara, dove fu la Corte dell'eleganza e della poesia. Dal lontano passato risorge in me il ricordo del castello con i suoi merli, circondato di fossati, ora asciutti, delle larghe strade dalle case multicolori, ed alla mente si affollano tante cose e ricordi cari all'umanità intera che tutt'ora vivono in questo ambiente d'oggi, fra il pittoresco della natura e delle rovine :

Qui Ariosto cantava
E Dante ha sofferto qui

Nelle vicinanze, sulla facciata di una scuola comunale costruita in mattoni rossi, una grande lapide di marmo, fregiata di un bronzeo lauro, commemora i morti della guerra.

Piove una pioggia di mezzogiorno, calda, buona, in un cielo quasi sereno, pioggia lenta, benedetta ristorando questa bella regione che possiede i più bei pioppi del mondo. Nelle fattorie i buoi grossi, grassi, aggiogati attendono il cessare della pioggia per riprendere il quotidiano lavoro.

Presso Poggio Renatico un ponte a tre archi attraversa lo specchio angusto del Reno. E' anche questo una diritta striscia d'acqua da molto tempo disciplinata. Sotto la guardia dei pioppi legati tra loro da ghirlande di vite si distendono varie fiorenti piantagioni. Qui vicino una fabbrica di concimi mostra da dove deriva, almeno in parte, questa trionfante abbondanza. Presso alcuni prati che già si incomincia a falciare, si scorge un orto molto ben curato. E' una « Casa Agricola ». Siamo a S. Pietro in Casale.

Fu terra della Chiesa, già possessione del pontefice di Roma; qui non si svilupparono città libere e neppure nobiltà feudale. I contadini vissero sotto il pastorale più dolce che la spada. Lo mostra a sufficienza la prosperità di questa regione dai paesi rari, raccolti, e le molteplici borgate.

* * *

Dopo la pioggia tutti i campi sembrano rinvi-goriti. Non fu che una annaffiata, una spruzzatura. Non piove più del bisogno in questo mese incantevole che unisce tutti i fiori dei campi all'abbondanza del raccolto. Ancora un paese dal nome di un santo: San Giorgio del Piano; la chiesa possente mostra come solo da essa venisse il comando. Davanti alle case si scorgono gruppi di uomini robusti, solidi, ben nutriti; occhi dominatori; ma nessun elemento di bellezza ravviva i loro monotoni abiti cenerognoli.

E per contrasto rivedo come in rilievo lontano lontano i miseri paesi della mia terra dove gli uomini hanno le camicie bianche come il latte e le donne gli abiti ricamati come un prato fiorito.

* * *

Castel Maggiore. SÌ il castello dal quale dominava il legato del Santo Padre. Ma ci sono tanti alberi intorno, che quasi non lo si vede.

Laggiù dove un bambino con una vestina bianca salta come un cherubino nella via del Signore, c'è anche un giardino la cui porta è fiancheggiata da statue antiche. Sembra strano in mezzo a tanta vita libera, rurale!

Per chi saranno state erette? In un altro punto

si sta selciando un sentiero con pietre abbastanza appuntite.

Camini di officine. Un piccolo tramvai corre il bianco viale. I fili dell'energia elettrica tagliano il cielo.

Si ritorna tra le colline, e sopra una cima ecco una grande chiesa sormontata da una grossa cupola. Siamo giunti nella capitale di queste terre del possesso Pontificio, nel vecchio centro celtico di Bologna.

E' qui che Costantino lo Stolnico Cantacuzino mandava al dotto bolognese Marsili, generale al servizio dell'imperatore e appassionato studioso delle regioni del Danubio, informazioni sulla Terra Romena del suo tempo.

All'uscire da Bologna, i monti lontani all'orizzonte sono ancora coperti dalla nebbia prodotta dalla pioggia del pomeriggio. Davanti, sul piano, ride invece il sole. Come in un vecchio quadro, tra i più svariati toni di verde pallido appare sulla sommità del colle la massa rossiccia della chiesina. La fila dei pioppi abbracciati alla vite nasconde l'ingresso al santuario che si mostra poi all'improvviso nitido in fondo al viale ombroso.

La città dalle molte torri si nasconde alla prima svolta della strada che conduce al « paesetto del Reno », Casalecchio del Reno. Sotto i monti, ora cupi e spogli, ora verdi di piante, si stendono campi ampiissimi fiancheggiati da pioppi svelti. Paesaggio di monte aspro e scosceso. Siamo alle falde degli Appennini; li passeremo per proseguire verso Roma. In vari punti la roccia spaccata mostra le rigature oblique dei vari strati. L'acqua limpida e azzurra pare un nastro nel suo letto di

ghiaia. E' sempre così azzurra anche nel Reno di sopra e spumeggia sui sassi come fa, da noi, il fiume Prahova a Sinaia.

* * *

Tra i cespugli appaiono i primi greggi di pecore, che sembrano magre perchè appena tosate. Nei monti, dove il freddo dura più a lungo, solamente ora fioriscono i ciliegi e gli alberi selvatici mettono i primi germogli, mentre nella valle il verde più cupo è smaltato da fiori di ogni colore.

Più in su ancora, alcuni fili di acqua possono a stento filtrare tra l'intrico delle pietre smosse dal torrente. Colossali muri di rinforzo sostengono il monte tagliato e attraversato dalle gallerie. In qualche luogo l'erba cresce in due linee parallele ai margini dello stretto sentiero segnato attraverso i secoli dalle piccole zampe delle pecore.

Ecco anche una città montana, intorno a una sorgente di salute, « l'acqua orticaia », « sorgente orticaia ».

L'acqua delle cascate, tramutata in forza elettrica, ci porta più lontano da una galleria all'altra. Poi, a sinistra, come se si sollevasse all'improvviso una cortina, il panorama si apre su una vasta regione. Sui monti che sfumano all'orizzonte in varie gradazioni di azzurro, spuntano a migliaia i bianchi paesetti seminati dovunque.

A Piteccio, dove l'erba è foltissima, raggiungiamo il vertice della salita.

A Vaioni ci sono pini, olivi, peschi, rose in fiore. Là in fondo aggrappata al monte pietroso si stende una città sulla quale dominano le alte torri quadrate, e chiese dalla superba cupola.

Dalla terra dei pastori siamo passati così in quella dei più antichi e fedeli cittadini, in questo dominio degli Etruschi, che anche per le tombe usavano lussuose costruzioni di pietra. I caratteri di questa civiltà sono scritti nelle linee chiare dell'architettura dei paesi posti su questo versante degli Appennini: il toscano. E' questa la terra dalle colline piene di case, di chiesette, di monasteri, la terra dell'uomo che penetra e si stabilisce dappertutto, la terra nella quale i calcoli e le decisioni sono prese senza molto sforzo, senza abbondanza, senza sperpero, ma con perfetta armonia sopra la quale sembra che per l'eternità si sia fermato un raggio di sole.

Nelle strade asciutte piene di polvere corre il carro contadinesco a due ruote.

Ora vengono fiumi larghi, dilettevoli, come a Prato, dove le case sono strette le une alle altre formando la bianca massa di pietra che distingue le città toscane.

Alla fine Firenze. Se non ci sono i gigli, gli iris con i loro carnosì calici viola e i rami delle glicine violette circondano e avvolgono i vecchi muri, dando loro una nuova giovinezza. La gentilezza toscana si rivela anche nei bambini più o meno grandi, più o meno bruni o biondi, che affacciati alle finestre sventolano il fazzoletto in segno di saluto agli ignoti passanti.

Case bianche, tra alberi neri, sparse ovunque nel modo più vario, più pazzo. Si scorgono ancora le traccie delle vecchie case etrusche sotto i mattoni anneriti. In basso l'Arno con le sue isole e le sue pietre; non è un fiume, ma piuttosto un largo specchio azzurrognolo, che scorre civet-

tuolo e allegro in mezzo all'abbondante vegetazione che la primavera ha ricondotto sulle rive. Sui carri a due ruote, vanno i contadini dalle faccie abbronzate e donne dal placido profilo, tante volte ripreso dai pittori sempre ammirati della bellezza fiorentina e senese.

Paesi dagli strani nomi non latini, anzi antilatini: Compiobbi, Sieci, Figline. Il mistero del loro significato, nella lingua indecifrabile, è gelosamente custodito dalle tombe. Su tutte le colline si vedono muri merlati. Qui per interi secoli le popolazioni hanno combattuto città contro città; e spesso i grandi pini marittimi costantemente neri malgrado la polvere che il vento vi deposita — i più solenni alberi del mondo — sono rimasti soli a guardia delle rovine. L'alto monte che mi è di fronte si avvolge nelle nebbie azzurre che lentamente lo sommergono nel loro morbido velo e lo nascondono sempre più al mio sguardo. La strada sale incessantemente verso il monte disabitato sul quale gli alberi sottili si drizzano e dominano il verde manto vellutato che la primavera ha steso ovunque.

La notte scende mentre giungiamo ad Arezzo. Le case nere, strette le une alle altre si disegnano su uno sfondo di sacra aureola.

VAGABONDAGGIO

MIRAMARE

Lontano, nell'Adriatico che si stende maestoso in faccia a Trieste, si scorge, caduto segno di dominio, emblema di fierezza, l'arciducato, l'imperiale, l'esotico, tragico palazzo di Miramare.

Torre diroccata di vecchio castello austriaco, pesante svolgersi di appartamenti : il castello sorge sulla nuda roccia, appena intaccata da una povera vegetazione parassitaria ed è circondata da giardini da leggenda.

Oggi, alla dimora abbondante dall'ambizione errante di Massimiliano d'Asburgo, le cui ossa giacciono lontano, nella cripta dei Capuccini di Vienna, portano molti mezzi di comunicazione per i turisti desiderosi di sensazioni romantiche. Migliore di tutti è il vaporetto che conduce noi, sessanta romeni, per tre lire a persona, verso i passati splendori arciducali.

Non ci sono più come un tempo le camelie fiorite ; e sopra la maggior parte della variata vegetazione è passato il vento aspro, lasciando dietro di

sè la triste e pallida ruggine delle foglie appassite.

I sentieri dei giardini, affidati ad un consorzio di sfruttamento, si empiono qua e là di erbe selvatiche. Abbandonato il cigno solitario languisce davanti alla casetta del lago che si impantana.

Gli alberi sferzati dalla bora sentono il brivido dell'inverno prossimo.

Solamente il volgare trattore senza clienti si è curato di piantare dei chiassosi fiori davanti alla sua insignificante bottega.

Per la prima volta penetro nel castello che dal di fuori ho visto quarant'anni fa, quando tutta la superbia degli Asburgo dominava sotto la bandiera gialla e nera.

Che confusione di strani capricci nella riproduzione al pian terreno delle salette dell'amato bastimento Novara! Che intreccio di appartamenti mal disposti! Che mancanza di ogni mezzo per riconoscere le linee principali in questo caos pieno di pretensione! E sopra tutto, in uno ai mobili raccolti in ogni angolo del mondo, che povertà d'arte nella fila di tele che rappresentano la lunga serie degli antenati e la descrizione fatta da artisti mediocri di tutti i brevi momenti della lor vita; serie che doveva chiudersi sotto il piombo del picchetto di esecuzione di Queretaro!

La stanza degli ospiti mostra le effigi di tutti i sovrani che si sono riposati o dovevano riposarsi qui, e non mancano i generali austriaci, fino al villano Haynau dai lunghi baffi pendenti.

Ciò che la nostra immaginazione si era figurata di grande e di poetico diletta ben presto in questo ambiente indegno del dramma che rievoca.

Ma il mare, tanto amato dal bell'arciduca dalla barba fluente è qui, per accarezzare con il suo riverbero dolcemente azzurro e con le nebbie che vengono adagio da lontano, col tramonto rosso, che macchia le acque di sangue, a ridonare una suggestiva illusione.

S. MAFFIO DI MURANO

Dove, a Murano, nell'isola dalla bella basilica bizantina con il pavimento a mosaico multicolore, come le ali delle farfalle; col dominante campanile alla cui ombra ha trovato posto una commovente lapide che ricorda i morti in guerra; col palazzo Giustiniani, trasformato in Museo per tutte le arti del vetro; dove in questo alveare di lavoro popolare, abbandonato dalla ricchezza e dalla storia, con le torri distrutte e i monasteri rasi al suolo; dov'è la chiesetta in cui Marioara Adorno Vallarga, vivendo tra le monache di S. Maffio, inalzò per il figlio della sorella Caterina, Mihnea, che regnava sul paese di Valacchia, l'altare di marmo nelle iscrizioni del quale si parlava di Mihnea e della sua origine romana, e dove si dette sepoltura al corpo della « monaca » e della nipote Maria, figlia di Pietro lo Zoppo, moglie prima di Zoto Zigarà e poi del nobile veneziano Polo Minio?

Di nuovo, dopo le vane ricerche degli altri anni, la domanda mi ritorna ora alla mente.

L'amabile custode del Museo, portandomi davanti la « Guida » dell'abate Zanetti, chiarisce tutti i miei dubbi.

— Non c'è un S. Maffio delle Monache vicino a

S. Matteo dei Monaci. Invece di Matteo noi diciamo (e riconosco qui le tracce della lingua greca):
— Maffio.

Zanetti dice (con confusione di un secolo e con Vallarga diventato Valargin) che a S. Matteo c'erano anche le monache.

— E dove era S. Matteo?

— Al secondo ponte a destra.

Tutta la comitiva romena si incammina là.

Per le « Fondamenta » che portano oggi il nome di un borghese moderno, arriviamo a un gruppo di case, nelle peggiori condizioni, che circondano una banale chiesetta moderna.

Uno sguardo alla facciata di mattoni rossi chiarifica. Sì, qui al posto del distrutto monastero i fedeli di cento anni fa hanno innalzato questa meschina cappella. Che sarebbe se dentro potessimo trovare quello che cerchiamo con tanta sete e desiderio: l'altare corviniano di Mihnea e le tombe delle due Marie? Ma no, le buone donne che si radunano dalle case che furono un tempo le celle e di dove « la monaca » del luogo e la principessa ospite potevano guardare, proprio dall'angolo dell'isola, il riso azzurro della dolce laguna nella quale si specchiano le torri della città ducale, ci spiegano, la cappella fu venduta, e un fabbro ferraio lavora con il ferro del diavolo là dove le dolci voci femminili hanno cantato le lodi del Signore.

E il fabbro ferraio viene. I suoi utensili sono sparsi nell'ambiente completamente vuoto. Nella parete sinistra è infisso il sarcofago di un Cocco. In fondo si vede il luogo da dove fu tolto l'altare romeno.

— L'hanno portato a S. Donato.

Ma tra i suoi marmi grandi e rari la cattedrale non ha quello che ci interessa.

In faccia, in un muro rosso, una porticina sgan-gherata conduce attraverso l'acqua, a un cimitero.

— E' delle monache?

— Sì. Ma anche di tutti. Ora gli cambiano il posto. Si stanno radunando le ossa.

E, condotti da un ragazzino con le gambette magre come stecchi da fiammiferi, giriamo al largo per entrare in quel cimitero che sta cambiando sede... Chissà... forse... Le donne infilano, per conto delle fabbriche, i coralli rossi da farne collane per i forestieri : non sanno nulla ; non importa nulla a loro.

Ed, ora attraverso cespugli lucidi di borra, per scale vischiose, per sentieri invasi da ogni erbaccia dei luoghi abbandonati, entriamo nel recinto dei morti.

Sui muri rimane ancora qualche marmo moderno con iscrizioni banali ; sepolcri aperti ; crani rotti ; qualche rosa che si ostina a fiorire ancora. No, no, non è quì il posto dove sono affratellati in terre veneta il nome del Doge genovese e la discendente dei regnanti della terra romena e moldava.

In qualche luogo profondo giacciono certamente quelle due donne di cui solo la parola è rimasta per allacciare la storia dei Romeni a questa terra occidentale delle passate grandezze, e par quasi ogni tanto di scorgere, confuse con le nebbie serotine, le loro anime candide di straniere sognanti nostalgicamente la terra lontana.

IL TORCELLO

Bisanzio è la base di Venezia.

Sotto il civettuolo Rinascimento fiorentino di Sansovino, sotto l'armatura gotica del 400, il bizantinismo è là sempre visibile negli splendori di S. Marco e persino nelle scene di strada dei popolani che vivono liberamente a piacer loro sotto la volta del cielo, con la sete dei « circenses » di ogni specie e sotto ogni regime.

Ma il bizantinismo senza foggie cinquecentesche e le bardature del Medio Evo non si può vedere che a Torcello, in questa isola resa deserta dalla malaria e lasciata in abbandono con conseguente distruzione dei suoi splendori d'altri tempi, nel cimitero che data dal principio della grandezza e dello sviluppo di Venezia.

Il vaporino che, passando vicino all'isola dei Morti, tocca Murano con i suoi vetri, pure di origine bizantina, Burano con le operose dita muliebri prese nel groviglio dei merletti, ti lascia a un rozzo pontile, vicino ad un canale abbandonato, al principio di una vigna dai grappoli d'ambra e di oro vecchio.

Scena campestre che non sembrerebbe toccata dalla storia.

Splendidi frutti crescono nella melma paludosa seccata. Nel cortile delle fattorie si affratellano nello spazio angusto che è concesso loro, volatili d'ogni specie, conigli dal pelo arruffato, e il cane che, legato, alla catena, abbaia rabbiosamente.

Tutta la famiglia è occupata ne la scelta delle pesche e dei grappoli d'uva e nel loro collocamento negli appositi cestini con i quali tali frutti saranno portati a Venezia.

I pescatori vagano in barche primitive sulle verdi acque morte dei canali.

Ma al di sotto è seppellito un mondo di chiese, di palazzi, di case, di una aristocrazia scomparsa.

La condanna è caduta grave, implacabile, definitiva sopra di loro. Lo sgombero generale fu ordinato con decreti della Serenissima. Il vescovo stesso era in testa ai profughi.

Anche i sassi dovevano traslocare dall'impero della morte. Ma il centro della città condannata, battuta da Dio e dagli uomini, è rimasto, per un felice miracolo, intatta. Ed ecco andiamo verso di esso. Tra le casette per gli umili superstiti, la piazza si dischiude larga.

I muri, e gli archi ricordano i palazzi che, piano piano, si sono diroccati.

Solo l'archeologia può comprendere qualcosa e finora nell'opera di scavo si è fatto molto poco, con tutto che sia affiorata la più vecchia iscrizione di questa « Venezia ».

Solo le chiese sono in piedi intere e con pietà ed amore si lavora ora alla loro restaurazione.

Il Battistero con le belle colonne bizantine appoggia la sua volta sopra una fila di archi sottoposti l'uno all'altro fin che l'ultimo stadio di discesa della gravità ricade sulle colonne dei quattro angoli.

Come a Murano i più bei marmi colorati hanno contribuito alla formazione del capriccioso mosaico del pavimento.

E fuori, con l'alta torre rimasta sola di molte altre, la basilica larga scintilla dell'oro dei mosaici del 1100, con le ingenue grandi figure, con

le terrificanti scene dell'inferno e le dolciastre immaginazioni di eterna felicità, del Paradiso medioevale.

Nella piazza è ammirata la semplice sedia di pietra sulla quale la fantasia popolare crede si sia assiso Attila e ricorda i tempi in cui nella fresca ingenuità di queste scene i « romani » occidentali portavano per i luoghi di preghiera come nei loro giudizi elementi di popolarità indicibilmente preziosi per il futuro.

1929

Prefazione	Pag. 7
----------------------	--------

PRIMA PARTE

ITALIA E ROMANIA

Le vie della penetrazione italiana in Romania	Pag. 21
Italiani e Romeni	» 31

SECONDA PARTE

LETTERATURA

Dante Alighieri	Pag. 59
Francesco Petrarca	» 73

TERZA PARTE

IN DALMAZIA TRENT'ANNI FA

Verso Ragusa	Pag. 95
Ragusa	» 105
Da Ragusa verso l'Italia	» 111

QUARTA PARTE

L'ITALIA DI TRENT'ANNI FA

VERSO L'ITALIA

Mare Adriatico	Pag. 119
Nelle Alpi	» 121
Fiume, Trieste, Miramare	» 124
Verso Venezia	» 130

IN ITALIA

Ferrara	» 135
Parma	» 145
Pavia	» 150

I N D I C E

Genova	»	155
Verso Napoli, per Brindisi e Bari	»	165
Napoli	»	171
Firenze	»	193

QUINTA PARTE

VENEZIA

PRIMA PARTE.

Venezia e l'Oriente	Pag.	211
Letteratura ed Arte Veneziana	»	235
Venezia ignorata	»	267
Esposizione d'Arte del XVIII Secolo italiano a Venezia	»	279

SECONDA PARTE.

Venezia trent'anni fa	Pag.	299
Venezia nel novecentodieci	»	315
Cose nuove in luogo di quelle vecchie	»	319
I tedeschi a Venezia Nel Ghetto Dai " Padri Armeni ,		
Venezia nel novecentoventidue	»	325
Venezia d'Inverno	»	339

SESTA PARTE

IMPRESSIONI

Padova	Pag.	347
La cappella di Giotto a Padova	»	353
Itinerari	»	357
Panorami	»	365
Vagabondaggio	»	375
Miramare S. Maffio di Murano Il Torcello		



LIRE SEDICI